



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 100

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA  
PRESSO IL TRIBUNALE DI CALTANISSETTA,  
DOTTOR SERGIO LARI

102<sup>a</sup> seduta: lunedì 26 marzo 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (*PdL*), *senatore* . . . . . Pag. 3**Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta,  
dottor Sergio Lari**

PRESIDENTE:

- PISANU (*PdL*), *senatore* . Pag. 3, 4, 11 e *passim*  
LUMIA (*PD*), *senatore* . . . . . 19, 20, 78  
GARRAFFA (*PD*), *senatore* . . 20, 23, 49 e *passim*  
VELTRONI (*PD*), *deputato* . . 32, 45, 50 e *passim*  
DELLA MONICA (*PD*), *senatore* . . . . . 47, 48,  
80 e *passim*  
TASSONE (*UDCptP*), *deputato* . . . . . 49, 50, 57  
LI GOTTI (*IDV*), *senatore* . . . . . 51, 61, 62  
NAPOLI (*Fliptp*), *deputato* . . . . . 52  
GARAVINI (*PD*), *deputato* . . . . . 53  
MARINELLO (*PdL*), *deputato* 55, 56, 57 e *passim*

*Dott. Sergio LARI*, *procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta* Pag. 4, 17, 20 e *passim*  
*Dott. Nicolò MARMO*, *sostituto procuratore* .11, 13, 59 e *passim*  
*Dott. Stefano LUCIANI*, *sostituto procuratore* 14, 17, 19 e *passim*  
*Dott. Domenico GOZZA*, *procuratore aggiunto* . . . . . 23, 32, 58 e *passim*  
*Dott. Amedeo BERTONE*, *procuratore aggiunto* . . . . . 37, 45, 47 e *passim*

*Interviene il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta, dottor Sergio Lari, accompagnato dai procuratori aggiunti, dottor Amedeo Bertone e dottor Domenico Gozzo e dai sostituti procuratori, dottor Nicolò Marino, dottor Onelio Doderò e dottor Stefano Luciani.*

*I lavori hanno inizio alle ore 17,30.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta, dottor Sergio Lari**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta, dottor Sergio Lari, accompagnato dai procuratori aggiunti, dottor Amedeo Bertone e dottor Domenico Gozzo e dai sostituti procuratori, dottor Nicolò Marino, dottor Onelio Doderò e dottor Stefano Luciani.

Rivolgo al procuratore Lari e ai suoi collaboratori il più cordiale benvenuto a questo incontro e anche il ringraziamento per lo sforzo preliminare cui si sono già sottoposti. Abbiamo infatti chiesto loro di riassumere in tempi ragionevoli, come hanno fatto, una trattazione che va dall'attentato dell'Addaura – in ragione della rilevanza che gli abbiamo dato come preludio alla stagione delle stragi – alle stragi siciliane e al tema della cosiddetta trattativa, riservando una particolare attenzione, come ovvio, a quella gigantesca vicenda – che non sappiamo se definire storico depistaggio o storico errore giudiziario – costituita dai processi «Borsellino uno», «Borsellino bis» e «Borsellino ter».

Ringrazio davvero il dottor Lari per aver organizzato gli interventi in maniera molto articolata, anche se più stringatamente possibile. Questi interventi richiederanno almeno due ore di tempo, il che è tutto a nostro vantaggio perché più tempo hanno per esporci vicende così complicate, più faciliteranno il nostro lavoro di comprensione, contribuendo a rendere più puntuali le nostre domande.

Ho già ricordato che nel corso delle ultime due audizioni abbiamo ascoltato il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo sul tema della trattativa e il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze sul tema delle stragi «continentali». Oggi con l'audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta completiamo idealmente questo lavoro di messa a punto dello stato delle indagini sulla stagione terribile dei grandi delitti e delle stragi di mafia.

Non voglio indugiare ulteriormente, perché il tempo a disposizione è tutto quello che vogliamo, ma non dobbiamo sottrarre con valutazioni superflue. Cedo pertanto la parola al dottor Lari, pregandolo di orchestrare egli stesso gli interventi dei suoi collaboratori.

*LARI.* Desidero innanzitutto ringraziare il Presidente della Commissione parlamentare antimafia e gli onorevoli parlamentari presenti per l'attenzione riservata al mio ufficio, oltre che per la sensibilità istituzionale dimostrata nel prevedere la nostra audizione in data successiva all'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare relativa alla strage di via D'Amelio che – come sappiamo – risale all'8 marzo scorso.

Com'è noto al Presidente, ho già trasmesso alla Commissione copia di detta ordinanza e oggi consegno, su supporto informatico, anche copia della richiesta di misura cautelare, con l'avvertenza che è stata predisposta dal mio ufficio in modo da rendere possibile l'esame dei singoli atti richiamati attraverso collegamenti ipertestuali. Si tratta dunque di un elaborato caratterizzato da completezza di informazione e facilità di consultazione.

*PRESIDENTE.* Acquisiamo agli atti della Commissione questa documentazione.

*LARI.* Chi avrà la pazienza di leggere tale elaborato potrà avere un quadro più aggiornato di quello che vi potremo dare oggi, con i limiti di tempo a nostra disposizione. Comunque tutti i temi di cui oggi parleremo vengono affrontati in questo elaborato, tranne quello dell'Addaura.

Come diceva il Presidente, siamo stati convocati per avere un aggiornamento sullo stato delle indagini sull'attentato dell'Addaura del giugno 1989 e sulle stragi di mafia di Capaci e di via D'Amelio del 1992. Si tratta di vicende che hanno segnato la storia del nostro Paese ed è a tutti noto che, specie nel contesto della ricostruzione della strage di via D'Amelio, si intrecciano in esse questioni di estrema complessità quali certamente sono, ad esempio, quella sulla trattativa tra Stato e mafia e quella inerente uno dei più clamorosi errori giudiziari – o depistaggi, a seconda dell'interpretazione che si voglia dare a questa vicenda – della storia d'Italia. Mi riferisco alle undici condanne, tra cui sette ergastoli, che riteniamo essere state ingiustamente inflitte a conclusione dei processi «Borsellino uno» e «Borsellino bis», di cui parleremo in seguito.

I magistrati della procura da me rappresentata in questi anni ed in specie a decorrere dal giugno del 2008, allorché ha iniziato a collaborare

con la giustizia Gaspare Spatuzza, hanno dovuto gestire e rivisitare indagini che hanno riguardato fenomeni che non sono riconducibili a normali manifestazioni criminali. E' infatti ormai risaputo come le indagini di cui oggi siamo chiamati a parlare siano state indirizzate, oltre che nei confronti di cosa nostra, anche per accertare eventuali intrecci tra questa organizzazione mafiosa e soggetti ad essa esterni, tra cui appartenenti alle istituzioni nel contesto di misteriose e segrete trattative; per non dire delle false collaborazioni con la giustizia, registrate in numero di quattro, nei processi sulla strage di via D'Amelio.

Ripercorrendo con la mente tutte le investigazioni fino ad oggi svolte – e pensando a quelle tuttora in corso – non posso che constatare che si è trattato di accertamenti investigativi che hanno travalicato il fisiologico terreno della comune investigazione criminale.

Dalla lettura delle migliaia di pagine dei procedimenti e dei processi che interessano le vicende sulle quali siamo oggi chiamati a rispondere emerge una pagina della storia del nostro Paese che sembra perfino riduttivo definire drammatica: diverse decine di servitori dello Stato e di cittadini inermi uccisi e anche molti altri feriti, tratti di autostrada sventrati dal tritolo, interi edifici semidistrutti, danni incalcolabili al patrimonio statale. Un vero bollettino di guerra che non ha precedenti in altri Stati democratici del mondo occidentale dove non è mai accaduto, come in Italia, che i fenomeni criminali potessero condizionare e mettere a rischio la stessa tenuta delle istituzioni democratiche.

Dobbiamo dunque ammettere che in Italia, la questione criminalità e la questione giustizia si sono da anni intrecciate con la storia nazionale e questa semplice constatazione giustifica, anzi rende doveroso, l'impegno di risorse umane e materiali che sono state impiegate, e che tuttora vengono impiegate, per l'accertamento della verità sui temi di grande interesse di codesta Commissione parlamentare.

Ritengo doveroso rappresentare in via generale che nello svolgimento delle investigazioni il *pool* di magistrati da me coordinato ha privilegiato una metodologia di indagine basata sulla rigorosa ricerca di elementi di prova da sottoporre al vaglio dell'autorità giudiziaria giudicante, a costo anche di rinunciare a più suggestive ricostruzioni basate soltanto su ipotesi, pur legittime, che hanno avuto tanto successo in numerosi libri, articoli o convegni relativi alla tematica delle stragi.

Abbiamo preferito una verità forse insufficiente ma certa, piuttosto che elaborare ricostruzioni più complete ma deboli sul piano processuale, perché – come ha scritto il presidente dell'ANM di Caltanissetta, Giovambattista Tona, in una recente lettera aperta indirizzata alla signora Agnese Borsellino, facendo riferimento all'approccio culturale e alle indagini sulle stragi da parte della magistratura requirente e giudicante nissena – «ad una parte di verità è possibile nel tempo aggiungere un'altra parte di verità, mentre con un coacervo di dati certi, suggestioni, ipotesi, menzogne ed omissioni non si costruisce nulla e si costringe chi viene dopo a distruggere e a ricominciare».

In considerazione della vastità e della complessità dei temi da trattare, mi è sembrato opportuno, allo scopo di fornire a questa Commissione un'informazione il più possibile completa nel tempo a disposizione, organizzare la risposta mettendo a frutto l'esperienza maturata in proposito dai magistrati che compongono il *pool* stragi, che pertanto sono oggi qui tutti presenti, ad eccezione del collega Gabriele Paci, impossibilitato a presenziare per non rinviabili impegni d'ufficio.

Seguendo un ordine di tipo cronologico, ho previsto che ciascuno dei colleghi presenti esponga nell'arco di tempo di 15-20 minuti i risultati investigativi e processuali raggiunti e faccia il punto sullo stato delle indagini e dei processi in relazione al tema assegnatogli. In particolare il collega Marino riferirà in merito all'attentato dell'Addaura; il collega Dodero in merito alla strage di Capaci; il collega Luciani in merito alla strage di via D'Amelio; a seguire, il procuratore aggiunto Gozzo si occuperà della trattativa; il procuratore aggiunto Bertone tratterà l'altrettanto delicato tema delle ragioni per cui nei processi «Borsellino uno» e «Borsellino bis» sono state inflitte così numerose condanne a persone che riteniamo innocenti; in altri termini, cercherà di dare una risposta alla domanda se si è trattato soltanto di un tragico errore investigativo prima e giudiziario poi, ovvero di un vero e proprio depistaggio.

Come è ovvio – ma tengo comunque a precisarlo in anteprima – ciascuna delle relazioni dei colleghi esprime non il punto di vista personale di chi interviene, bensì quello dell'intero ufficio, trattandosi di vicende frutto di analisi ed elaborazioni svolte collettivamente all'interno della DDA.

Ritengo che, all'esito di questa esposizione sommaria, sarà più agevole per gli onorevoli parlamentari presenti formulare le domande che riterranno opportune, ed assicuro fin d'ora che cercheremo di rispondere nel modo più esauriente possibile, pur con la consapevolezza che non si tratta di un compito facile in considerazione della complessità e vastità dei temi trattati.

Prima di concludere questo mio intervento introduttivo, vorrei tuttavia effettuare qualche altra precisazione preliminare allo scopo di delineare una traccia, un sentiero, lungo il quale poi si esplicheranno i colleghi con le loro relazioni. Siccome le nostre relazioni inizieranno con le vicende dell'Addaura e di Capaci – quindi si riferiranno al progetto di eliminazione del dottor Falcone – credo che una precisazione di carattere generale si imponga. Il giudice Falcone era entrato nel mirino di cosa nostra sin dai primi anni Ottanta, quando era divenuto uno degli elementi di punta del *pool* antimafia dell'ufficio istruzione di Palermo ed insieme agli altri magistrati che ne facevano parte, tra cui il compianto dottor Paolo Borsellino, aveva portato alla sbarra e fatto condannare a pene detentive gravissime, tra cui innumerevoli ergastoli, centinaia di mafiosi; mi riferisco al maxiprocesso conclusosi in primo grado nel 1987.

L'attentato dell'Addaura del 20-21 giugno 1989 nei suoi confronti costituisce il primo tentativo serio di eliminarlo, posto in essere anche da mafiosi che poi vedremo coinvolti nelle stragi del 1992 e del 1993.

Mi riferisco, in particolare, a Salvatore Riina, Salvatore Biondino, Antonino Madonia, Salvatore Madonia. Troviamo gli stessi soggetti sia nell'attentato all'Addaura che nelle stragi del 1992-1993 e questa semplice constatazione – ma non è solo questo l'elemento cruciale sotto questo aspetto – già da sola dimostra l'esistenza di un filo rosso che collega tale vicenda alle stragi di mafia dei primi anni Novanta. Per fortuna – come sappiamo – si trattò di un tentativo fallito, ma in ogni caso – è bene precisarlo – si è trattato di un progetto di morte ordito da cosa nostra nell'ottica della vendetta di un nemico giurato dell'organizzazione, similmente a quanto verificatosi il 29 luglio 1983 con l'omicidio del capo dell'ufficio istruzione di Palermo Rocco Chinnici.

L'uccisione di Giovanni Falcone, invece attuata con la strage del 23 maggio 1992, è stata eseguita in attuazione di un più vasto e complessivo piano strategico ordito da cosa nostra, a decorrere dagli ultimi mesi del 1991. La deliberazione di questa strategia di morte avvenne nel contesto di una riunione della commissione regionale del settembre-ottobre del 1991 e subito dopo in una riunione della commissione provinciale di cosa nostra presieduta da Salvatore Riina, svoltasi nei primi giorni del mese di dicembre 1991, secondo una tradizione che prevedeva che i mafiosi si riunissero «per gli auguri di Natale». Nel corso di questa riunione – che Giuffrè ci dice essersi svolta in un clima gelido – venne deciso ed elaborato, alla presenza di tutti i capi mandamento della provincia di Palermo e dei loro rappresentanti e sostituti, un piano stragista «ristretto», che prevedeva l'assassinio di nemici storici di cosa nostra, quali erano da tempo i giudici Falcone e Borsellino, oltre che la morte dei traditori e/o inaffidabili, primo fra tutti l'onorevole Salvo Lima.

La riunione è antecedente alla sentenza della Cassazione che avrebbe segnato il passaggio in giudicato della sentenza del cosiddetto maxiprocesso e ciò, a ben vedere, significa che cosa nostra era già consapevole del fatto che l'esito finale del giudizio sarebbe stato per essa sfavorevole. Il piano di morte, già deliberato nelle sue linee essenziali, venne poi allargato ad altri singoli obiettivi nelle riunioni per gruppi ristretti – cioè riunioni non plenarie – di appartenenti alla commissione, che vennero tenute nel febbraio-marzo 1992.

È pertanto nel dicembre 1991 che cosa nostra palermitana, saldamente comandata da Salvatore Riina, elabora un piano strategico-deliberativo caratterizzato dai requisiti della unitarietà e della inscindibilità; un piano che inizierà con l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima del 13 marzo 1992, e troverà piena attuazione nelle stragi del 1992 e del 1993, fino ad arrivare al fallito attentato all'Olimpico del gennaio 1994.

L'*incipit* di questo piano di morte si ebbe – come sarà esposto dai miei colleghi – con l'invio di un gruppo di fuoco composto da mafiosi di Brancaccio e della provincia di Trapani che, nel febbraio del 1992, avrebbero dovuto uccidere Giovanni Falcone a Roma facendo uso di armi tradizionali; non quindi di esplosivo, di cui pure erano stati forniti dal boss mafioso di Trapani Vincenzo Virga, in quanto per l'utilizzazione dell'esplosivo sarebbe stato necessario il preventivo assenso di Salvatore

Riina. Questo ci dovrebbe far riflettere sul fatto che Riina fosse ben consapevole delle diverse conseguenze rispetto a un attentato da fare con l'esplosivo piuttosto che con armi tradizionali.

Come sappiamo, però, il 4 marzo 1992 Vincenzo Sinacori, che faceva parte del gruppo di fuoco, ricevette da Riina l'ordine che tutto il gruppo dovesse tornare in Sicilia perché l'attentato doveva essere eseguito diversamente, facendo intendere che aveva avuto assicurazioni in tal senso. L'attentato, cioè, avverrà – come sappiamo – il 23 maggio del 1992 con modalità ben più eclatanti e drammatiche di quelle originariamente previste.

È in questo momento che cosa nostra – come del resto ha sottolineato anche Gaspare Spatuzza – intraprende nell'attuazione del progetto di morte nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni, la strada dello stragismo di stampo terroristico che troverà la sua prima attuazione con la strage di Capaci. A ben vedere, si tratta di una decisione molto grave e foriera di conseguenze anche sul piano politico-istituzionale – si pensi che da lì a poco sarebbe stato eletto il Presidente della Repubblica –, che in molti ha fatto nascere il dubbio che la decisione di Riina possa essere stata influenzata da elementi esterni all'organizzazione mafiosa interessati alla destabilizzazione dello Stato, in vista del raggiungimento di propri personali fini eversivi. Una strada, quella dell'attentato di tipo terroristico, che evidentemente consentiva non soltanto la consumazione della vendetta già deliberata nei confronti dello Stato, ma anche di poter aprire, in prospettiva, un tavolo di trattativa con i rappresentanti delle istituzioni, i quali non sarebbero potuti restare insensibili di fronte allo sgomento e al panico che simili attentati avrebbero creato nella popolazione. Si tratta di una situazione paragonabile a quella dell'estortore, che prima lancia la bottiglia incendiaria in un cantiere e poi offre la protezione dell'organizzazione mafiosa a cui appartiene. Quindi, non più eliminazioni singole e con armi convenzionali, ma attentati in luoghi frequentati – un'autostrada, la strada di una città –, in cui era previsto e addirittura auspicato il coinvolgimento di terze persone.

Viceversa, nei confronti dei traditori e degli inaffidabili come Salvo Lima e Ignazio Salvo, rispettivamente uccisi nel marzo e nel settembre 1992, furono usate normali armi da fuoco, più che sufficienti per realizzare una punizione esemplare che rendesse evidente, anche all'interno di cosa nostra, che chi tradiva le aspettative dell'organizzazione mafiosa non poteva fuggire alla estrema sanzione.

In conclusione, il mio ufficio ritiene che il programma stragista, oltre ad essere stato unico ed inscindibile, è stato anche di tipo terroristico, essendo stato diretto, oltre che alla eliminazione di nemici scomodi, anche ad utilizzare modalità di attuazione di tipo terroristico-mafioso. Proprio per tale motivo, per la prima volta, nell'elaborazione dei capi di imputazione per la strage di via d'Amelio, è stata contestata dal mio ufficio e riconosciuta dal GIP di Caltanissetta l'aggravante di cui all'articolo 1 della legge n. 15 del 1980.



Altro elemento di novità, che vorrei anticipare prima di dare la parola ai colleghi e che sarà appunto evidenziato nei successivi interventi, è costituito dal fatto che le nuove indagini svolte dal mio ufficio hanno consentito di accertare il coinvolgimento in tutti i sette attentati degli anni 1992-1993 e, addirittura, nell'ottavo, il fallito attentato all'Olimpico, della famiglia di Brancaccio e del suo gruppo di fuoco. Questo è un dato di novità, che prima non era emerso.

Soprattutto, sulla strage di Capaci Giuseppe Graviano era stato condannato come mandante ma non era emerso alcun ruolo nella fase esecutiva del gruppo di fuoco da lui comandato. Infatti, è stato acclarato che, anche nella fase esecutiva delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, la famiglia di Brancaccio – e in particolare, ma non soltanto, Giuseppe Graviano – ha assunto un ruolo centrale, mentre dalla strage di via d'Amelio sono usciti di scena numerosi appartenenti alla famiglia di Santa Maria di Gesù, citati da Scarantino, che sono poi le persone per cui è stata chiesta e sarà trattata la revisione del processo. Il fatto non è di secondaria importanza, perché a lungo gli investigatori ritennero, nei primi anni del dopo stragi, che, mentre l'attentato a Falcone fosse il risultato di una deliberazione di Riina e del suo gruppo, quello di via d'Amelio fosse riferibile essenzialmente a Provenzano e ai suoi fedelissimi, quasi in risposta al primo; fatto questo che si è rivelato non rispondente al vero e che per anni non permise di apprezzare la centralità del mandamento di Brancaccio e dei Graviano nel disegno stragista.

In conclusione oggi si può con completezza apprezzare la unicità, anche dal punto di vista esecutivo, delle sette stragi, tra loro collegate dalla costante presenza del gruppo di fuoco di Brancaccio.

Tengo a fare un'ultima precisazione. La circostanza che – come vedrete dagli interventi che faranno i miei colleghi – il mio ufficio abbia chiesto e ottenuto misure cautelari e si appresti a chiederne altre esclusivamente all'interno di cosa nostra non deve far ritenere che si siano trascurati altri profili di indagine. Fin dal primo momento, infatti, non si è trascurato di indagare per verificare l'esistenza di responsabilità nell'ideazione e nell'esecuzione delle stragi in capo a soggetti esterni a cosa nostra. Non si è sottovalutato infatti la circostanza che, sia nell'ambito delle indagini sull'attentato dell'Addaura sia nel contesto di quelle relative alle stragi del 1992, sono emersi indizi in ordine a contatti intercorsi tra cosa nostra e soggetti ad essa esterni, in taluni casi riconducibili ad apparati dello Stato. Sotto questo profilo, ad esempio, non è stato neppure ignorato il contenuto di alcune dichiarazioni rese alla stampa dall'avvocato Luca Cianferoni, difensore di Riina, il quale si è fatto portavoce dell'affermazione di Salvatore Riina in merito all'esclusiva responsabilità di soggetti appartenenti alle istituzioni nella strage di via D'Amelio. Il contenuto di tali dichiarazioni è stato confermato da Riina stesso in occasione dei due interrogatori a cui l'ho sottoposto, anche se lo stesso ha illogicamente negato ogni suo coinvolgimento nella strage di via D'Amelio e di aver avuto contatti diretti con appartenenti ai Servizi: da una parte, si gettano le pietre nello stagno, dall'altra, si tira la mano indietro.

È più che plausibile ritenere che Riina abbia reso, ancora una volta, dichiarazioni difensive depistanti e calunniatorie. Tuttavia, anche alla luce di altri elementi di prova acquisiti sul tema nell'ambito di queste e altre investigazioni, non si può certamente escludere che cosa nostra, in persona del Riina stesso, possa aver avuto, nell'esecuzione delle stragi del 1992, *input* esterni o collaborazioni strategiche nella fase esecutiva dell'attentato, ovvero assicurazioni che l'hanno indotto a sottovalutare la reazione dello Stato di fronte ad un'altra strage di mafia. Il pensiero corre all'ordine dato a Sinacori di tornare tutti in Sicilia, perché vi erano state delle assicurazioni che si poteva agire diversamente.

Nell'analizzare questo tema d'indagine, occorre, tuttavia, considerare che Salvatore Riina era pienamente legittimato a prendere la decisione inerente le modalità e il momento in cui eseguire le stragi, sia di Capaci che di via D'Amelio, sulla base di una deliberazione formale della commissione provinciale di cosa nostra, quella cui ho fatto riferimento poc'anzi «per gli auguri di natale», assunta nel rispetto delle regole dell'associazione mafiosa. Di fatto, vi era una sentenza di condanna; Riina aveva la libertà di eseguirla come e quando avrebbe voluto lui.

C'è da fare anche un'altra considerazione: è da escludere che Salvatore Riina e la sua organizzazione criminale possano aver ricevuto ordini all'esterno, poiché, secondo l'impostazione del mio ufficio, chi conosce le caratteristiche di cosa nostra – che è storicamente l'organizzazione più pericolosa e spietata nello spettro della criminalità organizzata italiana – sa bene che si tratta di un'associazione dotata di una struttura unitaria e verticistica, che risponde a precise regole ben codificate, anche se non scritte, la quale non riconosce alcuna autorità a soggetti ad essa esterni. In altri termini, ad avviso del mio ufficio, non esiste alcuna entità, servizi deviati, terzi o quarti livelli politico-criminali, organizzazioni terroristiche e via dicendo, in grado di imporre la sua volontà a cosa nostra. Pertanto, si può soltanto ipotizzare che, in determinate situazioni, cosa nostra possa aver ritenuto conveniente stipulare contingenti alleanze strategico-criminali con soggetti ad essa esterni per un proprio esclusivo tornaconto. Da ciò consegue che non è esatto parlare, a proposito delle stragi del 1992, di possibili mandanti esterni, ma che appare più corretto semmai ipotizzare la presenza di concorrenti esterni che possano aver interagito con cosa nostra nella fase esecutiva della deliberazione stragista, già autonomamente assunta dalla organizzazione mafiosa nel dicembre del 1991.

Per fare luce su questo filone d'indagine il mio ufficio non ha lesinato né tempo né risorse. Difatti, è stata acquisita presso le sedi dei Servizi segreti, civili e militari – cui va dato atto di aver lealmente fornito la chiesta collaborazione – copiosa documentazione relativa a tutti gli accertamenti svolti dai Servizi segreti durante gli anni delle stragi. Abbiamo esaminato decine e decine di faldoni alla ricerca di eventuali appunti e relazioni riservate che riguardassero il tema delle stragi. Sono stati acquisiti anche tutti gli elenchi nominativi degli appartenenti ai Servizi in servizio durante i primi anni '90, soprattutto in Sicilia, e dei relativi – questi non senza fatica – album fotografici degli appartenenti ai Servizi.

Analoghi accertamenti sono stati effettuati presso la sede centrale del ROS dei Carabinieri, con riferimento alla vicenda della trattativa con Ciancimino. È stata acquisita documentazione presso il DAP e perfino presso la Commissione parlamentare antimafia. Abbiamo esplorato tutte le possibili vie per accertare questo filone di indagine e la documentazione acquisita, con tutte le cautele richieste, specie nella utilizzazione degli album fotografici, è stata ampiamente utilizzata per le investigazioni su questo filone di indagine. Tuttavia, non si è riusciti a rinvenire elementi di prova utili a formulare ipotesi accusatorie concrete a carico di individui ben determinati da sottoporre al vaglio di un giudice.

Si tratta, tuttavia, di indagini – e tengo a precisarlo a conclusione del mio intervento – che non sono state abbandonate dall'ufficio, che è impegnato ancora oggi a far luce su alcuni interrogativi rimasti irrisolti, tra cui, oltre a quello sul ruolo dei possibili concorrenti esterni alle stragi, anche quello sul ruolo di coloro che parteciparono alla trattativa Stato-mafia, tra cui il misterioso signor Carlo/Franco di cui ha parlato Massimo Ciancimino; per non dire della vicenda della scomparsa dell'agenda rossa di Paolo Borsellino e, ancora, dell'identità e del ruolo del cosiddetto mostro, di cui si è parlato la prima volta nell'attentato dell'Addaura, e di altro ancora. Su questi temi le indagini proseguono.

Concludo questo mio breve intervento introduttivo passando la parola al collega Marino, il quale affronterà, seguendo l'ordine cronologico che avevo già anticipato, il tema dell'attentato all'Addaura.

Dimenticavo: gli interventi che faranno i colleghi, soprattutto per quanto riguarda l'Addaura e Capaci, si articolano in due fasi, una fase A, in cui si ricostruisce il punto in cui siamo arrivati, che è suscettibile di *discovery*, e una fase B, che riguarda le nuove investigazioni, sulla quale chiederemo, se possibile, Presidente, di segretare la seduta.

PRESIDENTE. Potrete chiederlo in qualsiasi momento e per la durata che ci indicherete.

MARINO. Signor Presidente, l'attentato del 20-21 giugno 1989 compiuto in località Addaura di Palermo costituisce la prima e concreta manifestazione della volontà omicida di cosa nostra nei confronti del dottor Giovanni Falcone.

Ha ricordato poc'anzi il procuratore che la morte del dottor Falcone era stata decretata agli inizi degli anni '80, secondo le convergenti dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, tra cui Giovanni Brusca, Nino Giuffrè e altri; ma il primo, concreto e tangibile tentativo di eliminare Falcone lo si ha soltanto il 20-21 giugno del 1989. Dico subito che la data del 20 giugno 1989 è assolutamente importante, perché già le sentenze emesse sull'attentato dell'Addaura hanno sancito una verità essenziale: l'ordigno venne posizionato il 20 giugno 1989. La sentenza fa riferimento a un orario antecedente alle ore 16, perché era stato avvistato dagli uomini che effettuavano il servizio di perlustrazione attorno alla villa condotta in locazione al dottor Falcone proprio a quell'ora. Possiamo tranquillamente re-

trodattare, secondo il racconto fatto da alcuni testimoni – bagnanti che erano lì a prendere il sole e a fare il bagno – che hanno visto la borsa intorno alle ore 14,15 e fino alle ore 15,45. Vi dirò poi che il collaborante che ci ha consentito di iscrivere il nuovo procedimento – Angelo Fontana –, parlerà della mattina come del momento in cui sarebbe stato posizionato il borsone contenente l'esplosivo.

Vorrei fare un cenno al contenuto del borsone, perché diventerà importante per una serie di criticità che già emersero nei processi celebrati. Il borsone conteneva numero 58 candelotti di esplosivo per uso civile del tipo Brixia B5, prodotti dalla società Esplosivi Industriali. I candelotti erano innescati da due detonatori; all'interno della borsa, lungo la chiusura lampo, era stato cucito un filo elettrico con guaina nera spellata; chiaramente si trattava di un'antenna. Proprio su questo elemento sorgeranno le prime criticità con l'intervento dell'artificiere Tumino.

Vi dico in ordine alla potenzialità che il peso complessivo del materiale esplodente era di quasi 8 chilogrammi e l'onda d'urto e la vampa termica potevano determinare un effetto sicuramente mortale nell'ambito di due metri (ciò, in ordine alla posizione in cui era stato rinvenuto il borsone) per chi si fosse trovato sulla scaletta e sulla piattaforma vicino alla scaletta a scendere, oppure a prendere il sole. Per quanto riguarda, invece, la proiezione di schegge pesanti, l'effetto, ma non sicuramente mortale, poteva essere di circa 60 metri.

Come ha anticipato il procuratore, finora hanno riportato condanna per l'attentato all'Addaura, Riina Salvatore, quale mandante, Salvatore Biondino, quale organizzatore ed esecutore, Nino Madonia, in qualità di organizzatore ed esecutore. Vincenzo Galatolo, come organizzatore ed esecutore, era stato assolto in primo e secondo grado; la suprema Corte aveva annullato con rinvio e nuova decisione della Corte di assise di appello di Catania, che condannerà, e poi la Cassazione confermerà. Altrettanto può dirsi per quanto riguarda Angelo Galatolo; soggetto di grande interesse, in quanto è colui il quale aveva il compito di premere il telecomando; mi riferisco ad Angelo Galatolo classe 1966, perché vi è un altro Angelo Galatolo della medesima famiglia dell'Acquasanta; anch'egli era stato assolto in primo e secondo grado; successivamente, a seguito dell'intervento della Cassazione, verrà condannato in via definitiva. È stato altresì condannato Francesco Onorato quale esecutore; si tratta di un collaboratore di giustizia, che, proprio in quel processo, è stato determinante, insieme ad altro collaboratore di giustizia, Ferrante Giovan Battista, per giungere alle affermazioni di penale responsabilità degli imputati. Onorato apparteneva alla famiglia di Partanna Mondello, inserita nel mandamento di San Lorenzo. È stato condannato lo stesso Ferrante Giovan Battista, non per la strage, bensì per detenzione e porto di esplosivo, perché fu proprio il Ferrante a fornire a Biondino – a cui l'aveva richiesto Nino Madonia – una parte dell'esplosivo poi utilizzato per il compimento dell'attentato.

Vorrei fare brevemente un cenno alle dichiarazioni dei collaboranti. Il dato importante è quello temporale, perché dalle dichiarazioni di Ferrante

ed Onorato emerge che, rispetto al rinvenimento del borsone – quindi intorno alle ore 7 del 21 –, la richiesta di esplosivo di cui parla Ferrante risale a 3-4 giorni prima. Secondo le dichiarazioni di Onorato, la riunione alla quale egli prese parte, in cui si deliberò e si organizzò l'esecuzione dell'attentato, avvenne 5-6 giorni prima del rinvenimento del borsone.

Signor Presidente, credo sia opportuno proseguire in seduta segreta.

PRESIDENTE. Segretiamo la seduta.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,14).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 18,15).*

**MARINO.** Volevo indicare che la delegazione svizzera che stava compiendo delle attività giudiziarie in rogatoria a Palermo arrivò la sera del 18 giugno, che l'attività del 19 fu abbastanza intensa, che del problema del bagno, che si sarebbe dovuto prendere nel pomeriggio del giorno 20 – perché è indicato quel giorno –, se ne parla intorno alla sera del 19 e viene già tendenzialmente escluso; il giorno 20 poi si è verificato il primo avvistamento del borsone e dopo non si parlerà più del discorso del bagno. Quindi, la notizia del bagno si dovrebbe teoricamente – questo è un altro argomento che è stato dibattuto ampiamente nelle sentenze – essere persa, o volutamente data, entro il 19.

I dati temporali di cui ci parla Ferrante Giovan Battista – i tre giorni prima per la richiesta di esplosivo – e la riunione di cui ci parla Onorato 5-6 giorni prima sembrano in qualche modo far riferimento ad un qualcosa che debba prescindere dalla delegazione svizzera; noi riteniamo, cioè, che l'attentato sia innanzitutto compiuto in danno del dottor Giovanni Falcone. Il Ferrante riferisce appunto della richiesta di materiale esplosivo che gli viene fatta da Biondino su incarico di Nino Madonia che in quel momento, inteso «*u dutturi*», rappresentava il vertice della famiglia di Resuttana. Abbinata alla famiglia di Resuttana vi è quella dell'Acquasanta dei Galatolo, che sono fra loro imparentate, come imparentato ai Galatolo è anche Angelo Fontana, che poi ci fornirà le successive notizie.

Non voglio dilungarmi sul contenuto delle dichiarazioni di Ferrante. Onorato parla di quella riunione; il dato temporale è quello importante. Ha reso dichiarazioni di un certo interesse utilizzate dai giudici nell'affermazione di penale responsabilità Ruvolo Baldassarre; si tratta di un vecchio mafioso di Borgo Vecchio, che non ha riferito particolari di rilievo, se non l'aver notato gli stessi personaggi che vengono indicati da Ferrante Giovan Battista e da Onorato proprio nei pressi del porticciolo dell'Acquasanta il giorno in cui venne poi rinvenuto l'ordigno.

Un altro collaboratore che è stato utilizzato è Vito Lo Forte, che è un collaborante che non ha mai fatto parte di cosa nostra, non è «*punciutu*», per intenderci; era un soggetto vicino ai Madonia, ai Galatolo e ai Fidanziati; è un soggetto un po' particolare, la cui credibilità è stata e deve essere sempre vagliata con grande attenzione dai decidenti.

Sull'orario vi ho già detto prima.

Un altro argomento esplorato nell'ambito della sentenza è stato il possibile trasporto via terra o via mare dell'esplosivo. In quell'occasione vennero sentiti il dottor Guido Longo e il dottor Arnaldo La Barbera, rispettivamente, all'epoca, dirigente e vice dirigente della squadra mobile di Palermo. Essi parlarono di un gommone che era stato avvistato da alcuni agenti, che l'avevano riferito al dottor Longo e al dottor La Barbera. Devo dire che su questa circostanza i giudici fanno immediatamente giustizia. Poiché nessuno parlò di un approdo del gommone – che sarebbe stato visto intorno alle ore 11-12 del giorno 20 –, i giudici ritennero, già da allora, che l'ipotesi del trasporto tramite gommone del materiale esplodente era assolutamente suggestiva, oltre che pericolosa e difficile per il trasporto dell'esplosivo in mare.

A questo punto, dovendo parlare di Fontana, vorrei che la seduta proseguisse in forma segreta.

PRESIDENTE. D'accordo.

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,20).*

*(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 18,50).*

*LUCIANI.* Signor Presidente, il mio compito è quello di farvi presente quali sono gli approdi del nostro ufficio per quello che riguarda la strage di via Mariano D'Amelio. Come è noto, per questo grave fatto delittuoso la procura della Repubblica di Caltanissetta, tra la fine di giugno e i primi di luglio del 2008, ha avviato nuove indagini proprio per effetto della collaborazione con la giustizia di Gaspare Spatuzza, che già nel giugno dello stesso anno aveva manifestato – appunto – la volontà di collaborare con il Procuratore nazionale antimafia in occasione di alcuni colloqui investigativi, spiegando in buona sostanza che la propria decisione era frutto di un pentimento basato su un'autentica conversione religiosa, oltre che dal suo desiderio di riscatto.

Lo Spatuzza – uomo d'onore di cosa nostra, già appartenente alla famiglia mafiosa di Brancaccio, nella quale aveva rivestito il ruolo di capo mandamento e condannato all'ergastolo per le stragi del 1993 nonché per altri gravissimi delitti – ha iniziato a rendere dichiarazioni congiuntamente in quel primo interrogatorio al nostro ufficio, alla procura di Firenze e a quella di Caltanissetta il 26 giugno 2008; queste procure hanno poi proseguito gli interrogatori e le indagini in via autonoma, mantenendo comunque un contatto per opportuno collegamento investigativo, curando lo scambio di atti e informazioni in maniera reciproca.

La collaborazione di Gaspare Spatuzza era importante perché egli si accusava di un importante segmento della fase esecutiva della strage di via D'Amelio. In particolare si è autoaccusato del furto della Fiat 126 nella disponibilità di Valenti Pietrina, proprietaria dell'auto, che fu utilizzata come autobomba per l'esecuzione della strage, si è autoaccusato di

avere ripristinato il sistema frenante della autovettura avvalendosi di un meccanico, tale Costa Maurizio, gravitante negli ambienti mafiosi di Brancaccio, di aver reperito gli strumenti necessari per l'attivazione a distanza del congegno della carica esplosiva collocata all'interno della predetta Fiat 126 e di aver sottratto le targhe poi apposte all'autovettura onde evitare che la stessa risultasse, ad un eventuale controllo, compendio di furto.

Lo Spatuzza nell'autoaccusarsi ha anche chiamato direttamente in causa, in relazione alle condotte dallo stesso commesse, il suo capofamiglia – e all'epoca capo mandamento di Brancaccio – Giuseppe Graviano, su direttiva del quale avrebbe agito, nonché suoi *ex* sodali come Vittorio Tutino e Cristofaro Cannella, entrambi uomini d'onore della famiglia di Brancaccio, Nino Mangano, uomo d'onore e capofamiglia di Roccella, e Salvatore Vitale, oltre a «Renzino» Tinnirello e Francesco Tagliavia, questi ultimi due con particolare riguardo alla fase della preparazione dell'ordigno esplosivo il sabato antecedente l'attentato.

Queste sono in sintesi le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, che apparivano prettamente problematiche perché in insanabile contrasto con le verità processuali già cristallizzate nei processi celebrati per la strage di via D'Amelio in ordine agli esecutori materiali dell'attentato, i cosiddetti processi «Borsellino uno» e «Borsellino bis», perché lo Spatuzza, in buona sostanza, si autoaccusava delle stesse condotte che in quel processo erano state invece attribuite ad altri soggetti. Questi processi erano stati istruiti per effetto delle «collaborazioni» – a questo punto possiamo dire – con la giustizia di Candura Salvatore, che aveva confessato il furto della Fiat 126, assumendo di averne ricevuto incarico da Scarantino Vincenzo e di Andriotta Francesco, che aveva trascorso un periodo di comune detenzione con lo stesso Scarantino nel carcere di Busto Arsizio ed aveva riferito agli inquirenti di confidenze asseritamente ricevute dallo Scarantino sull'esecuzione della strage e, da ultimo, proprio da Scarantino Vincenzo, che si era autoaccusato, chiamando in correità anche gli asseriti complici, proprio del furto della Fiat 126, del ripristino della sua efficienza, delle attività di vigilanza durante il collocamento dell'esplosivo all'interno della vettura e del trasporto della vettura stessa la mattina dell'attentato in prossimità dei luoghi di sua esecuzione.

È evidente che a questo punto le attività del nostro ufficio si concentravano alla ricerca di conferme alle dichiarazioni di Spatuzza nella consapevolezza che, laddove le stesse fossero state riscontrate, avrebbero avuto un effetto dirompente sui processi già celebrati e conclusi con la condanna all'ergastolo o a consistenti pene detentive di soggetti che, viceversa, sarebbero potuti risultare estranei all'esecuzione dell'attentato e nella consapevolezza però anche dell'indubitabile, diverso spessore criminale dello Spatuzza, appartenente al gruppo di fuoco di Brancaccio, già condannato per il suo protagonismo nelle stragi del 1993, spessore criminale certamente diverso rispetto a quello di Scarantino Vincenzo, piccolo delinquente di borgata la cui collaborazione con la giustizia, peraltro, era già stata segnata da diversi ripensamenti e numerose incertezze.

Questo soltanto per dire quelli che sono stati i riscontri più importanti che poi hanno persuaso il nostro ufficio della bontà delle dichiarazioni di Spatuzza, dovendo in questa sede segnalare che numerosissimi sono stati gli elementi di riscontro a tutto il percorso dichiarativo dello Spatuzza.

Quali sono stati questi riscontri effettuati – appunto – sulla base del portato dichiarativo del collaboratore? Ebbene, innanzi tutto, in data 1° dicembre 2008 questo ufficio faceva un sopralluogo nello spazio condominiale dell'edificio sito in via Sirillo, ove risultava essere stata rubata la Fiat 126 di Valenti Pietrina, che era stata utilizzata come contenitore dell'esplosivo collocato in via D'Amelio. Ebbene, l'esito di questa attività offriva una prima importante conferma alle dichiarazioni di Spatuzza che, diversamente dal Candura – cioè colui che sulla base dei processi celebrati risultava essere l'autore del furto –, indicava con esattezza il luogo dove si trovava posteggiata la Fiat 126 in maniera assolutamente coincidente, direi quasi al millimetro, con quello che già la proprietaria dell'autovettura, Valenti Pietrina, aveva mostrato al pubblico Ministero nel corso di un sopralluogo compiuto pochi minuti prima.

È evidente la valenza di questo atto investigativo perché vi sarà particolarmente chiaro che era un atto che non era mai stato espletato prima di quel momento, quindi era un atto assolutamente genuino; gli investigatori dell'epoca non avevano mai condotto Candura Salvatore sul luogo del furto per fargli indicare dove era stata posta la Fiat 126. Si trattava quindi di un atto assolutamente inedito e soprattutto non inquinato da precedenti attività dello stesso tipo.

Nel novembre 2008 poi si acquisiva un'ulteriore importantissima conferma alle dichiarazioni di Spatuzza perché il nostro ufficio procedeva all'escussione di Trombetta Agostino, che è un collaboratore di giustizia, soggetto già appartenente al gruppo mafioso di Brancaccio, legato da vincoli fiduciari a Gaspare Spatuzza. Nel momento in cui lo Spatuzza era latitante era il Trombetta che si occupava delle necessità dello Spatuzza. Il Trombetta era anche socio occulto in un'officina meccanica gestita da Costa Maurizio, che è il soggetto che Gaspare Spatuzza indica come colui cui si era rivolto per ripristinare il sistema frenante della Fiat 126. Ebbene, il Trombetta, riferendo confidenze ricevute dal suo *ex* socio, quindi da Maurizio Costa, offriva altra importante conferma alle dichiarazioni di Spatuzza perché confermava che effettivamente il Costa aveva eseguito riparazioni su una Fiat 126 in epoca compatibile con la strage di via D'Amelio, quindi nell'estate del 1992, in epoca antecedente l'esecuzione dell'attentato.

Altro importantissimo riscontro da segnalare sono gli esiti di consulenze tecniche che la procura di Caltanissetta disponeva su alcuni reperti della Fiat 126 utilizzata per la consumazione della strage. Questo perché Gaspare Spatuzza, come ho accennato, aveva espressamente indicato di avere sostituito le ganasce della Fiat 126, perché il sistema frenante non funzionava e chiaramente l'autovettura doveva essere trasportata sul luogo della strage e non ci si poteva permettere che non funzionassero i freni;



quindi Spatuzza aveva sostituito le ganasce della Fiat 126 dandone incarico a Costa Maurizio.

Con non poche difficoltà, si riuscivano a reperire i resti della Fiat 126 in un autoparco in dotazione alla Polizia di Stato – il parco di Farfa Sabina se non ricordo male –, dove tra l'altro ci sono tutte le carcasse delle autovetture utilizzate per le stragi e per le prove delle stragi. Siamo stati assistiti da un po' di fortuna perché sono state trovate effettivamente le ganasce della parte anteriore e della parte posteriore dell'autovettura. Ve la faccio breve. Conferito incarico di consulenza tecnica, i consulenti riscontravano che era stato effettuato un intervento sul sistema frenante della Fiat 126, e che soprattutto le ganasce, così come reperite, presentavano un grado di usura compatibile con un uso estremamente limitato dopo la riparazione effettuata. Questo è compatibile con le dichiarazioni di Spatuzza, perché la Fiat 126, dopo la sostituzione delle ganasce, viene trasportata dal quartiere Brancaccio al garage di via Villasevaglios, in zona fiera di Palermo, che si trova a cinque minuti di distanza da via Mariano D'Amelio. Quindi è assolutamente un riscontro formidabile che poteva dare quel risultato solo nei confronti di dichiarazioni di persone che effettivamente avevano partecipato e avevano effettuato attività quali quelle descritte dallo Spatuzza.

Non da ultimo, poi pregnanti conferme, sicuramente, alle dichiarazioni di Spatuzza sono derivate dalle ritrattazioni, sia pure dopo non pochi momenti di incertezza, di tutti quei soggetti che, come dicevo, nei processi in precedenza celebrati si erano autoaccusati delle stesse condotte delle quali si autoaccusava Spatuzza, cioè Candura Salvatore, Andriotta Francesco e Scarantino Vincenzo.

*LARI.* Anche Calogero Pulci.

*LUCIANI.* Anche Calogero Pulci, volevo accennarlo dopo perché poi una soprattutto delle posizioni che uno dei soggetti chiamati in correità da Scarantino Vincenzo nella strage, tale Tanino Murana, veniva assolto in primo grado, ma poi condannato in grado d'appello perché *medio tempore* collaborava con la giustizia Calogero Pulci, che era l'autista e soggetto di fiducia del boss di Caltanissetta Giuseppe Piddu Madonia. Le dichiarazioni di Pulci, rese in grado d'appello al processo «Borsellino *bis*», costituirono il riscontro fondamentale per consentire la condanna all'ergastolo di Tanino Murana.

Questo ufficio – anticipo quello che dirò di qui a poco – ha chiesto ed ottenuto dal gip di Caltanissetta l'emissione di ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti del Pulci per il reato di calunnia aggravata, perché chiaramente la versione del Pulci, soprattutto dopo le ritrattazioni di Scarantino e di quelle di altri, e dopo le dichiarazioni di Spatuzza, non aveva più ragione di esistere. Di recente, il Pulci ha ritrattato anche lui la versione offerta nei processi sulla strage di via D'Amelio, sostenendo che si era persuaso della colpevolezza del Murana e che quindi aveva voluto aiutare gli investigatori – bell'aiuto, verrebbe da dire – ren-

dendo dichiarazioni mendaci sul conto di Murana, così provocandone la condanna all'ergastolo.

Oltre a questi elementi che ho sinteticamente evidenziato, sono tantissimi altri gli elementi di conferma alle dichiarazioni di Spatuzza, che derivano soprattutto da elementi sia dichiarativi che *aliunde* acquisiti, già presenti nei processi per la strage di via D'Amelio, quindi «Borsellino *bis*» e soprattutto «Borsellino *ter*»; faccio riferimento ad elementi non inquinati dalle false collaborazioni di Andriotta, Scarantino e Candura.

Oltre a questo complessivo quadro, quindi, quello derivante dalle investigazioni da noi svolte e quelle già presenti agli atti, *medio tempore* successivamente alla collaborazione di Spatuzza interveniva un'altra importantissima collaborazione con la giustizia, quella di Fabio Tranchina, che all'epoca dei fatti – quindi nel momento in cui avvengono le stragi del 1992 e già dalla fine del 1991 – era autista e uomo di fiducia di Giuseppe Graviano; era colui che si occupava delle necessità che Giuseppe Graviano incontrava durante la latitanza.

Il Tranchina è stato raggiunto da un provvedimento di fermo emesso dalla procura di Caltanissetta, poi confermato con emissione di ordinanza di custodia cautelare da parte del gip di Caltanissetta del 2 maggio 2011; offriva altre importantissime conferme all'impianto generale che emergeva dalle dichiarazioni di Spatuzza. Tranchina, infatti, confermava assolutamente come Giuseppe Graviano avesse sovrinteso personalmente alle fasi propedeutiche e all'esecuzione dell'attentato, sia compiendo due sopralluoghi in via D'Amelio, sia chiedendo allo stesso Tranchina di reperire un appartamento ubicato in via Mariano D'Amelio da impiegare all'evidenza come punto d'appoggio per compiere l'attentato la domenica in cui è avvenuto.

Oltre a confermare – dicevo – l'impianto che emerge dalle dichiarazioni di Spatuzza, vi è un profilo estremamente interessante – che poi ri-prenderò di qui a poco – che emerge dalle dichiarazioni di Tranchina: cioè che verosimilmente ad attivare l'impulso che fece poi detonare l'esplosivo collocato nella Fiat 126 fu Giuseppe Graviano, il quale verosimilmente si trovava appostato nel giardino ubicato alla fine di via Mariano D'Amelio, a poca distanza dal portone di accesso condominiale all'abitazione della sorella del dottor Borsellino. Questo perché – dice il Tranchina – quando Giuseppe Graviano, a ridosso dell'attentato, gli domandò se avesse adempiuto all'incarico di reperirgli l'appartamento in via d'Amelio, Tranchina, che tutto aveva fatto meno che attivarsi, in virtù delle modalità impossibili con le quali il Graviano gli aveva detto di procurarsi l'appartamento, rispose negativamente e, a quel punto, Graviano rispose, senza colpo ferire: «a questo punto» – ve la dico in italiano perché in siciliano sarebbe tremendo per me – «mi accomodo nel giardino».

Quindi, queste sono le conferme da un punto di vista generale delle dichiarazioni dello Spatuzza. Le nuove indagini hanno consentito due importantissimi risultati: da un lato hanno fugato il campo da alcuni interrogativi che erano rimasti irrisolti sulla base delle precedenti indagini, e dal-

l'altro hanno spazzato via la ricostruzione sorta per effetto delle collaborazioni inquinate di Candura, Scarantino e Andriotta.

Quanto al primo aspetto, relativo ad alcuni interrogativi rimasti senza risposta, le indagini condotte hanno consentito di sgombrare il campo da alcune tesi circolate in ordine all'attentato di via D'Amelio, in alcuni casi più alimentate da romanzate verità affidate al circuito mediatico che non da concreti elementi di prova alla loro base.

Come dicevo, le dichiarazioni di Tranchina individuano il soggetto che ha premuto il telecomando con verosimile certezza in via D'Amelio, e questo era un aspetto che non era stato chiarito dalle indagini precedenti. Inoltre, dall'altro lato, la frase «mi accomodo nel giardino» consente di escludere con altrettanta ragionevole certezza che il commando degli attentatori fosse ubicato al castello Utveggio. Questa era una tesi che era sorta per effetto di alcune dichiarazioni effettuate nel processo «Borsellino bis» dal consulente dottor Genchi, ma sotto questo punto di vista le indagini consentono di escludere che quanto meno dal castello Utveggio sia partito l'impulso per attivare la carica esplosiva in via D'Amelio; così come le indagini fatte dal nostro ufficio hanno permesso di accertare come nell'immediatezza venne inspiegabilmente trascurata altra pista investigativa, che pure nei primi accertamenti era stata esplorata, relativa al palazzo in costruzione nei pressi di via D'Amelio da parte dei fratelli Graziano, che erano imprenditori legati a doppio filo con la criminalità organizzata di stampo mafioso. Questa pista, che appariva concreta all'epoca, venne poi inspiegabilmente abbandonata.

Le dichiarazioni di Spatuzza che coinvolgono e consentono di chiudere il cerchio in ordine ad un soggetto, che è Salvatore Vitale, altro mafioso della famiglia di Roccella, come coinvolto nella strage di via D'Amelio, consentono di sgombrare il campo anche da un'altra tesi che era stata molto dibattuta in sede processuale, sia nell'ambito del «Borsellino uno» che del «Borsellino bis». Bisogna premettere che Salvatore Vitale abitava al piano terra di via Mariano D'Amelio, dunque nello stesso stabile della mamma, quindi dell'abitazione della sorella del dottor Borsellino. Questo dato, unito ad altre dichiarazioni già presenti agli atti nei processi per la strage di via D'Amelio, consente di escludere con ragionevole certezza che vi sia stata una intercettazione abusiva della linea attestata nella via Mariano D'Amelio, tesi sulla base della quale si era cercato di spiegare in che maniera gli attentatori avessero saputo dell'arrivo del dottor Borsellino in via Mariano d'Amelio. Altra conclusione importante cui si è potuti giungere per effetto delle investigazioni svolte ...

LUMIA. Può chiarire meglio questo aspetto dell'appartamento?

LUCIANI. Sostanzialmente, le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza delineano innanzi tutto una cronologia degli eventi che è assolutamente incompatibile con una intercettazione abusiva dell'abitazione della mamma del dottor Borsellino, perché è ormai ragionevolmente provato, sulla base delle dichiarazioni di Spatuzza, come anche di altri collaboratori, che già

dai primi giorni della settimana antecedente la strage – parlo del martedì – , gli attentatori avevano deciso di eseguire l'attentato la domenica. Quindi se hanno già deciso di eseguire l'attentato la domenica non si capisce che senso abbia una intercettazione abusiva di una linea telefonica che dovrebbe invece servire a verificare il momento più opportuno e più propizio, e quindi a non decidere nulla *a priori*.

LUMIA. Come sapevano che la domenica sarebbe andato lì?

LUCIANI. Se va a vedere gli appunti dell'agenda grigia del dottor Borsellino si vede che egli andava quasi sempre, se non sempre, a trovare la mamma la domenica. Se guarda gli appunti, da dopo la strage di Capaci fino a via D'Amelio, il dottor Borsellino era andato a trovare la mamma sempre la domenica mattina, tanto è vero che gli attentatori si predispongono ai servizi di osservazione dalle prime ore di domenica 19 luglio e li interrompono solo all'ora di pranzo, quando hanno la certezza che non si muoverà, ma poi li proseguono nella speranza che il dottor Borsellino giungesse nell'appartamento comunque nel giorno della domenica. Questi sono comportamenti che sono assolutamente inconciliabili con una intercettazione abusiva, perché non si sarebbero approntati per la domenica mattina, perché già dal sabato sera avrebbero saputo che il giorno dopo, al pomeriggio, il dottor Borsellino sarebbe andato dalla mamma. Quindi non ha senso appostarsi la mattina se già si sa che il pomeriggio si va in via d'Amelio.

GARRAFFA. E la macchina davanti alla portineria?

LUCIANI. La macchina era posteggiata. Questo è un qualcosa che non è stato ancora perfettamente chiarito, però la macchina viene portata nel garage di via Villasevaglios il sabato in orario compreso tra le ore 13 e le ore 15. Sempre il sabato Spatuzza ruba le targhe in orario compreso tra le ore 15 e le ore 18 e le porta da Giuseppe Graviano nel maneggio gestito da Salvatore Vitale a Roccella.

Anche qua, Giuseppe Graviano si raccomanda con Gaspare Spatuzza, la settimana precedente l'attentato, di rubare le targhe il sabato in orario di chiusura degli esercizi commerciali e senza lasciare segni di effrazione. Questo perché il furto si sarebbe dovuto scoprire il lunedì. Quindi, anche questo è un dato che conferma che l'attentato era stata programmato per la domenica, altrimenti non ha senso questa ricostruzione dei fatti. Non so se sono stato sufficientemente chiaro.

Dicevo, c'è un altro elemento che è emerso dalle indagini compiute, soprattutto attraverso la rivisitazione di tutto il materiale fotografico scattato in via D'Amelio e di tutti i filmati girati in via D'Amelio dal giorno dell'attentato. Quindi immagini girate sia da organismi ufficiali della polizia, sia da televisioni pubbliche sia da televisioni private hanno consentito, attraverso l'affidamento di una consulenza tecnica alla polizia scientifica, di sgomberare il campo da un altro dubbio che era stato introdotto

dalle difese di alcuni indagati nel corso dei processi in precedenza instaurati per la strage di via d'Amelio, cioè che il blocco motore della Fiat 126 non fosse presente in via D'Amelio il giorno dell'attentato (la domenica), ma si è sostenuto che il blocco motore spunta soltanto il giorno dopo, lunedì 21 luglio; il che voleva dire che il blocco motore era stato portato appositamente in via D'Amelio da qualcuno per depistare le indagini e far risalire a Candura, a Scarantino, e quant'altro. La consulenza affidata alla polizia scientifica certifica che il blocco motore è già presente in via D'Amelio subito dopo l'esecuzione dell'attentato nel momento in cui le forze di polizia vanno e compiono il sopralluogo. Quindi è evidente che questo accertamento si doveva compiere perché avrebbe inciso anche su Spatuzza, perché se Spatuzza dice di aver rubato la Fiat 126 e poi il blocco motore non c'è la domenica, vuol dire che anche le dichiarazioni di Spatuzza erano false. Queste sono le cose che si è consentito di chiarire per effetto delle indagini. Quali sono stati gli sbocchi del procedimento, quindi delle indagini condotte su via D'Amelio? Io direi che sono sbocchi importantissimi, perché le dichiarazioni di Spatuzza hanno consentito effettivamente di ricostruire come sono andate le cose in relazione a un importantissimo segmento esecutivo della strage.

Questo ha comportato, come conseguenza, che il nostro ufficio, nel settembre dello scorso anno, ha trasmesso alla procura generale una memoria contenente tutte le risultanze delle indagini che erano sorte per effetto della collaborazione di Spatuzza. La procura generale, nell'ottobre 2011, condividendo le conclusioni cui eravamo giunti, ha trasmesso alla corte di appello di Catania istanza di revisione e di sospensione della pena nei confronti, complessivamente, di 11 soggetti coinvolti nei processi celebrati per la strage via D'Amelio e risultati estranei alla stessa. Il 27 ottobre la corte di appello di Catania sospendeva l'esecuzione della pena nei confronti di Profeta Salvatore, Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo, Murana Gaetano e Scotto Gaetano, tutti condannati alla pena dell'ergastolo, nonché di Scarantino Vincenzo, condannato alla pena di 18 anni di reclusione.

Quindi, da una parte si è fatta, per così dire, chiarezza e giustizia nel senso pieno della parola, dall'altro lato, si è chiesta al giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta l'emissione di ordinanza di custodia cautelare carcere nei confronti di quei soggetti che risultavano protagonisti di quel segmento, che si era capito non essere più rispondente al vero. Questi soggetti sono Madonia Salvatore Mario, inteso «Salvuccio», in qualità di mandante, perché facente parte della commissione provinciale di cosa nostra, in qualità di reggente, *in vece* del padre detenuto, del mandamento mafioso di Resuttana; Tutino Vittorio, soggetto che, assieme a Gaspare Spatuzza, avrebbe rubato l'autovettura e le targhe; Vitale Salvatore, che è il soggetto che avrebbe offerto appoggio logistico agli attentatori mettendo a disposizione anche il suo maneggio per la consegna delle targhe e fornendo supporto logistico per l'osservazione degli spostamenti del dottor Borsellino; e – come dicevo poc'anzi su sollecitazione del procuratore – Pulci Calogero, le cui dichiarazioni si sono rivelate false e sono

state determinanti per condurre alla pena dell'ergastolo il Gaetano Murana. Il 2 marzo ultimo scorso il gip di Caltanissetta ha accolto le richieste dell'ufficio.

Dicevamo – penso di poter anche fare solo un accenno – un altro elemento importantissimo è che il gip di Caltanissetta ha condiviso l'impostazione di questo ufficio – è stato detto ampiamente, quindi non credo occorra dilungarsi –, perché avevamo inteso contestare agli indagati per il delitto di strage l'aggravante di aver commesso il fatto con finalità terrorismo. Questa aggravante ci è stata riconosciuta da parte del GIP sulla base di una serie di considerazioni. Il gruppo di Brancaccio fu l'unico tra i tanti impegnati in cosa nostra nell'esecuzione delle stragi ad eseguire tutte le stragi, da quella di Capaci al fallito attentato a Contorno. Avvenne un salto di qualità nella strategia mafiosa in ordine alle modalità con cui dar corso all'esecuzione del programma stragista, lo accennava il procuratore prima; si data ai primi di marzo del 1992, allorché, Sinacori, che era impegnato a Roma per eseguire l'attentato in danno di Falcone viene richiamato da Riina perché l'attentato non si doveva fare più con modalità tradizionali, ma con «modalità eclatanti», cito testualmente Giovanni Brusca. E poi plurimi elementi che derivano da fonti dichiarative inducono a ritenere che cosa nostra, oltre alla mera resa dei conti con i suoi nemici storici, con particolare riguardo alle stragi di Capaci e via D'Amelio, intendesse aprire un canale di comunicazione con ambienti istituzionali al fine di risolvere alcuni problemi che erano divenuti irrisolvibili proprio a seguito della sentenza della Cassazione che aveva confermato le condanne inflitte nel maxiprocesso.

Si trattava delle questioni che riguardavano il fenomeno dei collaboratori di giustizia, il sequestro dei beni, la revisione del maxiprocesso: in sostanza, le richieste del famigerato papello, cui si aggiunge, dopo la strage di via D'Amelio, quella, impellente, relativa all'applicazione dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, e – più in generale – delle condizioni dei mafiosi detenuti.

*LARI.* Quanto alla parte conclusiva dell'intervento del collega, ci tengo a precisare che tutti gli interventi che sono stati fatti dai colleghi si possono paragonare praticamente a una massima di una sentenza perché la richiesta di misure cautelari per via D'Amelio è di circa 1.700 pagine, che il collega ha sintetizzato in 20 minuti di intervento. Evidentemente ci sono elementi che abbiamo sviluppato molto più ampiamente, per cui non si può che rimandare alla lettura della richiesta di misure.

Il collega conclude facendo riferimento al discorso che ho fatto inizialmente e cioè: «si fa la guerra per poi fare la pace», o comunque all'esempio della bottiglia incendiaria buttata in un cantiere per poi offrire la protezione, quindi, a questa sorta di funzione *multitasking* dell'attentato di tipo mafioso-terroristico, che serve anche a poter intavolare una trattativa. È proprio su questo tema che si inserirà ora il collega Gozzo.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Lari.

Do quindi ora la parola al dottor Gozzo, sulla cosiddetta trattativa.

*GOZZO.* Signor Presidente, ringrazio lei e tutti i presenti.

*GARRAFFA.* Presidente, l'intervento è segreto?

*PRESIDENTE.* No.

*GOZZO.* No, e sto anche specificando per quale motivo.

Nella richiesta che abbiamo fatto nel giugno dell'anno scorso al giudice delle indagini preliminari di Caltanissetta era inserito il secondo capitolo, che trattava proprio delle novità sul movente della strage. Adesso vedremo perché lo abbiamo inserito nel movente della strage, ma essenzialmente esso attiene alla tempistica della strage. È questo che vorrei far capire.

Tutta la vicenda della trattativa non è stata oggetto soltanto di questa nostra richiesta, ma è stata oggetto anche di sentenze già negli anni Novanta. Già negli anni Novanta, infatti, Giovanni Brusca, lo stesso Vito Ciancimino e anche Salvatore Cancemi avevano parlato dell'esistenza di questa trattativa Stato-mafia ed erano state svolte le indagini sia dalla procura di Firenze che dalla procura di Caltanissetta e da quella di Palermo, che si erano concluse anche con delle sentenze di Corte di assise, per quanto riguarda chiaramente Firenze e Caltanissetta, in cui si era affermata proprio l'esistenza della stessa trattativa, e cioè l'esistenza di contatti, per meglio dire – diciamolo in maniera più atecnica – tra il ROS dei Carabinieri e Vito Ciancimino.

Grazie a tutta una serie di nuove fonti – nella fattispecie, anche dopo la collaborazione di Gaspare Spatuzza, le dichiarazioni rese da una serie lunghissima di testimoni di eccezione – li possiamo definire così, perché sono tutti soggetti che allora, negli anni 1992-1993, erano posti ai vertici dello Stato italiano – è stato possibile ricostruire più precisamente, in questi ultimi tre anni quindi negli anni in cui abbiamo fatto le nuove indagini, lo svolgimento di questa trattativa e soprattutto rispondere ad una serie di domande che ci si era fatti sulla possibilità che questa trattativa avesse inciso in qualche modo nella deliberazione della strage di via D'Amelio. Praticamente, grazie a queste dichiarazioni, è rimasto assolutamente accertato che la trattativa è avvenuta e che a questa hanno partecipato sicuramente il capitano De Donno, l'allora colonnello Mori e che il colonnello Mori – secondo quanto dichiara lo stesso colonnello Mori – aveva oralmente informato di questo evento anche il suo superiore gerarchico, il generale Subranni.

L'indagine – per riuscire a capire quali sono le fonti probatorie di cui ci siamo giovati – oltre a queste nuove fonti di eccezione di cui ho detto, si è giovata anche di un'indagine molto importante che era stata svolta nel 2002 stiamo quindi parlando di dieci anni fa, poco prima di morire, dal compianto collega Gabriele Chelazzi, che allora era alla Procura nazionale

antimafia, ma che per questa indagine era stato applicato alla procura di Firenze, dove aveva a lungo militato.

Sono stati acquisiti poi molteplici documenti presso l'amministrazione dello Stato; proficua è stata la collaborazione con la procura di Palermo, ma anche con questa Commissione parlamentare, che ci ha gratificato con molteplici scambi di documenti e di dichiarazioni che sono state essenziali per arrivare a questo *corpus* di prove imponente, che abbiamo poi offerto alla valutazione del giudice, che ha accolto *in toto* le nostre conclusioni su questi punti.

Parlando di fonti probatorie, devo parlare chiaramente anche di quella che è la fonte probatoria principe, almeno dal punto di vista giornalistico, della cosiddetta trattativa e cioè di Massimo Ciancimino, figlio di Vito, che indubbiamente poteva essere la fonte di prova risolutiva, la più importante, quella decisiva in quanto è sicuramente soggetto che della trattativa sa. Sicuramente Massimo Ciancimino è il soggetto che viene indicato dagli stessi Mori e De Donno come il soggetto che mette in comunicazione il padre Vito Ciancimino che nella trattativa era la parte mafiosa con la parte statale, quindi Mori e De Donno. Indubbiamente erano anche gli stessi soggetti che, poi, in qualche modo, vengono attinti dalle dichiarazioni, a chiamarlo come testimone. Dunque, era certamente importante sentirlo.

Le aspettative però che la collaborazione di Ciancimino aveva fatto nascere sono andate deluse. In primo luogo, per motivi derivanti da sue personali strategie, perché, di fatto, ha potuto gestire le sue dichiarazioni centellinandole e dividendole in circa 100 interrogatori, comportandosi nello stesso modo anche con i documenti depositati, con un lungo stillicidio di consegne, senza che alla base di questi continui rinvii vi fossero motivi apprezzabili. Queste dichiarazioni errate hanno consigliato l'utilizzo della massima prudenza investigativa da parte della procura di Caltanissetta, dato che, con ogni evidenza, sono proprio l'opposto di quello che il legislatore ci ha consigliato con la legge sui collaboratori veri e propri, qualifica che comunque Ciancimino non ha mai - mai - voluto assumere per quelli che per noi sono ben chiari motivi e che, nella nostra memoria, indichiamo come motivi legati alla volontà di non consegnare i soldi illegittimamente accumulati dal padre. È chiaro, infatti, che un collaboratore la prima cosa che deve fare - lo dice la legge - è proprio quella di indicare i beni di cui illegittimamente può disporre.

A queste dilazioni si è aggiunta anche un'estrema contraddittorietà delle dichiarazioni emersa dopo numerose ed incalzanti contestazioni. Alla procura di Caltanissetta interessava infatti non soltanto la trattativa in sé, ma anche la figura del signor Carlo/Franco - proprio per quanto riguarda quei concorrenti esterni di cui parlava il procuratore - che sarebbe stato il mediatore tra Vito Ciancimino e una parte deviata dallo Stato. Sulla base - appunto - di queste contestazioni che abbiamo fatto, c'è stata una progressione da parte di Ciancimino, con accuse rivolte sempre più in alto, sempre meno circostanziate, per trasmodare poi in vere e proprie calunnie di sospetta origine, che questa procura ha formalmente contestato



allo stesso Ciancimino proprio nel dicembre del 2010, insieme al reato di favoreggiamento nei confronti del cosiddetto signor Franco/Carlo, e che, nell'aprile del 2011, hanno condotto anche la procura di Palermo addirittura all'arresto di Ciancimino per il reato di calunnia documentale, di cui tutti sapete.

Non possiamo non rilevare, comunque, che alcune dichiarazioni rese da Ciancimino sono state provate tramite elementi del tutto autonomi. Forse l'unico merito che possiamo dare al Ciancimino è quello di iniziare quelle testimonianze eccellenti di cui ho parlato inizialmente. Penso, ad esempio, alle dichiarazioni dell'onorevole Martelli, dell'avvocato Contri e di altri importanti testi, soggetti però rispetto ai quali non si può dire che vi sono dei riscontri. Ci sarebbero riscontri infatti nel caso in cui Ciancimino avesse parlato di Martelli, di Contri o degli altri soggetti che poi hanno reso dichiarazioni. In realtà, questi soggetti da lui non sono mai stati citati, ma le cose che dicono depongono comunque per uno sviluppo della trattativa precedente all'attentato di via D'Amelio, così come affermato da Ciancimino, e in modalità simili a quelle che lo stesso Ciancimino ci ha rassegnato.

Uguualmente, dal momento che, come abbiamo detto, negli anni Novanta Giovanni Brusca fu il primo a parlare della cosiddetta trattativa, la procura si trovava ad incidere su quella che era la credibilità di Giovanni Brusca. Giovanni Brusca, infatti, ha reso allora quelle dichiarazioni e ha continuato a rendere delle dichiarazioni su questo punto, affinandole, nel senso che chiaramente certe volte, certe sue parole venivano sottoposte a vaglio critico e si cercava di provare a capire effettivamente alcune cose che non erano chiare. Ma, oltre a questo, che rientra nella normalità e fino a questo noi abbiamo creduto a Giovanni Brusca, c'è stata proprio una novità che è susseguita ad un evento traumatico, nel senso che Giovanni Brusca è stato sottoposto ad indagine della procura di Palermo anche con perquisizioni e provvedimenti custodiali, che riguardavano un'illecita gestione del suo patrimonio (anche in questo caso un patrimonio che non sarebbe stato consegnato alla giustizia nonostante la collaborazione).

Subito dopo l'esecuzione di queste ordinanze, Giovanni Brusca chiedeva di parlare con la procura di Palermo e rendeva una serie di dichiarazioni diverse rispetto a quelle precedenti, che avevano il loro apice, soprattutto per chi aveva raccolto dichiarazioni completamente opposte 17 anni prima, proprio nella figura di Marcello Dell'Utri, che veniva dipinto da Brusca come soggetto in qualche modo partecipante alla trattativa e, addirittura, nel 1992 uno dei terminali politici di quei cambiamenti che Riina voleva caldeggiare dopo o comunque poco prima della strage di Capaci.

Che cosa diciamo noi? Noi diciamo che Brusca ha dato delle giustificazioni relativamente a questa sua dimenticanza quasi ventennale, che non sono state in alcun modo riscontrate. Lui ha detto, cioè, tra le altre cose, che era stato quasi costretto a rendere queste dichiarazioni in quanto sapeva che vi erano state delle intercettazioni da parte della procura di Palermo perché in qualche modo erano state contestate altre intercettazioni.

Lui dice: sicuramente sarà stata intercettata una mia conversazione in cui parlo di queste cose che riguardano Dell'Utri. Orbene, questa intercettazione non è stata rinvenuta, così come del resto altre cose di cui parla Giovanni Brusca, e cioè di eventuali favori che Dell'Utri avrebbe dovuto fargli; anche questi sono rimasti eccessivamente generici e, quindi, ci hanno spinto a dichiarare allo stato non utilizzabili o comunque a non utilizzare in questo momento le nuove dichiarazioni di Brusca, ma soltanto quelle precedenti, che ritenevamo e riteniamo assolutamente riscontrate.

Sulla base di tutto questo compendio probatorio piuttosto importante – come ho detto poco fa – abbiamo quindi ritenuto di offrirvi in questa audizione una lettura di quello che c'è all'interno dell'ordinanza di custodia cautelare, della nostra richiesta. Abbiamo cercato di rimettere, anche con un esercizio logico, cronologicamente e logicamente in successione tutti i fatti che riteniamo accertati nell'ambito di questa cosiddetta trattativa.

È chiaro soprattutto che questa trattativa per quanto riguarda il 1992, ma anche il 1993, ha sicuramente una prima fase e una sua seconda fase. La prima fase è quella del giugno-luglio 1992, che quindi arriva quanto meno fino al 19 luglio 1992, e che parte – per quello che è assolutamente certo per le dichiarazioni rese dagli stessi Mori e De Donno – proprio con i contatti tra Massimo Ciancimino e De Donno, che sembra siano avvenuti su un aereo in un incontro che non si sa se fosse casuale o meno; quindi un tentativo di agganciare Vito Ciancimino.

A Vito Ciancimino è stata fatta una richiesta dal ROS; la richiesta essenzialmente è stata suntuata dagli appartenenti al ROS in un «non possiamo evitare questo muro contro muro», che già evidentemente esprime bene il significato di quella che può essere una trattativa, con il fine di fermare le stragi. Questo è stato riportato un po' da tutti, anche dallo stesso Massimo Ciancimino, ma anche – come vedremo – da molti di questi testimoni eccellenti di cui ho parlato poco fa.

In effetti risulta che questa trattativa comincia; risulta che Ciancimino *senior*, quindi Vito Ciancimino, contatta Riina e Provenzano e fa questo in un primo tempo a mezzo di Cinà Antonino, successivamente, a mezzo di Lipari.

Dobbiamo premettere che l'esistenza di questa trattativa non esclude che vi siano state altre trattative. Tra l'altro, proprio Mori e De Donno, fanno sempre riferimento a queste altre trattative che sarebbero passate sopra le loro teste. Ma in ogni caso è certo ed è documentale, perché è stato ammesso proprio dagli stessi protagonisti, che una trattativa vi fu con un tale Bellini, di cui voi sicuramente saprete, che anche questa venne poi riferita come terminale ultimo a Mori, e che però viene collocata in un periodo incerto, sembra precedente, a quello che riguarda la trattativa di cui stiamo parlando adesso.

Detto questo, come inizio – quindi siamo ai primi di giugno del 1992 –, l'8 giugno del 1992 – è risaputo – l'onorevole Martelli e l'onorevole Scotti fanno approvare in Consiglio dei Ministri il cosiddetto decreto Falcone, che viene così chiamato comunemente dagli stessi giornali, in

quanto contiene alcune delle proposte del magistrato che era stato ucciso dalla mafia. Non si tratta – e questo è importante perché lo abbiamo evidenziato nella nostra richiesta – di una richiesta che non suscita immediata attenzione soprattutto nel carcerario; al carcerario immediatamente vengono colte la portata e la modifica dell'articolo 41-*bis*. Infatti viene segnalata, per esempio – e la cito perché è di grande rilevanza, viste anche le dichiarazioni che Spatuzza ha fatto relativamente all'utilizzo da parte dell'associazione mafiosa e, su delega dei vertici di cosa nostra, della sigla Falange armata – una telefonata proprio della sigla Falange armata in cui si afferma che il carcere non si doveva toccare. Cioè, di tutti i provvedimenti inseriti, anche processuali, ed erano tanti, nel cosiddetto decreto Falcone, quello che evidentemente interessava la Falange armata era soprattutto questo. Si tratta di una telefonata del 9 giugno 1992, il giorno dopo l'approvazione in Consiglio dei Ministri del decreto.

Subito dopo vi sono delle rivolte nelle carceri; il 14 giugno per esempio nel carcere di Sollicciano, poi in altre carceri. Il ministro Martelli ha riferito poi a noi ma anche a una serie molteplice di fonti giornalistiche, di pressioni per allentare la presa alla lotta alla mafia, parlando anche di stanchezza del fronte statale.

Il ROS quindi, proprio per la natura del contatto con Vito Ciancimino – cioè fermare le stragi per evitare quel muro contro muro di cui abbiamo detto – cerca, perché non si tratta chiaramente della solita fonte di cui si vuol dire, una copertura politica; e così viene proprio dipinta. De Donno parla così a metà giugno con il direttore degli affari penali del Ministero di grazia e giustizia, la dottoressa Liliana Ferraro, perché riferisca al ministro della giustizia Martelli. Arriviamo già ad un Ministro, questa almeno era l'intenzione del ROS. La dottoressa Ferraro invita De Donno a riferire tutto al dottor Borsellino, cui comunque dice che riferirà lei perché le sembra grave che in ogni caso un contatto di questo livello, come una potenziale fonte informativa, non fosse stata riferita all'autorità giudiziaria: non era stata riferita allora e non verrà mai riferita all'autorità giudiziaria.

Un altro incontro con la Ferraro si ha poi a fine luglio del 1992 – lo riferisce lo stesso Mori – con Mori, De Donno e Sinico, altro appartenente alle forze di polizia. Ancora, a testimoniare che si trattasse di una trattativa – fermare le stragi ed evitare il muro contro muro –, il 22 luglio 1992 Mori – ce lo rivela la sua agenda – parla con l'avvocato Contri (poi ce lo dice l'avvocato Contri), capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio, perché riferisca al Presidente del Consiglio dei contatti con Ciancimino, cosa che tra l'altro l'avvocato Contri ha confermato essere avvenuta.

Lo stesso giorno, con la stessa dizione nell'agenda, il colonnello Mori parla con l'onorevole Folena, dell'allora opposizione. Dopo la nomina a presidente della Commissione parlamentare antimafia, anche l'onorevole Violante viene contattato da Mori – questo risulta anche dalle agende di Mori ma pure dalle dichiarazioni dell'onorevole Violante –, e la finalità – ce lo dice l'onorevole Violante – è sempre politica. E – è inutile dirlo

– l'autorità giudiziaria è ancora assolutamente ignara – almeno per quelle che sono le dichiarazioni del ROS – di tutta questa vicenda.

Altro fatto che consolida la consapevolezza che fosse una trattativa si evince dalla circostanza assai anomala che il ROS non avvisa dei contatti – come abbiamo detto – l'autorità giudiziaria. Ciò non per mancanza di interlocutori validi, perché gli stessi Mori e De Donno ci hanno riferito di avere piena fiducia nel dottor Borsellino. Del resto, gli stessi Mori e De Donno ci dicono che l'incontro del 25 giugno 1992 – che non risulta dalle agende di Borsellino ma da quelle di Mori – si sarebbe avuto presso la caserma Carini di Palermo. Nel corso di tale incontro – secondo quello che viene riferito da Mori e De Donno – era emerso che il dottor Borsellino avrebbe in qualche modo cercato di incidere sulla riapertura delle indagini su mafia-appalti.

Risulta di tutta evidenza che un'eventuale apertura, quale fonte dichiarativa, o anche semplicemente di contatti con una fonte come Ciancimino – che è certamente l'essenza di mafia e appalti in Sicilia – sarebbero dovuti essere al centro di questi contatti tra il ROS e Borsellino. Ma, stranamente, né Mori né De Donno ci riferiscono di avere detto in quell'occasione al dottor Borsellino di questi fatti. Del resto, lo stesso concetto – come ho detto – Mori lo ribadisce anche all'onorevole Violante ad ottobre, specificando di non aver riferito, anche successivamente al 19 luglio 1992, perché trattavasi di questione politica e quindi l'autorità giudiziaria non avrebbe dovuto saperne.

Nonostante i silenzi del ROS, però, il dottor Borsellino venne a sapere dei contatti con Ciancimino sicuramente, e questa è la novità più importante delle nuove indagini rispetto alle sentenze di Corte d'assise, di cui ho parlato, degli anni Novanta. Glielo disse il 28 giugno 1992, data che ricaviamo proprio dalle agende del dottor Borsellino in cui proprio in quel giorno è riportato l'incontro con la dottoressa Ferraro. È un incontro che, se non ricordo male, avviene all'aeroporto di Fiumicino, comunque a Roma, quando il dottor Borsellino sta cambiando aereo per andare a Palermo.

Quello che sembra chiaro – e che può significare varie cose – dalla risposta che il dottor Borsellino diede alla dottoressa Ferraro, è che il dottor Borsellino avesse già saputo di questi contatti, come si evince dalla risposta che le diede e dalle dichiarazioni che ha reso a questo ufficio la moglie del dottor Borsellino, la signora Agnese Piraino Borsellino, che dirà appunto che a metà giugno suo marito le aveva detto che c'era un contatto tra mafia e parti deviate dello Stato. Quindi Borsellino era venuto a sapere in qualche modo di questi contatti, in qualsiasi modo questi contatti fossero stati a lui dipinti. Tra l'altro – lo vedremo più avanti – anche Mutolo ci fornisce un ulteriore elemento in relazione alla conoscenza del dottor Borsellino.

Sempre in quel periodo si tiene un *summit* di mafia a casa di Girolamo Guddo, che è un associato. Riina fa vedere agli altri, fra cui Cancemi Salvatore – che lo riferisce dopo qualche anno –, un pizzino dicendo che c'è una trattativa con lo Stato che riguarda pentiti e carcere. Nello

stesso periodo Giovanni Brusca riceve un’analoga dichiarazione da Riina, visibilmente soddisfatto. Quindi siamo nel periodo dei contatti, e siamo a fine giugno.

Il 28 giugno abbiamo, dal punto di vista istituzionale, il giuramento del nuovo Governo Amato; quindi cambiano i Ministri: diventa ministro dell’interno l’onorevole Mancino; viene sostituito l’onorevole Scotti che viene nominato in sostituzione – diciamo così – al Ministero degli esteri, ma che dopo un mese rinuncia.

Tra il 29 giugno e il 4 luglio – comunque sicuramente alla fine di giugno – i dottori Camassa e Russo, colleghi del dottor Borsellino a Marsala, ricevono lo sfogo di Borsellino, che nel suo studio dice loro, piangendo, di essere stato «tradito da un amico». E certamente – lo diciamo un po’ tutti, tutti coloro che lo conoscevano – non era uso di Borsellino piangere.

In quello stesso periodo, a fine giugno, Brusca riceve da Salvatore Biondino la disposizione di non continuare ulteriormente nella preparazione dell’attentato all’onorevole Calogero Mannino, che gli aveva affidato Riina. Tutto ciò – questa è la spiegazione che gli viene data – perché erano sotto lavoro per cose più importanti. Da notare che la notizia di un possibile attentato a Mannino e Borsellino era stata oggetto all’incirca il 19 giugno, se non ricordo male, di una nota proprio del ROS (fonte Mommino D’Anna, capomafia di Terrasini), in cui appunto già si prefiguravano queste due possibili vittime alternative.

Il 1° luglio, a margine del primo interrogatorio di Mutolo (è lo stesso interrogatorio che venne interrotto per andare a trovare l’onorevole Mancino, appena insediato), Borsellino parla di una possibilità di dissociazione di mafiosi, ritenendola assolutamente da respingere. Noi abbiamo raccolto queste dichiarazioni di Mutolo e, visto che oltretutto intervenivano dopo tanto tempo dalle sue prime dichiarazioni, volevamo verificarle. Abbiamo sentito appartenenti alla DIA di allora, e uno di questi – che non ha più nessun contatto con la DIA stessa – ha confermato di avere sentito parlare, probabilmente proprio nel primo degli interrogatori di Mutolo, di dissociazione. Quindi, in questo modo ha confermato quello che Mutolo ci aveva detto, il che per noi è di estrema rilevanza, perché indubbiamente quello della dissociazione è uno dei temi importanti di quello che era la possibile trattativa e non perché ce lo consegna il papello – diciamo così – di Massimo Ciancimino, ma perché indubbiamente ciò che alla mafia importava erano queste due cose, cioè il carcerario e il pentitismo. Quindi il 1° luglio abbiamo questo fatto.

Lo stesso 1° luglio – come ho detto – il dottor Borsellino e il dottor Aliquò incontrano il ministro Mancino e il capo della polizia Parisi. Nel corso dell’incontro, durato poco tempo, non viene affrontato alcun tema attinente alla cosiddetta trattativa. Il timore di Borsellino, secondo le dichiarazioni del dottor Aliquò ma anche dell’allora consulente Arlacchi, era che il nuovo Ministro non volesse proseguire nella linea antimafia del suo predecessore. È un dato certo che l’incontro ci sia stato. Noi prendiamo da un certo punto di vista posizione su questo incontro dicendo che

comunque si è data eccessiva importanza a un incontro in cui, per quanto riguarda la trattativa, probabilmente non c'è assolutamente di che parlare perché abbiamo le testimonianze di più di una persona (dello stesso Martelli, per dire, ma anche di una serie di altri soggetti, lo stesso Scotti, eccetera, eccetera) da cui risulta, con assoluta chiarezza, che la sostituzione di Scotti fu assolutamente estemporanea e che l'onorevole Mancino arrivò quindi al Ministero molto – diciamo così – all'ultimo momento. Sembra pertanto veramente difficile – a parte il fatto che il teste presente, il dottor Aliquò, ha detto che non se ne parlò assolutamente – che già a quel punto il ministro Mancino conoscesse di questi fatti. Era in pratica il giorno del suo insediamento. Il 28 giugno, infatti, era stato il giorno del suo giuramento e quello dell'insediamento era stato il 1° luglio.

Ci sono poi nuove dichiarazioni, rese – credo – proprio a voi, ma anche alla procura di Palermo, dell'allora ministro Martelli, che ha datato tra il 2 ed il 4 di luglio, quindi in ogni caso successivamente, il fatto di aver avvisato Mancino non di una trattativa, ma del comportamento scorretto dei ROS. Martelli riteneva infatti assolutamente scorretti e fuori dal nuovo ordinamento che veniva fuori dall'istituzione della DIA, il comportamento e l'iniziativa autonoma del ROS. Di questo, dice l'onorevole Martelli, aveva avvisato l'onorevole Mancino e il capo della DIA.

Nello stesso periodo, all'interno del DAP, come dichiarato, non da un *quisque de populo*, ma dal vice direttore del DAP di allora, il dottor Fazzioli, gli amministrativi ricevevano l'*input* di verificare se fosse possibile allocare diversamente gli eventuali dissociati di cosa nostra. Nello stesso periodo Riina discute all'interno di cosa nostra di 41-*bis*; abbiamo le dichiarazioni di Cancemi che siamo riusciti a ripescare e anche a ricontestare al collaboratore Giuffrè; già dal 1989 Riina aveva cominciato a parlare di dissociazione. Quindi questo tema, che sembrava assolutamente fuori posizione nel 1992, in realtà invece viene posizionato dagli stessi associati mafiosi in un periodo addirittura precedente; anzi quello del 1989 potremmo dire anche che è l'anno in cui si verifica una serie di fatti di cui si è già riferito precedentemente.

Si tratta (41-*bis* e dissociazione) di due rimedi ai maggiori problemi di cosa nostra. Il problema del carcerario è un problema nuovo che cosa nostra ha soltanto dopo le indagini dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo. I carcerati non erano mai stati tanti e non erano mai stati così importanti, tanto da creare all'organizzazione un problema molto importante tra partito delle carceri e partito che invece stava fuori. Poi c'è l'altro problema del pentitismo. La dissociazione con ogni evidenza disarmava. E Riina, non aveva voglia di arrendersi, ma di disarmare l'arma più importante dello Stato nei confronti di una associazione segreta come cosa nostra.

Alla fine di giugno Giuseppe Graviano dà a Gaspare Spatuzza – come vedete siamo sempre nello stesso periodo – l'*input* di rubare l'autovettura e, successivamente, la targa di un'altra autovettura, poi utilizzate per la strage di via D'Amelio. Ci si arriva a ritroso sulla base di una serie ragionamenti.

Il 6 luglio «la Repubblica» dà notizia della riapertura di Pianosa. In questo modo viene bloccato il piano di riapertura che già era in fase avanzata.

Il 10 luglio Borsellino incontra nuovamente il capo della Polizia, Rossi, e poi i ROS.

Giuseppe Graviano, come sempre in questo periodo, si reca con Fabio Tranchina, suo autista, a fare due sopralluoghi in via D'Amelio. Graviano chiede a Tranchina, come detto dal collega prima di me, di fornirsi di una abitazione nella zona, cosa che poi non viene effettivamente fatta.

L'11 luglio viene effettuata la prova del telecomando da parte di Biondino.

Come vedete, i fatti sono incalzanti e hanno tutti una loro cronologica e logica successione.

La signora Piraino Borsellino ci ha detto di aver saputo dal marito il 15 luglio, quindi quattro giorni prima della strage, che il generale Subranni, superiore di Mori e De Donno, era «*punciutu*», cioè, testualmente, affiliato alla mafia. Abbiamo cercato di isolare queste dichiarazioni riportate del dottor Borsellino. Non è possibile tecnicamente che qualcuno appartenente ai Carabinieri o alle forze di polizia sia «*punciutu*», ma è evidente cosa il dottor Borsellino volesse esprimere alla signora Agnese, che non era persona addentro alle vicende di mafia. Voleva cioè significare che il generale Subranni era vicino, nelle mani, come dicono i mafiosi. Dopo aver saputo questa cosa tra l'altro Borsellino si era sentito male fisicamente. Ci ha detto la signora Borsellino che la probabile fonte, ma è la stessa cosa che pensavamo noi, di questa conoscenza erano i collaboratori Mutolo, Schembri o Messina, che abbiamo sentito, ma che hanno smentito questa ricostruzione, nel senso che nessuno dei tre si è attribuito, ma sarebbe stato difficile diversamente dopo tutto questo tempo, la paternità di questa dichiarazione.

Siamo quindi a fine luglio, diciamo prima del 19. Riina dice a Brusca che la trattativa si è improvvisamente interrotta; gli dice testualmente: «c'è un muro da superare». Non gli parla specificamente di Borsellino, ma secondo la ricostruzione di Brusca questo fatto precede la strage di via D'Amelio di due giorni.

Nello stesso periodo un'altra nota dei Carabinieri – in questo caso la fonte sarebbe probabilmente uno dei Fidanzati – dice che sono in pericolo Borsellino, Andò e Di Pietro.

Sempre sulla base di dichiarazioni di Fabio Tranchina, il 19 luglio di mattina presto Tranchina stesso accompagna Giuseppe Graviano da Fifetto (Cristoforo) Cannella, di cui avete sentito parlare. Il giorno dopo lo riprende e lui gli dice che tutto è andato bene. Graviano lo esorta a ricercare l'unità di tutti gli affiliati, perché ancora hanno molto lavoro da fare, facendo chiaro riferimento ad un complessivo programma stragista ancora da compiere.

È per questo motivo che noi abbiamo affermato che Borsellino viene ucciso proprio nel luglio 1992 – qui s'inserisce la tempistica della strage – perché percepito come ostacolo e dunque per far riprendere una trattativa

che, secondo Riina, aveva trovato non la sua fine, ma comunque delle difficoltà. La strage viene appositamente anticipata, tanto che Cancemi è testimone dell'accelerazione e della necessità per Riina di fare subito l'attentato. A Riina, infatti, viene detto: se non calcoliamo bene il tritolo, eccetera, eccetera, potrebbero esserci delle vittime. E Riina dice: andasse come andasse, dobbiamo farla subito. Cioè, anche con molte vittime terze, questo non ha importanza.

Anche un altro collaboratore di rilievo, Giovan Battista Ferrante, riferisce dell'approssimazione nell'effettuazione dell'attentato, con utilizzazione di un'eccessiva quantità di esplosivo, che aveva portato – lo dice a noi nel 2005 – al rischio che qualcuno posizionato dietro al muro che divide via D'Amelio dal giardino attiguo, di cui ha parlato il collega, potesse morire.

Adesso Fabio Tranchina ci ha detto chi era la persona posizionata dietro al muro, senza sapere assolutamente nulla perché queste dichiarazioni di Ferrante non erano mai state rese al di fuori del circuito delle nostre indagini. Fabio Tranchina riferisce che in effetti Giuseppe Graviano era proprio posizionato dietro il muro e che avrebbe azionato da lì il telecomando.

Da dire ancora che, per quello che sono le risultanze obiettive, nella via parallela a via D'Amelio vi sono delle tracce di possibili accessi al giardino di cui stiamo parlando. Il video della banca che ha sede nella strada è però vuoto. È stato acquisito allora, ma non vi sono le immagini che avrebbero potuto esserci.

VELTRONI. L'impianto era guasto?

LARI. Mancava il disco da registrare.

GOZZO. È un po' strano per una banca, ma è così.

Il 19 luglio – questo fa parte anche delle cose su cui, come il procuratore vi ha detto, non smetteremo mai di svolgere indagini – viene prelevata dall'autovettura del dottor Borsellino la sua borsa, al cui interno, secondo molteplici dichiarazioni, era l'agenda rossa regalatagli dai Carabinieri, quella in cui lui effettuava tutte le sue considerazioni. Il primo a prelevarla è il capitano Giovanni Arcangioli, che dopo averla portata con passo deciso ai margini del settore transennato, inspiegabilmente la riporta nell'autovettura. Per riuscire a far capire: riceve la borsa, dire che fa una corsa è un'esagerazione, comunque va in maniera impettita verso la fine delle transenne, poi ritorna indietro e rimette la borsa nella macchina, che non dico che stava andando a fuoco ma comunque poteva andarci. Infatti dopo poco tempo va effettivamente a fuoco e la borsa viene salvata per miracolo dall'intervento, prima, di un vigile del fuoco e, poi, di un agente di polizia, che la porta alla squadra mobile di Palermo.

Da notare, anche, che lo stesso capitano Arcangioli ha detto di aver aperto la borsa e di averne visto il contenuto. Quindi, le stranezze di tutta questa vicenda continuano ad aumentare.



Ancora, va detta l'ultima stranezza. La borsa bagnata viene portata alla squadra mobile di Palermo, dove rimane quattro mesi, prima di essere nuovamente rinvenuta e reperata dopo quattro mesi. Questo per dirvi quello che succede cronologicamente. Il 19 luglio, come tutti sappiamo, viene data la prima attuazione al cosiddetto decreto Falcone dell'8 giugno 1992. Il regime di 41-*bis* viene applicato a circa 500 mafiosi. Vengono riaperte l'Asinara e Pianosa e nella notte i capimafia vengono trasferiti, su decisione firmata direttamente dal ministro Martelli.

Entriamo così in quella che, secondo noi, è la seconda fase della trattativa; quella, per intenderci, in cui lo stesso Riina ha detto: più che soggetto della trattativa, mi sembra di essere stato oggetto. Sicuramente ciò corrisponde a verità per quanto riguarda la seconda parte. Dopo la strage – come abbiamo detto – Graviano aveva detto a Spatuzza che si doveva continuare e il 22 luglio Mori aveva incontrato l'avvocato Contri e l'onorevole Folena. A settembre (quindi subito dopo) Riina aveva detto a Brusca che, per far riprendere la trattativa (quindi Riina ancora non è a conoscenza di ciò che sta accadendo), ci vuole un «colpetto» e prepara l'uccisione del dottor Grasso che, poi, per motivi tecnici, non può andare in porto.

In realtà, come affermano gli stessi Carabinieri, dopo la strage la trattativa si trasforma: Vito Ciancimino diventa oggetto – e non più soggetto – della trattativa. In questo periodo viene contattato anche l'onorevole Violante. Nelle more, il 7 settembre 1992, in Parlamento, l'onorevole Mancino afferma che lo stragismo potrebbe continuare. In un altro intervento, sempre in Parlamento, nel marzo del 1993, egli afferma che potrebbe continuare in continente. Siamo prima della ripresa dello stragismo. Sentito nel 2000 dalla procura di Caltanissetta, egli ha detto che già a settembre era a conoscenza della possibile continuazione in continente, a comprova, possibile – e lo diciamo –, dell'esistenza di un canale di contatto (potrebbe essere anche semplicemente una fonte) tra Stato e cosa nostra, in cui l'onorevole Mancino era a conoscenza di decisioni strettamente riservate dell'associazione mafiosa. Il generale Delfino – ci dice l'onorevole Martelli – gli anticipa in estate che, entro Natale, verrà preso Riina. Il 12 dicembre 1992 l'onorevole Mancino afferma, in un convegno a Palermo, che Riina sta per essere catturato, ma soprattutto che cosa nostra è divisa in due parti, cosa che, allora, non era stata ancora consegnata in alcun atto giudiziario.

Nello stesso periodo Mori rivede più volte Violante, la Contri e la Ferraro, chiedendole di «addolcire» la sua posizione sulla possibilità di estensione dei colloqui investigativi con i detenuti. A dicembre viene consegnata una mappa a Ciancimino affinché indichi dove si trova Riina. Prima della riconsegna, Ciancimino viene arrestato dalla polizia. Questi sono tutti fatti.

Il 15 gennaio 1993 viene catturato Totò Riina. Egli stava andando – guarda caso – ad una riunione della commissione che doveva deliberare la ripresa della strategia stragista (ciò ci viene detto dagli altri partecipanti, quelli che si sono pentiti chiaramente). Viene preso anche Salvatore Bion-

dino, che allora non sembrava fosse di grande rilievo e, invece, era reggente di San Lorenzo (quindi una parte importante di Palermo). In quell'occasione venne utilizzato – lo ammettono anche gli stessi Carabinieri – Di Maggio Baldassare, da poco collaboratore, che riconosce Riina. Di Maggio comincia a collaborare – questo ricordiamolo – qualche giorno prima, l'8 gennaio 1993, anche con il generale Delfino, che è la persona che aveva anticipato la cattura di Riina. A fine gennaio – il giorno 23 – Ciancimino decide di collaborare e manifesta la volontà di collaborazione.

Nel frattempo, all'interno di cosa nostra la cattura di Riina non ha portato alla sperata fine della strategia stragista. Infatti, si affermano come capi Brusca e Bagarella, che seguono la linea della continuità stragista e mettono in minoranza Provenzano, che doveva essere in qualche modo il paciere. Quest'ultimo deve confermare il suo appoggio alle stragi, ma riesce a porre la condizione che avvengano in continente, cioè nella penisola e non in Sicilia (si tratta di una delle possibilità che erano già in considerazione).

Il 12 febbraio 1993 si tiene una riunione del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, nel corso della quale il direttore del DAP, Amato, esprime la linea, poi meglio esplicitata nella nota a sua firma del 6 marzo 1993, di abbandono totale dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario per ripiegare su altri strumenti penitenziari di lotta alla mafia. A suo dire – questo è contenuto nella nota a sua firma del 6 marzo 1993 –, perché il Capo della Polizia e il Ministero dell'interno (vorrei specificare che non dice Ministro dell'interno, ma Ministero dell'interno) esprimono una linea critica nei confronti del 41-*bis* e delle conseguenze sulla sicurezza all'interno e all'esterno delle carceri italiane che esso può portare.

Nello stesso periodo – si tratta di un'acquisizione recente –, vi è una lettera dei detenuti al presidente Scalfaro che ho aggiunto proprio perché, nell'estrema violenza del contenuto, rende evidente qual era la posizione dei detenuti: «Crediamo lei debba vergognarsi» – stiamo parlando di detenuti che si rivolgono ad un Capo di Stato – «di essere Capo dello Stato, che consente ai secondini di Pianosa di avere comportamenti uguali a quelli degli sciacalli e dei teppisti. Trattano i detenuti peggio dei cani randagi, metodi delle peggiori tradizioni fasciste. Sono bestie o *killer* di Stato?». Si attribuisce in qualche modo la paternità di tutto questo allo stesso Presidente della Repubblica.

Nello stesso periodo – il 10 febbraio 1993, come avevamo già detto – l'onorevole Martelli è costretto a dimettersi per il deflagrare dello scandalo del «conto Protezione». Prende il suo posto il professor Conso, il cui primo provvedimento – anche questo è un dato di fatto –, a meno di dieci giorni dall'insediamento, è la revoca del 41-*bis*, comma 1, applicato dall'onorevole Martelli alle carceri napoletane di Secondigliano e di Poggioreale, dove si erano verificati omicidi di personale carcerario, chiaramente all'esterno del carcere. Il provvedimento è preso di comune accordo con il Capo della Polizia e con il Ministero dell'interno.

A febbraio-marzo del 1993, all'interno di cosa nostra – è Cancemi a dircelo – Provenzano afferma che i problemi dei detenuti sarebbero stati risolti e che la strategia portata avanti da Riina nel 1992, che Cancemi sapeva – si rivolge proprio a Cancemi dicendo: tu la sai (era, evidentemente, la cosiddetta trattativa) – avrebbe trovato il suo compimento nel 1993. A marzo-maggio del 1993 vengono revocati 121 decreti di sottoposizione al 41-*bis* (circa il 10 per cento del totale). I provvedimenti portano la firma del dottor Fazzioli. È da specificare che questi erano dei provvedimenti ai limiti, in cui possibilmente non c'erano le condizioni di legge per l'emissione dei provvedimenti stessi.

Iniziano poi, in tragica successione, le stragi del 1993: il 14 aprile via Fauro, il 27 maggio l'attentato di via dei Georgofili. Il direttore del DAP, Amato, viene rimosso con decorrenza 4 giugno 1993. Uno dei suoi collaboratori – il dottor Calabria – attribuisce proprio alla redazione dell'appunto del 6 marzo 1993 il suo allontanamento. Vengono nominati il nuovo direttore, il dottor Capriotti, e il suo vice, il dottor Di Maggio. Il 26 giugno 1993 Capriotti firma un appunto che contiene la nuova linea: non revoca generale del 41-*bis* (che era la linea proposta dall'ex direttore Amato), ma silente non proroga di 373 provvedimenti di sottoposizione a 41-*bis* emessi dal vice direttore Fazzioli su delega dell'onorevole Ministro, scadenti a novembre, considerati emessi asseritamente nei confronti dei soggetti «di media pericolosità». In realtà, alla luce dell'accertamento che abbiamo fatto, ciò riguarda anche tre membri della commissione provinciale di Palermo, altri capifamiglia, sempre di Palermo e provincia, altre persone di prima grandezza nella mafia catanese e anche nella camorra, tanto che, addirittura, alcuni di questi 41-*bis* verranno rimesi nel 1994 (quindi subito dopo). Lo stesso appunto prevede un ulteriore taglio del 10 per cento anche dei decreti di sottoposizione firmati dal ministro Martelli – in questo caso senza indicare i nominativi – mentre il restante 90 per cento – questa è la proposta del dottor Capriotti – andrebbero prorogati e sono quelli che scadono a luglio del 1993.

In questo caso, secondo le indagini del dottor Chelazzi, abbiamo un intrecciarsi con la strategia stragista di cosa nostra perché la proroga al luglio del 1993 provoca sorpresa nelle carceri. Non lo diciamo noi, non lo dicono i collaboratori, ma lo dice un appunto allegato ad un verbale del Comitato dell'ordine e la sicurezza pubblica dell'agosto del 1993. Le notifiche avvengono tra il 20 e il 27 luglio del 1993.

Il 27 e 28 luglio si verificano gli attentati di Milano e di Roma. È inutile ricordare, perché lo ha fatto il procuratore, che abbiamo un numero incredibile di sette stragi in poco più di anno. Mai, neanche durante la cosiddetta strategia della tensione – pur recentemente evocata dal Procuratore nazionale antimafia – si era arrivati a tanto. Stragi, come ha ricordato il procuratore, che hanno sventrato autostrade, straziato città, ucciso 22 persone e ferite un centinaio, nel perseguimento di quella strategia terrorristico-mafiosa di cui ha riferito Spatuzza che è stata ora acclarata dal gip su nostra richiesta.

Il 23 luglio, quindi poco prima, si consegna ai Carabinieri, e viene dislocato presso il ROS di Mori, il componente della commissione provinciale di Palermo Totò Cancemi, reggente del mandamento di Porta Nuova; una cosa allora giudicata inspiegabile.

Lo stesso 27 luglio della strage di Milano invece il colonnello Mori si reca dal dottor Di Maggio, suo amico e vice direttore del DAP, cui parla, secondo la sua agenda, del «problema detenuti mafiosi». Non sono appunto indagini a parte, ma sono le parole dello stesso colonnello Mori. In quel momento Mori – da notare – era terminale non solo delle dichiarazioni di Cancemi, ma anche di quelle di Ciancimino, ed aveva dunque notizie aggiornate sui motivi probabili delle stragi continentali.

A novembre del 1993 poi – e questo è stato detto a voi – il ministro Conso dà attuazione alla strategia di silenzioso svuotamento del carcere duro, che nel giugno era stata suggerita; non vengono prorogate 326 sottoposizioni a 41-*bis*, e poi altre 8 nel gennaio 1994. Ciò in adesione a quanto proposto da Capriotti. Anche in questo caso, il motivo della decisione è «fermare lo stragismo», come ha detto il professor Conso.

In totale, nel 1993 vengono revocati e non prorogati 520 decreti di sottoposizione a 41-*bis*, circa il 50 per cento del totale.

A questo punto abbiamo ritenuto di rispondere per quella che è la nostra convinzione alla domanda che si era posto il Presidente di questa Commissione, affermando che la trattativa, cominciata nel 1992, trova compimento e frutto avvelenato nel 1993. In ogni caso, però, vi è differenza rispetto a quello che ha a voi proposto il professor Conso, che riteneva di avere in qualche modo favorevolmente interrotto la strategia stragista; purtroppo non è così. Sappiamo infatti che l'associazione mafiosa non si considera totalmente appagata, ritiene che la linea stragista sia purtroppo produttiva, sulla base di questi eventi, e programma un'altra strage, che sarebbe dovuta avvenire a gennaio del 1994. Potremmo chiamarla la strage di tutte le stragi. Una strage di giovani Carabinieri, a margine di una partita di calcio a Roma. Tra l'altro, come vi è stato detto, l'esplosivo che doveva deflagrare viene rinforzato proprio per creare ancora più orrore. È da notare che il 30 gennaio scadevano altri provvedimenti di 41-*bis*.

Il 27 gennaio del 1994 vengono arrestati a Milano i fratelli Graviano, grazie ad una soffiata. Da questo momento in poi termina la strategia stragista di cosa nostra.

PRESIDENTE. Se siete d'accordo, sospenderei brevemente la seduta.

*(I lavori, sospesi alle ore 20,10, sono ripresi alle ore 20,25).*

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori della Commissione. Cedo la parola al dottor Bertone, introdotto dal dottor Lari.

LARI. Il collega Bertone affronterà un tema sostanzialmente insito alla vicenda di via D'Amelio. Il titolo di questo intervento è: «errore investigativo o depistaggio?».

PRESIDENTE. Un interrogativo che ritengo quanto mai pertinente.

*BERTONE*. Signor Presidente, ringrazio anzitutto la Commissione per l'attenzione che ci sta oggi rivolgendo.

Dall'esame del voluminoso incartamento processuale si evince che la «pista» Candura, con le sue possibili proiezioni sullo Scarantino e sul Profeta, atteso il circuito relazionale delinquenziale del primo e del secondo, come risultava per quest'ultimo anche dalle dichiarazioni di collaboratori di giustizia, quali Augello Salvatore e Francesco Marino Mannoia, e tenuto conto delle intercettazioni disposte sull'utenza della Valenti, proprietaria dell'auto che era stata rubata, che peraltro aveva indicato il Candura come probabile autore del furto, può essere stata fondatamente percepita, soprattutto all'inizio delle investigazioni, come la pista che avrebbe potuto far luce sulla strage.

Del resto, il giorno prima dell'esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere, disposta il 5 settembre del 1992 dal gip presso il tribunale di Palermo anche nei confronti di Valenti Luciano e di Valenti Roberto per i reati di violenza carnale e rapina, che erano emersi dal servizio di intercettazione in atto, il Candura si rendeva protagonista, mentre veniva controllato dai Carabinieri della Compagnia di San Lorenzo in relazione ad una tentata rapina, di un singolare episodio, che egli non ha neppure smentito nella fase della sua recente ritrattazione.

Il Candura, infatti, dinanzi ai carabinieri era esplosivo, senza fornire alcuna plausibile spiegazione, in un pianto improvviso, pronunciando la frase: «non sono stato io! Non li ho uccisi io!». In tale contesto, la richiesta, formulata dalla squadra mobile di Palermo all'ufficio di procura di Caltanissetta, di sottoporre ad intercettazione ambientale i colloqui all'interno della cella del carcere di Bergamo, dove frattanto erano stati trasferiti il Candura ed il Valenti e dove, previo accordo con l'ufficio di procura (come specificato nella nota), era stato allocato altro detenuto, Giancarlo Pichetti, che avrebbe avuto il ruolo di stimolare la conversazione dei primi due, Candura e Valenti, sul tema della strage, appare un'indubbia conferma della «trasparenza», oltre che della singolarità, dell'iniziativa.

Del resto, anche la spregiudicata utilizzazione di un funzionario di polizia, il dottor Grassi, per attingere notizie da una ragazza che era inserita nello stesso circuito relazionale del Candura, come risultava dalle intercettazioni telefoniche, suona come una riprova della ritenuta fondatezza della pista seguita.

I colloqui investigativi, in atti registrati, e qualche evidente contatto informale, intrattenuto con il Candura dalla Polizia, al momento dell'esecuzione dell'arresto e poi successivamente prima dell'interrogatorio a Mantova del 3 ottobre del 1992, possono fondatamente essere stati per il dottor La Barbera e per i suoi collaboratori l'occasione per le «pressioni» che il Candura e lo Scarantino hanno denunciato; pressioni eserciate anche attraverso la prospettazione del pericolo, che sul Candura incombeva, della condanna all'ergastolo per la strage (posto che dalle intercettazioni emergevano i sospetti della Valenti su di lui), e del pericolo di

subire violenze in carcere, attesa la tipologia del reato (violenza sessuale) per la quale il Candura era stato originariamente tratto in arresto.

Non può peraltro sottacersi il fatto che il Candura, anche in sede di ritrattazione, ha dichiarato di aver temuto di poter fare la fine di tale Ciaramitaro (basista di una rapina che egli aveva commesso qualche tempo prima), ucciso nel febbraio del 1991 e che egli aveva accompagnato, proprio il giorno dell'omicidio, al bar Sombrero, su incarico del fratello dello Scarantino. Il Candura ha confermato tale circostanza anche in sede di ritrattazione, pur se attraverso vari tentennamenti. Il Candura, in occasione della ritrattazione, ha puntualizzato che, per paura di fare la fine del Ciaramitaro, aveva chiesto allo Scarantino assicurazione che nulla gli potesse succedere; assicurazione che avrebbe ricevuto. Queste dichiarazioni – ripeto – sono state confermate dal Candura in sede di ritrattazione, anche se lo Scarantino ha negato tali circostanze.

Peraltro, l'incarico dato dalla Valenti al Candura per rintracciare l'auto rende assolutamente verosimile l'ipotesi che il Candura si sia poi rivolto allo Scarantino, attesi i pregressi rapporti, quanto meno di conoscenza (ma probabilmente anche di natura illecita), ricevendone ovviamente risposta negativa. Sul punto vale la pena rilevare che il Candura ha parlato di pregressi rapporti con lo Scarantino, cioè precedenti incarichi di furto, e lo Scarantino, sia pure in sede di ritrattazione, ha negato la circostanza.

Questo interessamento presso lo Scarantino, in linea del resto con l'indicazione contenuta in una nota della questura di Palermo, deve avere determinato nel Candura, alla luce della scoperta della destinazione dell'auto per la strage e dei sospetti formulati dalla Valenti, la paura non solo di potere essere coinvolto nelle indagini per la strage, ma anche quella di subire, per la curiosità mostrata, ritorsioni da parte dello Scarantino (cui si sarebbe rivolto per rintracciare l'auto), che comunque – non bisogna dimenticare – era cognato di Profeta Salvatore, personaggio certamente di spessore del mandamento di Santa Maria del Gesù, o comunque ritorsioni da parte di altri mafiosi della Guadagna, informati di tale iniziativa.

Ulteriore paura del Candura era però verosimilmente legata alla citata vicenda Ciaramitaro, del cui antefatto, ossia l'accompagnamento della vittima al bar Sombrero, quanto meno lo stesso era stato testimone; circostanza certamente di non poco rilievo che era nota in parte anche alla madre del Ciaramitaro, e quindi – deve ritenersi – alla polizia, come peraltro si desume dagli atti.

Su tali paure del Candura lavorarono con insistenza e con metodi non sempre ortodossi il dottor La Barbera e i suoi collaboratori, i quali non a caso proposero la domanda, poi formulata dal pubblico ministero di Caltanissetta, nel corso dell'interrogatorio del 27 novembre 1992, sulla vicenda Ciaramitaro, che nulla aveva a che fare con la strage.

Nel condurre tale *pressing*, gli investigatori della squadra mobile di Palermo ignorarono la suggestionabilità del soggetto, come appariva già dalla citata nota dei Carabinieri della compagnia di San Lorenzo, della

cui veridicità peraltro non si può dubitare, posto che il Candura ha confermato quell'episodio in sede di ritrattazione. È stata altresì ignorata la straordinaria capacità di inventiva del Candura: basti pensare alla redazione di un memoriale, che sarebbe stato destinato alle stampe, di cui con orgoglio egli ci parlava nel verbale del 30 o del 10 marzo 2009, per poi dire il giorno dopo che si trattava di fesserie, e soltanto di fesserie. È stata trascurata sicuramente dagli investigatori quella capacità del Candura di cogliere, dai contatti informali con i funzionari di Polizia, spunti per circostanziare meglio il suo asserito ruolo e tutta la vicenda (si pensi ad esempio al coinvolgimento del Tomaselli), nonché la sua verve teatrale, di cui è stata data prova anche nel corso della sua ritrattazione, come più volte si è avuta occasione di segnalare nella richiesta di misura cautelare. Do per presupposto che voi avete agli atti questa richiesta; quindi ciò che può apparire oscuro nella sintetica ricostruzione, può viceversa essere meglio chiarito attraverso la lettura della richiesta.

Con riguardo alla collaborazione dello Scarantino, iniziata il 24 giugno 1994, e cioè circa dieci mesi dopo quella di Andriotta Francesco (di cui, per comodità, dirò fra poco), va subito precisato che lo Scarantino, in esito alla visita di leva, era stato collocato in congedo assoluto in quanto giudicato inabile al servizio militare e quindi riformato per «reattività nevrosiforme persistente in soggetto neurolabile». Egli ha cercato però di giustificare il suo congedo dal servizio militare dicendo che aveva prodotto delle certificazioni mediche di favore.

Non può d'altra parte trascurarsi il fatto che sin dal suo ingresso in carcere (settembre 1992), lo Scarantino aveva manifestato segni di insofferenza verso il regime detentivo. Lo Scarantino inoltre iniziava la sua collaborazione dopo che era stato disposto il suo rinvio a giudizio per la strage di via D'Amelio e dopo una serie di colloqui investigativi, cui era stato sottoposto nel dicembre 1993 e nel febbraio 1994, nonché nel giugno 1994, proprio il giorno prima e qualche ora prima dell'inizio dell'interrogatorio in cui manifestava formalmente la sua volontà di collaborare.

Peraltro, nel dicembre 1992, cioè tre mesi dopo l'esecuzione dell'ordinanza custodiale per la strage, egli era stato raggiunto da un provvedimento cautelare emesso dal gip di Palermo per traffico di sostanze stupefacenti, accusa per la quale, in data 23 novembre 1993 (quindi prima dell'inizio della sua collaborazione), egli veniva condannato ad anni nove di reclusione, peraltro poi confermata in appello il 12 maggio 1994 (quindi sempre prima dell'inizio della sua collaborazione).

Trasferito nell'ottobre 1992 nel carcere di Venezia, veniva sottoposto ad intercettazione ambientale nella cella in cui veniva appositamente allocato un altro detenuto, tale Pipino Vincenzo, che era conosciuto dal dottor La Barbera sin dai tempi in cui quest'ultimo dirigeva la squadra mobile della questura di Venezia. Il Pipino ha recentemente raccontato che il dottor La Barbera, nell'autunno 1992, l'aveva incontrato appositamente nel carcere di Regina Coeli, dove era detenuto, e gli aveva promesso il suo interessamento per risolvere la sua vicenda giudiziaria, alla quale veniva

dallo stesso dottor La Barbera considerato estraneo, in cambio della disponibilità del Pipino a farsi trasferire – come poi in effetti avvenne – nel carcere di Venezia e a farsi allocare nella stessa cella dello Scarantino «al fine di scoprire» – egli dirà – «che ruolo lo Scarantino avesse avuto nella strage di via D'Amelio». Durante il trasferimento a Roma, il dottor La Barbera avrebbe spiegato al Pipino come si sarebbe dovuto comportare e, in particolare, gli avrebbe suggerito di non parlare di cose compromettenti all'interno della cella, che era già stata microfonata, quanto piuttosto di approfittare dei momenti di socialità per capire il ruolo avuto da Scarantino nella strage e di riferire poi a lui soltanto l'esito dei colloqui.

Il Pipino avrebbe evitato di parlare della strage, non prima – egli dice – di aver segnalato al suo codetenuto l'esistenza di microspie nella cella, e sarebbe riuscito ad affrontare con lo Scarantino detto argomento sotto la doccia e in sala giochi, ricevendo da questo ultimo la risposta della sua assoluta estraneità ai fatti contestati che egli aveva poi riportato al dottor La Barbera venuto nel frattempo a trovarlo nel carcere di Venezia.

Va subito detto che non è stato conseguito, fino a oggi, alcun riscontro documentale sull'asserito incontro con il dottor La Barbera nel carcere di Regina Coeli né sulle modalità del trasferimento a Venezia né, infine, sul colloquio avuto con il dottor La Barbera nel carcere di Venezia in esito alle esplorazioni fatte dal Pipino. Siamo in attesa di risposte, verrebbe da dire, perché le direzioni delle case circondariali hanno fatto sapere la difficoltà di comunicare l'esito di queste indagini in quanto si tratterebbe di consultare dei registri cartacei dislocati e non facilmente rinvenibili.

Deve, tuttavia, rilevarsi che il 21 ottobre 1992 il dottor La Barbera si trovava proprio a Venezia e presenziava per esigenze investigative all'interrogatorio reso in quel carcere dallo Scarantino, rendendosi quindi formulabile sul piano logico l'ipotesi che il funzionario abbia potuto approfittare di tale circostanza per incontrare il Pipino ed essere così informato dell'esito delle confidenze fattegli dallo Scarantino. Siamo nel carcere di Venezia. Pipino ha detto che avrebbe dovuto dare al dottor La Barbera la risposta in esito alle confidenze fattegli dallo Scarantino. Conseguentemente c'è una possibilità, sul piano documentale, che ci sia stato questo incontro posto che – ripeto – il 21 ottobre il dottor La Barbera presenziava ad un interrogatorio nel carcere di Venezia. Quindi è possibile che egli abbia potuto approfittare, senza farsi registrare, di questa occasione per avere dal Pipino notizie sull'esito di questi contatti.

Peraltro, la sospetta brevità della permanenza del Pipino nel carcere di Venezia (dal 4 al 15 ottobre 1992) e la provenienza anagrafica (Venezia) dello stesso – così come era accaduto per Pichetti Giancarlo, che proveniva da Bergamo, così come il dottor Ricciardi che era un funzionario della polizia che lo aveva utilizzato nel carcere di Bergamo per provocare le reazioni di Candura e di Valenti Luciano –, coincidente con quella della precedente sede di servizio del dottor La Barbera e il contenuto delle conversazioni intercettate rendono quindi assai verosimile l'ipotesi che effet-



tivamente il Pipino sia stato utilizzato per provocare le reazioni dello Scarantino.

L'assunto del Pipino è però risultato, con riguardo all'asserito avvertimento fatto allo Scarantino circa l'esistenza di microspie all'interno della cella e con riguardo al preteso silenzio sull'argomento delle stragi all'interno della cella stessa, clamorosamente smentito dal tenore delle conversazioni ambientali intercettate all'interno della cella dove appunto il Pipino è rimasto per un breve periodo di tempo assieme allo Scarantino. Invero risulta che il Pipino, ben interpretando il ruolo verosimilmente assegnatogli dal dottor La Barbera, ha ripetutamente provocato, durante tutto il periodo delle intercettazioni, lo Scarantino per farlo aprire proprio sul tema della strage, invogliandolo a parlare: «non hai niente da dire ... se hai rubato solo la macchina ... l'ho rubata e l'ho portata su, l'ho lasciata e sono andato via ... proprio di niente ti possono accusare». Ci sono altri passaggi in cui addirittura il Pipino dice: «ma perché» – Candura e Valenti – «ti debbono accusare ingiustamente»? Lo Scarantino risponde: «Perché glielo avrà detto la Polizia». Voglio dire cioè che comunque rimane accertato che il tema delle stragi e il tema di tutte le possibili obiezioni erano stati scandagliati nel corso di quelle conversazioni intercettate.

La vicenda Pipino dimostra ancora una volta comunque l'intenzione degli investigatori di procedere a tappe forzate utilizzando la medesima metodologia investigativa già collaudata, cioè l'inserimento di un personaggio estraneo, appositamente istruito, nel contesto ambientale, nel caso di specie carcerario, in cui si trovava il bersaglio da monitorare. Abbiamo già visto la vicenda del dottor Grassi, che era diventato amico di una donna che era nel circuito relazionale del Candura; abbiamo visto la vicenda di Pichetti Giancarlo, che viene inserito nel carcere di Bergamo per provocare la reazione di Candura e Valenti sull'argomento delle stragi, così si può dire anche per la vicenda di Pipino.

Il Pipino tuttavia precisa che il suo compito non era quello di indurre lo Scarantino ad accusarsi o ad accusare altri di alcunché, bensì quello di scoprire quale ruolo lo Scarantino avesse effettivamente avuto nella vicenda, con ciò dovendosi ritenere che non era stato escluso, pur in questa ipotesi investigativa privilegiata, che il compito dello Scarantino potesse essere stato solo quello di committente, per conto di altri, del furto, senza cioè che egli avesse consapevolezza della destinazione che l'auto dovesse avere. In tale prospettiva del resto può agevolmente spiegarsi il suggerimento, evidentemente ispirato dal dottor La Barbera, che il Pipino, come già rilevato, rivolgeva allo Scarantino di ammettere tranquillamente il suo coinvolgimento nel furto, se di questo si trattava, assicurandolo che da tale sola ammissione non gli sarebbero potute derivare conseguenze più gravi («di niente ti possono accusare»).

In definitiva, sarebbe bastata agli inquirenti questa sola apertura dello Scarantino, come del resto era già accaduto per il Candura, per proseguire nelle indagini che pure erano ancorate al preconcetto che i due personaggi (il Candura e lo Scarantino) fossero coinvolti nel furto dell'auto e quindi fossero a conoscenza di altri particolari che avrebbero potuto disvelare la

responsabilità, senza magari aggravare quella propria, di altri personaggi di più alto lignaggio mafioso che avevano manovrato lo Scarantino e il Candura stesso. Lo Scarantino, invece, interrogato più volte dal pubblico ministero, continuava a protestare la sua innocenza.

A seguito, nel frattempo, della collaborazione di Andriotta Francesco, che dal settembre 1993 aveva iniziato a riferire al pubblico ministero delle confidenze asseritamente fattegli dallo Scarantino nel periodo del giugno-agosto 1993, in cui entrambi erano detenuti a Busto Arsizio, cominciava un serrato *pressing* di colloqui investigativi cui lo Scarantino veniva sottoposto e che ho poc'anzi indicato. Appare chiaro che le rivelazioni dell'Andriotta, con il coinvolgimento dello Scarantino nel furto della Fiat 126 (finalizzato, coscientemente, alla preparazione, su incarico del cognato Profeta Salvatore, dell'autobomba nell'autofficina di Orofino Giuseppe), apparivano come la conferma dell'iniziale ipotesi investigativa nella sua formulazione massimalistica (ossia incarico del furto dato dallo Scarantino, che sapeva del progetto di attentato, al Candura, su iniziativa di Profeta Salvatore e, quindi, verosimilmente, di personaggi di maggior rilievo della Guadagna).

Tuttavia, in linea di principio non si può escludere, come del resto abbiamo rilevato nella richiesta di misura cautelare, che anche l'iniziativa di Andriotta si inquadri in quella metodologia investigativa già collaudata dal dottor La Barbera e dai suoi collaboratori, e cioè l'inserimento programmato di un terzo (nel caso specifico, l'Andriotta) nel carcere di Busto Arsizio, al fine di stimolare le confidenze dello Scarantino e comprenderne così il suo effettivo ruolo.

Tuttavia, l'accertata falsità delle dichiarazioni dell'Andriotta, in esito alle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza e alla ritrattazione di tutti i protagonisti della vicenda, potrebbe far concludere, ove tale contatto tra l'Andriotta e i funzionari di polizia fosse provato, che l'Andriotta abbia abusato dell'incarico «esplorativo» ricevuto dai poliziotti (così come in precedenza abbiamo detto per Pipino da parte dello stesso dottor La Barbera), ponendosi egli falsamente, per un proprio tornaconto, come destinatario delle prodezze asseritamente fattegli dallo Scarantino.

In linea con le recenti indicazioni fornite dall'Andriotta, che è però caduto in una serie di sospette contraddizioni, potrebbe alternativamente sostenersi che la collaborazione dell'Andriotta sia il frutto di un accordo illecito tra lo stesso e i funzionari di polizia, finalizzato a costringere lo Scarantino a collaborare. Si tratta, cioè, dell'ipotesi più grave: poliziotti che danno istruzioni all'Andriotta, affinché questi si ponga artatamente come terminale di dichiarazioni e di confidenze in effetti mai fatte dallo Scarantino.

Possono essere formulate altre due ipotesi, con eguale dignità logica. La prima è quella di un'autonoma iniziativa assunta dall'Andriotta, senza alcun precedente contatto con i poliziotti. La seconda, invece, è quella di una trattativa di accordo, quanto meno in termini generici e con riguardo alla fase del furto e del caricamento dell'esplosivo, condotta dall'Andriotta, magari inizialmente rifiutata dallo Scarantino: trattativa che inco-

minciò a dare i suoi frutti in prossimità del giugno del 1994, allorché lo Scarantino, ormai stremato dall'insofferenza verso il carcere duro e dalle pressioni varie, si decise a collaborare. Quest'ultima ipotesi – quella della trattativa di accordo, o dell'induzione all'accordo – sembrerebbe confortata, nelle due diverse opzioni che ho sopra ricordato, dalle dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia – Franco Tibaldi, Giuseppe Ferone e Angelo Mascali –, tutti detenuti nel carcere di Ferrara, dove pure era detenuto l'Andriotta. Tuttavia, dagli accertamenti e dalle dichiarazioni si evince che essi abbiano anche ragioni di rancore nei confronti dell'Andriotta.

Nella richiesta di misura cautelare abbiamo rassegnato queste quattro ipotesi, esponendo tutte le argomentazioni a favore e in senso contrario che possono suffragare o respingere le ricostruzioni.

A questo punto, in vista delle considerazioni finali, appare necessario rimarcare come le ragioni addotte nel settembre-ottobre 1998 dallo Scarantino, a sostegno della sua precedente ritrattazione, coincidano in buona parte con quelle indicate più recentemente nel settembre del 2009, a distanza cioè di 11 anni. Infatti, il confronto tra le ragioni poste a fondamento delle due ritrattazioni evidenzia – non mi dilungo nei particolari, ma sintetizzo – l'assoluta insofferenza dello Scarantino verso il regime carcerario (soprattutto quello di cui all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario) e il ruolo delle pressioni fatte dal dottor La Barbera e, in misura più attenuata, anche dall'Andriotta. Anche in sede di ritrattazione, infatti, lo Scarantino parla delle pressioni che l'Andriotta gli faceva, ricordandogli la vicenda di Antonino Gioè, che, nell'assunto dell'Andriotta, sarebbe stato ucciso e non suicidatosi, come formalmente risulta.

Può essere utile evidenziare che, nel corso della sua precedente collaborazione, lo Scarantino aveva collocato la maturazione di questa idea collaborativa nel periodo della sua detenzione a Busto Arsizio (novembre 1992-settembre 1993), dove, per altro, aveva tentato il suicidio, aggiungendo inoltre di aver anticipato al proprio difensore, nel corso di un'udienza preliminare, la sua intenzione di fare il «falso pentito» (ossia di fornire dichiarazioni «parzialmente vere ed altre false»). In definitiva, ci sembra di poter dire che l'analisi della cronologia degli avvenimenti potrebbe condurre ad anticipare proprio a Busto Arsizio l'inizio del «travaglio» che condurrà lo Scarantino a collaborare.

Di tale «predisposizione» dello Scarantino fecero sicuramente cattivo uso il dottor La Barbera e i suoi collaboratori, sia pure nell'equivoco, non adeguatamente risolto, che la pista Candura potesse condurre a disvelare le responsabilità sulla strage, conducendo, a tal fine, un «assalto psicologico» – così si esprime Scarantino in una lettera recentemente inviata alla vedova Borsellino –, a cui lo Scarantino non sarebbe riuscito, per la sua fragilità, a resistere (sono questi i termini testuali della lettera che ha recentemente inviato); quindi – ripeto – questo assalto psicologico al quale non avrebbe avuto la capacità di resistere per la sua fragilità.

Espressione del disagio vissuto dallo Scarantino è certamente la lettera inviata dalla moglie dello Scarantino stesso in data 28 marzo 1994

(quindi ancor prima dell'inizio formale della sua collaborazione) al Presidente della Repubblica, in cui la donna, denunciando l'innocenza del marito, faceva riferimento alle indebite pressioni sullo stesso esercitate dal dottor La Barbera per farlo collaborare.

Nella stessa direzione va oggi interpretato il contenuto di un'intercettazione ambientale nel carcere di Pianosa del 16 luglio 1994 (quindi di poco successiva all'inizio della collaborazione), nel corso della quale lo Scarantino, a fronte delle resistenze mostrate dalla moglie alla decisione di collaborare, diceva che non avrebbe potuto fare altro: «o collaborare o impiccarsi».

La «collaborazione» dello Scarantino si apriva, informalmente, già nel corso del colloquio investigativo del dicembre del 1993 con le indicazioni da egli fornite al dottor Bo per la cattura di Giuseppe Calascibetta (successivamente tratto in arresto, proprio a seguito delle indicazioni per la localizzazione, fornite dallo Scarantino). Questa collaborazione proseguì poi, formalmente, dal 24 giugno 1994, non solo con l'assunzione di «false» responsabilità in merito all'incarico dato per il furto della Fiat e con riguardo alla fase successiva del trasferimento della macchina nell'autofficina dell'Orofino, ma anche con l'ammissione dell'effettivo ruolo, in linea con le indicazioni del collaboratore Augello Salvatore, nel settore del traffico degli stupefacenti, dove venivano coinvolti – come peraltro egli sostanzialmente confermava in occasione della recente ritrattazione – anche personaggi di particolare calibro come Pietro Aglieri e Carlo Greco.

Nel condurre tale «assalto» nei confronti dello Scarantino, gli investigatori utilizzarono non solo la prospettazione dell'ergastolo, come probabile conclusione del processo a suo carico per le stragi, tenuto conto delle chiamate in correità del Candura e dell'Andriotta, sia pure quest'ultimo in un discorso successivo, bensì anche il suo possibile coinvolgimento in altri episodi omicidari, primo tra tutti quello di Lucera Luigi, sul conto del quale veniva inaspettatamente interpellato, sin dall'interrogatorio reso il 30 settembre 1992, con ciò volendosi fare intendere allo Scarantino che la stretta investigativa nei suoi confronti potesse avere anche imprevedibili sviluppi su altri fronti.

La prosecuzione dell'originaria «collaborazione» avveniva poi con la descrizione della falsa riunione di Villa Calascibetta nella quale egli artatamente – come poi ammetterà – inseriva i nomi dei mafiosi, che conosceva direttamente o dei quali aveva appreso solo attraverso la stampa, e – proseguiva questa collaborazione – con l'elencazione di una serie di omicidi (di cui si autoaccusava), fornendo significativi elementi che convalidavano, come apprezzato dalle corti di merito del «Borsellino uno» e «Borsellino bis», la veridicità del suo racconto.

Tuttavia, già la Corte di assise di appello, nel procedimento «Borsellino uno», aveva colto la tendenza dello Scarantino a «colmare le lacune della conoscenza» con alcune sue supposizioni, come quella relativa all'impiego di una bombola d'ossigeno che sarebbe stata utilizzata per aumentare la carica esplosiva, circostanza questa, che non può evidentemente ritenersi conseguenza di alcun suggerimento proveniente dall'e-

sterno; è piuttosto verosimile ritenere che sia una sua supposizione, magari sulla base di esperienze di malavita che aveva vissuto precedentemente.

Lo Scarantino diventava, come già il Candura, in buona sostanza, protagonista di un opaco gioco di verità e falsità per condurre il quale egli inevitabilmente si avvaleva anche di un bagaglio informativo proveniente dall'ambiente mafioso (attesi i suoi rapporti con il cognato Profeta Salvatore, con Pietro Aglieri e Carlo Greco; rapporti da lui stesso confermati in sede di ritrattazione), colmando i parecchi vuoti della propria conoscenza con l'inserimento di circostanze volutamente false (abbiamo già ricordato la riunione di Villa Calascibetta e l'incarico del furto dell'auto), oppure riconducibili a mere supposizioni (come quella dell'utilizzazione di una bombola d'ossigeno per far esplodere l'auto) o conseguenza di suggestioni trasmesse dagli stessi investigatori (che inevitabilmente, attesa la sua personalità, si traducevano in suggerimenti nei confronti dello stesso).

A questa categoria di «fonti», indicata da noi come suggestioni e suggerimenti, va verosimilmente ascritta l'indicazione relativa all'imbottitura dell'autobomba nell'officina dell'Orofino che richiama il contenuto di una sibillina nota del centro SISDE di Palermo del 13 agosto 1992, nella quale l'autofficina dell'Orofino, con singolare e sospetta anticipazione, veniva indicata come luogo utilizzato per la preparazione dell'autobomba.

Ricordo che al 13 agosto 1992 sono state già avviate le intercettazioni sull'utenza della Valenti, per cui si hanno i sospetti su Candura come possibile autore del furto e comunque si sa, a seguito della denuncia del furto delle targhe, che esse sono state prelevate dall'autofficina dell'Orofino. Non si sa però che quello sia stato il luogo utilizzato per preparare e confezionare l'autobomba.

Alla stessa categoria (suggestioni e suggerimenti) vanno paradossalmente ricondotte anche le note indicazioni fornite dallo Scarantino, che sono state oggetto di ampio dibattito, quando già era uscito dal circuito carcerario. In tutta questa rappresentazione dei fatti non bisogna dimenticare che Scarantino nel luglio del 1994, utilizzando lo strumento all'epoca previsto dall'articolo 13, comma 4, del decreto legge 15 gennaio 1991, n. 8, poteva uscire dal circuito carcerario e quindi scontare in una struttura *extra* carceraria il periodo di carcerazione preventivo.

VELTRONI. Per quanto tempo?

*BERTONE.* Quattro anni. A seguito della sua calunnia, la sua situazione processuale poi peggiorò perché nel 1998 fece la calunnia anche nei confronti dei magistrati e, quindi, la sua situazione carceraria è poi cambiata.

Dicevo quindi che alla stessa categoria (suggestioni-suggerimenti) vanno paradossalmente ricondotte anche le indicazioni fornite a proposito dell'asserita partecipazione alla riunione (inesistente) di Villa Calascibetta di personaggi come i collaboratori La Barbera, Di Matteo e Salvatore Cancemi e ciò solo perché (come candidamente ammesso dallo stesso Scarantino nell'interrogatorio del 19 ottobre del 2009) il dottor La Barbera

gli aveva chiesto (evidentemente in sede di colloquio investigativo) se questi soggetti – La Barbera, Di Matteo e Salvatore Cancemi – fossero o meno coinvolti nella strage.

Dietro a questa domanda sulla partecipazione di questi soggetti probabilmente – dice il nostro ufficio – allignava qualche riserva del dirigente della squadra mobile di Palermo sulla linearità della collaborazione di costoro, riserva che, in realtà, era fondata solo con riguardo al Cancemi che, dopo aver iniziato la collaborazione nel luglio 1993, ammetteva solo nel 1996 la sua partecipazione alla strage. È quindi possibile che nel momento in cui La Barbera gli pone la domanda sulla partecipazione alla strage di questi soggetti, in effetti, si fa portatore di qualche sospetto sulla linearità della collaborazione di questi soggetti e, in modo particolare, del Cancemi.

Non può negarsi, comunque, alla luce delle analisi delle dichiarazioni rese dallo Scarantino e del confronto con quelle dello Spatuzza, che appare francamente riduttivo concludere che tutto ciò che Scarantino ha riferito sulla strage, soprattutto nei primi interrogatori, sia solo e necessariamente il frutto di una fervida fantasia. Infatti, a ben vedere, nella ricostruzione sia dello Scarantino, prima della definitiva ritrattazione, che dello Spatuzza, esistono alcuni passaggi che presentano delle significative analogie. Entrambi parlano del trasferimento e della custodia dell'autovettura in più siti (due o tre secondo lo Scarantino, tre secondo lo Spatuzza); entrambi parlano della rottura e della riparazione del blocco sterzo dell'auto rubata; entrambi fanno riferimento al ruolo di rilievo svolto da Renzino Tinnirello e Ciccio Tagliavia con particolare riguardo alle operazioni compiute all'interno di un garage (quello dell'Orofino, secondo lo Scarantino, e quello di via Villasevaglios secondo lo Spatuzza). Analoghe indicazioni, a proposito di tali soggetti (anche se in termini meno netti), sono formulate con riguardo al reperimento dell'esplosivo.

Un altro punto concerne il furto delle targhe avvenuto nel primo pomeriggio del sabato precedente la strage.

L'ultimo elemento è il rapporto particolare di frequentazione che esisteva tra Renzino Tinnirello e Giuseppe Barranca (sebbene questi ultimi appartenessero alla «famiglia» di Corso dei Mille e quindi al mandamento di Brancaccio), e Pietro Aglieri e Carlo Greco (che invece appartenevano alla «famiglia» della Guadagna e quindi al mandamento di Santa Maria del Gesù). Sia Spatuzza che Scarantino fanno riferimento, per vie diverse, ai rapporti che Renzino Tinnirello e Ciccio Tagliavia avevano con il mandamento di Santa Maria del Gesù.

Del resto, nella nostra richiesta di misura cautelare abbiamo indicato alcuni contributi di collaboratori che fanno ritenere altamente probabile che alcune notizie sul ruolo svolto nella strage da personaggi del mandamento di Brancaccio siano state convogliate, attraverso il versante Tinnirello, Barranca, Tutino, in direzione del mandamento di Santa Maria del Gesù e quindi, tramite Pietro Aglieri e Carlo Greco, pervenute al Profeta e poi allo stesso Scarantino, che le ha rielaborate inserendo il suo falso protagonismo per accreditare il racconto e facendo riferimento all'effettivo

coinvolgimento di persone quali il Tinnirello e il Tagliavia, e – non può escludersi – di altri personaggi, di cui aveva acquisito notizia nell'ambito del mandamento di Santa Maria del Gesù.

D'altra parte, non può neppure escludersi, in aggiunta alle considerazioni svolte, che il dottor La Barbera disponesse di proprie fonti informative confidenziali, le cui indicazioni sono state introdotte, con il sistema delle domande suggestive, nel bagaglio conoscitivo dello Scarantino.

Avviandoci alla conclusione, possiamo ritenere provato che la collaborazione del Candura e quella dello Scarantino (quella di Andriotta è suscettibile di diverse possibili ricostruzioni alternative) siano state sicuramente inquinate da forzature e suggestioni introdotte nel processo a seguito di colloqui investigativi e pressioni da parte del dottor La Barbera e dei suoi collaboratori. Detti funzionari hanno fatto leva sull'estrema permeabilità del Candura e dello Scarantino che, per ragioni diverse sopraindicate, hanno avuto, pur con gravi contraddizioni, all'epoca sottovalutate, interesse ad assecondare le intuizioni investigative dei funzionari di polizia, rivelatesi poi clamorosamente infondate, addirittura inserendo essi stessi, come in particolare lo Scarantino, elementi supposti o addirittura provenienti da un proprio bagaglio informativo.

Ciò che appare allo stato però non suffragato da concreti elementi di riscontro è l'ipotesi che la svolta impressa alle indagini con l'ostinato perseguimento della pista Candura-Scarantino e le lacune, anche notevoli, delle stesse siano il frutto di una scelta preordinata del gruppo investigativo o, peggio ancora, di un complotto istituzionale diretto dai funzionari, oggi indagati, al depistaggio. A tal proposito, va rilevato che i predetti funzionari hanno decisamente negato ogni addebito ...

DELLA MONICA. Si possono conoscere i nomi di questi indagati?

BERTONE. Sono il dottor Ricciardi, il dottor Bo e il dottor Salvatore La Barbera. Quindi hanno negato ogni addebito, pur avvalendosi (con esclusione del solo dottor Salvatore La Barbera) della facoltà di non rispondere in occasione di un confronto con i loro accusatori, escludendo di aver mai incontrato l'Andriotta nel carcere di Busto Arsizio, di avere con lo stesso mai stipulato alcun accordo, di aver fatto indebite pressioni nei confronti del Candura e dello Scarantino finalizzate alla loro collaborazione.

GARRAFFA. Lavoravano alla questura di Palermo?

BERTONE. Il dottor Salvatore La Barbera vi lavorava; gli altri sono stati aggregati.

Peraltro, attraverso le dichiarazioni rese da Bruno Contrada, dal dottor Luigi De Sena e dal generale Andrea Ruggeri (all'epoca capo del centro SISDE di Palermo), non è stato possibile deciptare il contenuto della nota del centro SISDE di Palermo del 13 agosto 1992 (in cui si faceva riferimento al possibile autore del furto e al luogo di confezionamento del-

l'autobomba). Tale nota – come si legge nella stessa – era stata redatta a seguito di contatti informali con gli investigatori di Palermo, e del suo contenuto ho già parlato.

Inoltre, le indicazioni fornite dal dottor Genchi circa il suo spontaneo allontanamento dal gruppo Falcone-Borsellino, giustificato dalla non condivisione della direzione – perché di basso profilo – che le indagini stavano assumendo, pur trovando formale conferma in una nota del 25 marzo 1993 degli allora sostituiti Boccassini e Cardella, che sembravano appunto dolersi della decisione del dottor Genchi di non collaborare più alle indagini, sono state smentite dal dottor De Sena (all'epoca Direttore dell'UCI) e dalle recenti indicazioni dei due suddetti magistrati (Boccassini e Cardella), che hanno invece attribuito al dottor La Barbera l'iniziativa dell'allontanamento del Genchi, giustificato dal tipo di proposte investigative, particolarmente invasive senza plausibili ragioni, formulate dal funzionario (ad esempio, si ricorda la sua richiesta di estendere gli accertamenti alle carte di credito del dottor Falcone).

Né ancora – spiace sottolineare – la lacunosa rievocazione del dottor De Sena, che pure ha confermato di essersi attivato, nel febbraio 1986, per proporre la collaborazione del dottor La Barbera con il SISDE (durata fino al marzo 1988, ma il dottor De Sena l'ha spostata fino al 1990), non ha consentito di acquisire, su tale versante (cioè sul versante del SISDE), significativi elementi di cognizione in merito alle scelte e alle eventuali fonti confidenziali eventualmente utilizzate dal dottor La Barbera sulla strage, né sull'attività concretamente svolta dal predetto funzionario, nome in codice «Rutilius», per conto del SISDE.

L'esame del dottor De Sena nasceva dal fatto che attraverso gli atti si conosceva il rapporto di frequentazione e di amicizia, oltre che inevitabilmente professionale con il dottor La Barbera, ma su questo versante non abbiamo saputo più di quello che ho detto; peraltro, il dottor De Sena si era riservato, in esito a contatti con i suoi collaboratori, di farci sapere qualcosa, ma a tutt'oggi nulla abbiamo saputo.

Viceversa – e mi avvio veramente alla conclusione – l'evidente forzatura delle investigazioni, anche con la utilizzazione anomala di soggetti, quali il dottor Grassi, i detenuti Pichetti e Pipino e, forse, l'Andriotta ...

DELLA MONICA. Quale dottor Grassi?

BERTONE. Il dottor Grassi è un funzionario di polizia che era stato utilizzato per diventare amico di una ragazza che era nel circuito relazionale del Candura.

DELLA MONICA. Quale dei Grassi?

BERTONE. Andrea Grassi.

Dicevo, l'evidente forzatura delle investigazioni, anche con l'utilizzazione anomala di soggetti, quali il Grassi e i detenuti Pichetti e Pipino e, forse, anche l'Andriotta, nei ruoli già indicati e l'approccio sicuramente



superficiale con personalità complesse, come quella del Candura e dello Scarantino, forse anche dell'Andriotta, rivelano l'ansia di velocizzare al massimo le indagini e magari di raggiungere traguardi immediati con la pretesa della loro immutabilità, ma oggettivamente con il rischio, tradottosi poi in realtà, della loro caducità. Traguardi investigativi che avrebbero soddisfatto, oltre quelle di giustizia, ansie di carriera – si pensi alla deposizione del teste Genchi a proposito di queste ansie di carriera del dottor La Barbera – e consentito di rassicurare l'opinione pubblica e l'ambiente della questura, dove, come ricordato dal dottor Salvatore La Barbera, si avvertiva un grande sentimento di rabbia e di tensione per la strage a seguito della quale erano rimasti uccisi (dato che spesso si dimentica anche nelle commemorazioni ufficiali) cinque componenti della scorta, elemento, questo, che non può essere trascritto nella ricostruzione degli avvenimenti di quei giorni.

Ovviamente quanto abbiamo sin qui detto fotografa lo stato attuale delle indagini. L'ufficio si riserva, in esito alle verifiche dibattimentali e alle possibili ulteriori acquisizioni investigative, di accertare la sussistenza di altri livelli di responsabilità connessi all'eventuale formulazione di direttive indirizzate a orientare le indagini o comunque a proseguirle nella stessa direzione e/o a dissimulare la responsabilità di soggetti estranei all'organizzazione grazie.

PRESIDENTE. Grazie, dottor Bertone.

Onorevoli colleghi, l'ampiezza delle relazioni che abbiamo ascoltato e la ricchezza delle sollecitazioni alla discussione suggerirebbero, data anche l'ora, un'altra seduta, francamente però io non mi sento di infliggere ai nostri scrupolosissimi interlocutori un'ulteriore seduta che, tra l'altro, non sarebbe facile da fissare. Non potremmo neppure rinviarla a domani, perché per mezzogiorno abbiamo già convocato una seduta per il seguito dell'audizione del Ministro dell'interno. Quindi sarei dall'avviso di proseguire.

LARI. Per noi non c'è problema. Lo preferiremmo.

PRESIDENTE. Il procuratore e i suoi collaboratori preferiscono, dato che hanno fatto trenta, fare anche trentuno, come si suol dire. Allora cerchiamo di fare uno sforzo di sintesi e magari di concentrare l'attenzione su domande precise, rinviando ad altra occasione, che non mancherà, le considerazioni di carattere più generale.

Detto questo, do la parola all'onorevole Tassone sull'ordine dei lavori.

TASSONE. Signor Presidente, abbiamo ascoltato – io con intermittenza perché sono dovuto andare anche in Aula dove si discutevano decreti-legge e disegni di legge e questa contestualità non è certamente un bene per nessuno –, una serie di relazioni. Possiamo anche andare secondo la linea tracciata, quindi fare le domande per due, tre o quattro minuti,

però ritengo che ci sia un dato molto consistente nella documentazione verbale affidata all'attenzione della Commissione che dovrebbe essere quantomeno decrittato (brutta parola forse; è un termine inesatto). È inutile che facciamo domande noi sei o sette che siamo presenti in Commissione. Per cogliere cosa? Ci sono cose importanti ai fini della nostra inchiesta e altre cose importantissime e fondamentali che potrebbero essere recuperate in altri momenti, in altre storie, in altre epoche. Noi abbiamo continuato su questa inchiesta proprio per avere qualche risposta. Alcune ce ne sono già state date. Magari ci riuniamo in Ufficio di Presidenza per cogliere anche alcuni aspetti e alcuni dati perché le domande siano finalizzate. Altrimenti parliamo di tutto e non di tutto, di uomini e cose, di macchine e sotto macchine, di depistaggi e quant'altro. Ritengo però che alla fine, nell'economia di un lavoro che ci siamo prefigurati di fare, questo non risulterà positivo. Possiamo eventualmente usare le stesse liturgie e fare le domande. Siamo tutti iscritti a parlare.

PRESIDENTE. Però non sono liturgie, onorevole Tassone.

TASSONE. Sì, se in una Commissione siamo solo in sette o otto, dopo cinque ore di audizione andiamo avanti e lei dà tre o quattro minuti per le domande, sono certamente liturgie. Mi dispiace insistere sul termine.

PRESIDENTE. Va bene. Aveva già insistito prima. Su questa proposta vorrei sentire altre valutazioni.

VELTRONI. Presidente, penso sia prevalente la valutazione dei nostri ospiti, perché sono venuti in tanti e ci hanno fatto un quadro espositivo molto importante. Se per loro è meglio, ai fini del loro lavoro, proseguire stasera, piuttosto che costringerli a tornare, penso che possiamo andare avanti. Affidiamoci a loro. Se sono stanchi, cosa comprensibile, possiamo fare domani mattina presto, oppure, se per loro è meglio, chiudiamo stasera. Facciamo le domande e poi loro daranno risposte. Anche per la natura del loro lavoro, per l'impegno con cui sono venuti qui tutti quanti, per averci rifatto una storia importantissima, dall'Addaura ad oggi, mi sembra in questo caso prevalente che loro possano svolgere il loro lavoro e quindi organizzare la nostra audizione, per una volta, in relazione a questo.

PRESIDENTE. Tenete anche conto che ci hanno consegnato, ciascuno di loro, relazioni scrupolosamente compilate, quindi non mi pare il caso di dover chiedere loro un'ulteriore sacrificio. Il procuratore Lari ha già detto che sono pronti a rispondere. Io credo che dobbiamo dare inizio alle domande, come del resto abbiamo fatto altre volte, anzi quasi sempre.

Prego senatore Li Gotti. Lei avrebbe fino a sette minuti ma io confido nella sua clemenza.

LI GOTTI. Presidente, alcuni brevissimi chiarimenti, per mie curiosità.

Alla procura di Caltanissetta venne mai comunicato, ed eventualmente che tipo di accertamenti ci furono, il contatto a Londra con Di Carlo, dove venne fuori il nome di Gioè, nome emerso anche attraverso i contatti che aveva avuto Bellini? In altri termini, le istituzioni conoscevano il nome di Gioè come un possibile autore di stragi? In che misura vennero coinvolti gli uffici giudiziari nella conoscenza di questo nominativo che, invece, apparve improvvisamente perché ne fece per la prima volta il nome Pino Marchese, se non sbaglio, in via Ughetti; insomma era uno sconosciuto, quando invece sembrava essere un personaggio di particolare rilievo.

Nella prima relazione sull'Addaura si è fatto riferimento alla miccia e al ruolo avuto da Tumino. Questo passaggio non è poi stato sviluppato; forse è presente nella relazione scritta e – se così fosse – ritiro la domanda.

La tesi che il blocco motore della Fiat 126 non fosse sul luogo della strage la domenica, ma che fosse stato portato il giorno successivo, è stata sviluppata attraverso delle immagini fotografiche. Visto che si tratta di un argomento che ritorna frequentemente, potreste chiarire alla Commissione che tipo di indagine tecnica e fotografica è stata fatta, così da dare certezza e risposta a questo pesante interrogativo?

C'è un altro punto che mi sembra meritevole di approfondimento, visto che il dottor Gozzo ne ha parlato a lungo. Si dice: sicuramente al dottor Borsellino non venne riferito dal ROS (o, comunque, il ROS non disse di averne parlato). Il problema è il seguente: il colonnello Mori disse di aver incontrato Borsellino il 25 giugno alla caserma Carini e poi mai più, tanto è vero che arrivò ad escludere che ci fossero già stati dei contatti con Ciancimino, perché diversamente gliene avrebbe parlato. Questo disse Mori: i contatti sono successivi al 25 giugno, perché diversamente non avrei potuto non parlargliene. Ultimamente, leggendo i giornali, abbiamo invece appreso che il prefetto Mori aveva dato una versione ulteriore: i contatti c'erano stati prima, ma, non essendo ancora approdati a nulla, non vi era ragione perché ne parlasse al dottor Borsellino. Ripeto: questo in verità lo abbiamo appreso dai giornali, rispetto alla chiusura che c'era stata inizialmente.

Abbiamo altresì appreso – lo abbiamo ascoltato in quest'Aula dal generale Subranni – che Subranni incontrò sicuramente il dottor Borsellino il 10 luglio a cena, e, pur essendo a conoscenza dei contatti avviati con Ciancimino, disse di non averne parlato perché il discorso non cadde sull'argomento. Ciò che emerge quindi è che il dottor Borsellino era totalmente all'oscuro di quello che stava avvenendo. Forse gli uffici della procura – il dottor Gozzo ne ha fatto riferimento – sono pervenuti alla conclusione che, invece, lo sapeva comunque (c'è una traccia di questo genere attraverso le dichiarazioni di Liliana Ferraro).

Tra le diverse ipotesi che avete fatto, vi è anche quella che l'argomento dell'incontro del 25 giugno sia stato non il rapporto mafia-appalti

ma Ciancimino? Anche perché – non so in che misura è stato motivo di vostri accertamenti – la versione del rapporto mafia-appalti, che in quel momento il dottor Borsellino conosceva, era alleggerita dai nomi dei politici. Il ROS sapeva che quella consegnata a Borsellino non era la versione integrale. Quindi, se anche avessero parlato di avviare le indagini sul rapporto mafia-appalti, stavano parlando di qualcosa di diverso. Borsellino ne conosceva soltanto la versione ripulita dai nomi dei politici, mentre i carabinieri sapevano che c'era una versione integrale. Non riesco a capire come potessero programmare un lavoro avendo dei documenti non conosciuti nello stesso modo da entrambi gli interlocutori.

Sono anni che non seguo più questa posizione, però mi pare di aver letto qualcosa sui giornali in relazione al riaffiorare del nome, dopo le indagini sui beni non rivelati che ha riguardato Brusca; si tratta quindi di un fatto recente. Sarebbe emerso perché ci sarebbe stato un suo contatto telefonico (o, forse, ambientale) con il cognato Cristiano, in cui si dice: posso servirmi di quella persona? O tu l'hai accusata di qualcosa? Mi pare si tratti di qualcosa del genere. Quindi – ripeto – qualche traccia c'è.

Passo all'ultimo punto. A voi è mai stato comunicato l'ulteriore piano di cosa nostra relativamente all'eliminazione di Dell'Utri e di Previti e al rapporto SISDE, come prosecuzione o ripresa di un tentativo di un discorso che non era stato più possibile coltivare? Vorrei sapere se, nell'ambito delle vostre inchieste, è arrivato anche questo documento, a firma del prefetto Mori, che la Commissione ha acquisito.

NAPOLI. Presidente, ringrazio gli auditi per la quantità di notizie che ci hanno fornito. Vorrei porre loro alcune domande che forse potrebbero essere anche frutto di una mia non attenta valutazione; magari le risposte sono state date, ma sono comunque sorte in me alcune perplessità.

Gli agenti della bomba nella borsa trovata all'Addaura erano due: uno è stato ucciso e l'altro è scomparso. Al di là delle risultanze che ancora devono venire fuori dall'incidente probatorio e dalle altre perizie, si può effettivamente arrivare a responsabilizzare, alla luce di quanto abbiamo avuto possibilità di leggere negli anni, questi stessi agenti per quella bomba, in accordo o meno con gli uomini di cosa nostra? Questo è un aspetto che non sono ancora riuscita a chiarire.

La strategia della tensione, le stragi, che hanno assunto la forma del terrorismo, sono state la conseguenza di promesse che non sono state mantenute. Mi è parso di capire che la prima in assoluto sia stata la sentenza del processo in Cassazione. Vorrei sapere se già da prima vi fosse stata qualche altra rassicurazione da parte dei politici, o qualche altro impegno, oltre a quello relativo al processo in Cassazione.

Vorrei altresì sapere perché i condannati in precedenza dei processi Borsellino si erano di fatto autoaccusati. Solo per le pressioni subite? È possibile che una persona, in cambio di un ergastolo sicuro, ceda alla pressione subita dagli inquirenti?

Inoltre, pur essendo avvenuta la strage di via D'Amelio dopo la strage di Capaci, e pur essendo ormai nota la strategia messa in atto da

cosa nostra, perché non c'è stato un controllo adeguato sul giudice Borsellino? Perché, sapendo che quella domenica egli si sarebbe recato dalla madre, non c'è stato precedentemente un attento controllo sulle macchine posizionate lì? Perché non è stato messo un divieto di parcheggio, una zona rimozione o altro? Era una cosa che si sapeva e, d'altra parte, lo stesso giudice Borsellino aveva accusato una grande preoccupazione.

In tutto questo è vero che il nuovo ministro dell'interno Mancino si insedia il primo luglio, ma un Ministro dell'interno che s'insedia dopo la strage di Capaci può sottovalutare la situazione e non verificare attentamente un rapporto? Può non chiamare il giudice Borsellino o dire di averlo incontrato in maniera frettolosa o altro? È un Ministro dell'interno che assume un incarico, anche se in modo affrettato dall'oggi al domani, ma è comunque un incarico che ha avuto dopo la strage di Capaci.

Per quanto riguarda il rapporto tra Riina e Provenzano, sappiamo che hanno assunto due posizioni diverse ma – sulla base delle indagini, delle collaborazioni e di tutto ciò che è emerso – è possibile ritenere che la ritardata cattura di Provenzano sia anch'essa frutto del rapporto tra Stato e cosa nostra? Oltre al discorso delle revoche del 41-*bis* e di altro, l'annosa latitanza di Provenzano potrebbe anch'essa essere un risultato di questo?

GARAVINI. Signor Presidente, desidero anzitutto rivolgere un sincero ringraziamento al procuratore Lari, ai procuratori aggiunti e ai sostituti procuratori, per il lavoro che trapela dall'audizione. Quanto questa sera ci hanno esposto ed illustrato nel metodo, nella sistematicità e nel dettaglio, rivela il lavoro che è alle spalle. Rivolgo loro un ringraziamento e un sincero complimento per il lavoro fatto.

Vorrei soffermarmi anzitutto sull'intervento del procuratore Bertone perché, forse a causa della stanchezza, alcuni quesiti sono rimasti ancora aperti, anche se non so se gli elementi raccolti dalle indagini siano sufficienti per fornire risposte alle mie domande. Ritengo però importante porgere tali domande perché credo sarebbe molto utile ed importante se da parte della procura potesse arrivare un suggerimento e un chiarimento alla nostra Commissione.

Come illustrato dal procuratore Lari all'inizio della seduta, ci troviamo di fronte ad un depistaggio megalattico, messo in piedi dal gruppo Falcone Borsellino che, all'epoca, rappresentava il fior fiore della polizia. Quali possono essere i motivi per i quali si è arrivati alla creazione di un mostro giudiziario di questa entità? Da quello che lei dice, Scarantino era presumibilmente minacciato dallo stesso gruppo Falcone Borsellino, dal dottor La Barbera e dai suoi collaboratori. Se è così, come diceva giustamente l'onorevole Napoli, queste minacce possono essere state il motivo per assumersi una responsabilità che ha fatto sì che rimanesse in carcere per anni? Se gli agenti del gruppo di La Barbera non sono e non vengono ritenuti responsabili – e colgo l'occasione per chiedere se sia vero quanto sta trapelando dalla stampa circa la possibile archiviazione di questi tre casi – perché Scarantino si autoaccusò? Perché

non venne creduto quando ritrattò? Se si ritenne che non si trattava di un depistaggio, perché nessuno fece ulteriori verifiche?

Come mai il procuratore dell'epoca, Tinebra, non diede seguito alle lettere dei magistrati Boccassini e Saieva, che indicavano pesanti dubbi sulla collaborazione di Scarantino? Lo sviamento delle indagini ha tutto sommato favorito esponenti della cosca Graviano: si è tenuto conto di questo aspetto? Si sono effettuati ulteriori accertamenti sotto questa chiave di lettura? In particolare, è stato approfondito nel corso delle indagini il ruolo del commercialista Giorgio Puma, *ex* maresciallo della Guardia di Finanza, esponente di fiducia della magistratura che, all'improvviso, divenne consulente dei Graviano? Nel corso delle indagini è stato approfondito il ruolo del ragioniere Pino Lottusi, titolare di una finanziaria nel cuore di Milano, vicino al Duomo?

Facendo ancora riferimento all'intervento del procuratore Bertone, come egli stesso diceva in tutti i vari attentati, vuoi che si trattasse dell'Addaura, di Capaci o di via D'Amelio, sembra sempre che ci sia il tentativo di coinvolgere personaggi dei Servizi segreti o delle forze di polizia, che poi non risultano coinvolti in quegli attentati, ma finiscono ugualmente per essere condannati per aver fatto favori a cosa nostra. Mi riferisco, per esempio, a Bruno Contrada e a Vincenzo Di Blasi; si stanno ancora approfondendo queste vicende?

Vorrei quindi passare all'intervento del dottor Luciani, in relazione all'attentato a Borsellino. Da parte della procura attuale è stata eseguita una serie di accertamenti tecnici relativi a diversi dettagli, che lei ci ha illustrato benissimo. Come è possibile che tali accertamenti non furono eseguiti all'epoca? Sono emersi elementi che ci possano fornire delle risposte? Nel corso delle indagini, dal momento che è stata diverse volte sottolineata l'importanza dell'aggravante di stampo terroristico, al di là di questa, sono emersi contatti con servizi deviati di destra o con formazioni e movimenti di natura terroristica?

Vorrei rivolgere una domanda di carattere più generale e complessivo al procuratore Lari. Ancora oggi, dopo decine di audizioni e di dettagli emersi, e nonostante una revisione dei processi a cui abbiamo assistito grazie allo straordinario lavoro fatto dalla procura di Caltanissetta, ritengo che le dichiarazioni riportate nella relazione della DIA del 1993, tra l'altro riprese anche dal presidente Pisanu nella sua introduzione ai lavori di questa Commissione in materia di stragi, siano di straordinaria attualità. Ciò soprattutto per la parte in cui si sostiene che, nel periodo stragista, vi sia stata una sorta di convergenza di interessi da parte di soggetti diversi (eversione di destra, massoneria, funzionari infedeli dello Stato, finanziari d'assalto), rispetto ai quali cosa nostra assunse quasi il ruolo di braccio armato, finalizzato a raggiungere determinati obiettivi che la relazione della DIA elenca: intimidire lo Stato; indurre lo Stato a una minore durezza del regime previsto dal 41-*bis*; assicurare forme di impunità; condizionare l'orientamento politico; garantirsi uno spazio di sopravvivenza.

Procuratore Lari, sarebbe particolarmente utile avere una sua valutazione sull'attualità, alla luce di tutto ciò che è emerso nel frattempo, di

questa ipotetica impostazione. Vorremmo altresì sapere se invece, sulla base del lavoro svolto dalla procura di Caltanissetta, lei si sente di aggiungere qualche elemento importante e dirimente.

MARINELLO. Signor Presidente, ringrazio sinceramente il procuratore Lari, i procuratori aggiunti e i sostituti procuratori perché la sintesi che ci hanno esposto è rappresentativa di un immane lavoro. Proprio per queste ragioni, mi scuso in maniera anticipata e preventiva perché le mie domande potrebbero anche apparire disordinate e un po' confusionarie.

Inizio dal dottor Bertone perché sulla strage di via D'Amelio sorgono spontanee alcune domande: secondo la sua opinione, si è trattato di un errore investigativo, di un depistaggio o di un macroscopico errore giudiziario?

A proposito vorrei fare alcune domande specifiche.

Il servizio collaboranti, che si occupa di gestire, assistere e monitorare l'attività dei collaboratori di giustizia, che tipo di valutazione aveva dato circa l'attendibilità dei collaboranti le cui dichiarazioni erano alla base di tutta l'attività sulla quale è stata costruita l'attività sia investigativa che processuale sulla strage di via D'Amelio? A tale proposito, sorge spontanea una domanda. Vorrebbe ricordare in questa sede chi sono stati i pubblici ministeri che hanno gestito, complessivamente o nelle varie fasi, i tre processi fondamentali relativi alla strage di via D'Amelio?

A proposito della borsa e dell'agenda rossa di Borsellino che non si trova sorge un'altra domanda spontanea. Abbiamo appreso, ma era una notizia già nota, che la borsa è stata prelevata dalla macchina da un ufficiale dei carabinieri, è stata portata verso la zona già transennata e poi rimessa a posto. In quel momento, in cui si era nella fase immediatamente successiva all'attentato, erano già presenti sul posto dei magistrati della procura di Palermo? Mi sembra infatti molto strano che in quella fase di prima ricognizione sul luogo della strage tutto venisse gestito esclusivamente da Carabinieri e Forze dell'ordine. Quindi mi sorge spontanea una domanda di questo genere.

Chiudendo le domande specifiche che ho posto, sono rimasto particolarmente impressionato da alcuni elementi. Il primo a colpire la mia immaginazione in maniera particolare è che la strategia aggressiva, terroristica, stragista di cosa nostra nei confronti dello Stato viene datata grosso modo nella metà del 1991; tanto è vero che, se non ho inteso male, nel periodo che ha preceduto la fine del 1991 si è svolta la riunione della commissione in cui si è dato il via all'intera strategia.

Se consideriamo quel periodo in rapporto alla storia del nostro Paese, siamo ben lungi dal capire quale sarebbe stata la storia politica del Paese nel periodo successivo, ossia la fine della cosiddetta prima Repubblica e l'avvento della seconda Repubblica. Faccio questa considerazione semplicemente per contestualizzare i fatti.

Lei ha giustamente fatto notare che la strategia aggressiva e terroristica nasce anche perché fortemente animata da uno spirito di vendetta

nei confronti di coloro i quali erano identificati come nemici, traditori o inaffidabili. Debbo ricordare a me stesso che una serie di politici vennero allora individuati come possibili obiettivi di questa eventuale strategia: Martelli, Vizzini, Andò (che in quel periodo era Ministro della difesa), Mannino, Mattarella, Purpura, per parlare di politici meno noti ma che comunque sicuramente facevano parte dei soggetti che vennero minacciati realmente in quel periodo. Anche una recente dichiarazione dell'onorevole Di Pietro definisce bene quel momento e quell'ambito.

Dal momento che il lavoro che dovremmo compiere non è di tipo investigativo ma di natura diversa, se lei potesse riuscire a collegare meglio queste tipologie di minacce, questo clima di particolare aggressività nei confronti di politici o della politica (seppur si tratta di soggetti con storie politiche diverse e appartenenti ad ambienti sostanzialmente diversi tra loro o comunque con scarsa affinità), ci potrebbe aiutare a ricostruire meglio una serie di fatti.

A tal proposito, saltando da un campo all'altro, poiché il dottor Gozzo – mi sembra – ha riferito dei contatti intercorsi nel 1992 tra il colonnello Mori e l'allora onorevole Folena, sarebbe interessante che questo concetto fosse ampliato, e vorrei che ci ricordasse qui quale ruolo ricopriva in quegli anni l'onorevole Folena e quali furono, secondo lei, le ragioni fondamentali di questo genere di contatti e iniziative.

Altre due domande su altrettante questioni semplicissime. La prima riguarda un argomento trito e ritrito, che stasera non è stato citato, ma del quale credo lei si sia occupato nel corso della sua carriera. Lei sa benissimo che, a metà luglio del 1992, venne fuori un documento anonimo, chiamato il memoriale del cosiddetto «Corvo due», tra l'altro oggetto di una interrogazione parlamentare all'epoca da parte del senatore Libertini, quindi regolarmente allegata agli atti e agli archivi del Senato della Repubblica. Vorrei capire se questo genere di attività sia collegabile o meno con quel tipo di strategia terroristica o, comunque, di depistaggio che in quel momento e in quel contesto particolare si verificarono nel nostro Paese. Voglio collegare infatti questo elemento specifico ad un altro argomento ...

PRESIDENTE. Onorevole Marinello ...

MARINELLO. Presidente, sono argomenti molto importanti. Mi rendo conto della situazione, ma allora avremmo potuto fare un'altra seduta. Mi deve scusare ...

PRESIDENTE. Onorevole Marinello – ovviamente recupererà il suo tempo –, sin dall'inizio di questo genere di audizioni abbiamo stabilito che uno per Gruppo avrebbe parlato sette minuti ...

MARINELLO. Lo capisco.



PRESIDENTE. Lei ha già consumato il suo tempo a disposizione. Comunque, continui. Era solo per dirle che non la sto richiamando arbitrariamente.

MARINELLO. Concludo questo argomento in questa maniera. Lei ricorda benissimo che, a proposito del primo memoriale, in quel periodo particolare, venne individuato – credo con l’ausilio fondamentale dell’allora Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, ufficio di cui faceva parte il dottor Francesco Di Maggio – un responsabile, il quale, a seguito di tutta una serie di accertamenti, venne processato e regolarmente assolto. Vorrei sapere se ha fatto delle valutazioni su questo argomento specifico e su questo memoriale del cosiddetto «Corvo due».

A proposito del dottor Di Maggio – e concludo veramente –, si è mai posto delle domande sulla modalità della nomina dello stesso alla direzione delle carceri? La ricostruzione all’uopo proposta dal dottor Ardita, magistrato credo ancora in servizio, in un libro da lui regolarmente scritto e pubblicato ...

PRESIDENTE. Lo ascolteremo. La sua audizione è già programmata.

MARINELLO. ... è da lei conosciuta e condivisa?

Presidente, una ultima cosa, perché fa parte della nostra rassegna stampa di oggi, rispetto alla vicenda degli esplosivi. Vorrei solo segnalare che in un articolo, per la strage di Capaci, si parla di esplosivo che verrebbe dalla sacra corona unita. Siccome non ne ho sentito parlare in audizione, vorrei sapere qual era il punto di vista ...

PRESIDENTE. Della provenienza dell’esplosivo i nostri ospiti ne hanno già parlato ampiamente.

MARINELLO. Lo chiedo solo perché i giornali danno questa indicazione.

TASSONE. Signor Presidente, faccio risparmiare un po’ di tempo.

Ringrazio certamente per il lavoro immane e, soprattutto, per la pazienza che hanno avuto, sia il procuratore, gli aggiunti e i sostituti, con i quali abbiamo avuto un approccio molto serio quando andammo in missione a Palermo. Dalle cose che ho ascoltato oggi, almeno in parte, quando sono stato presente, l’indagine si è sviluppata rispetto ad allora.

Poco prima, intervenendo sull’ordine dei lavori, non volevo creare una pesantezza ulteriore. È che voi siete in un momento dell’indagine, sviluppatasi nell’arco di moltissimi anni, che può esplicitare alcuni dubbi e alcune perplessità. Inoltre è un’indagine che si è sviluppata in moltissimi anni. Vorrei quindi esprimere qualche considerazione e formulare qualche domanda.

Nella vostra attività, nel vostro impegno, avete trovato qualche ingranaggio che non ha funzionato? Avete già parlato di alcune contraddizioni, risalenti anche all'ambito degli inquirenti di allora, responsabili di depistaggi e confusioni, ritengo però sia importante saperne di più. Perché diverse valutazioni, tra la procura di Caltanissetta e la procura di Palermo, sulla credibilità di alcuni testimoni o collaboratori di giustizia? Credo questi siano interrogativi cui bisogna rispondere.

Pochi ultimi quesiti su quello che a noi interessa. È stata una trattativa – voi avete fatto riferimento al 41-*bis*, a Martelli, a Conso, tutti elementi perlustrati o personaggi incontrati anche da noi – tra criminalità organizzata (mafia) e pezzi deviati dello Stato oppure pezzi dello Stato? Che significa parlare di deviati? Qui ci sono testimoni inaffidabili e disegni, per alcuni versi, imperscrutabili. Voi avete fatto un lavoro e ora qualche contorno appare più nitido. Dopo più di 18 anni non possiamo certo dire che tutto è andato bene. Era lo Stato ufficialmente? Ricordo che nel 1978, durante un sequestro, fu vietata la trattativa dello Stato, ufficialmente e ufficiosamente. Qui c'è un altro problema. Non c'è dubbio che vorremmo capire, in termini seri, che cosa c'è stato lungo il percorso.

PRESIDENTE. Abbiamo esaurito il ciclo di domande dei Gruppi. Prego dottor Lari.

LARI. Presidente, ringrazio i commissari per le domande che ci danno possibilità di chiarire alcuni aspetti che evidentemente nei precedenti interventi non erano stati sufficientemente chiari.

Comincerò con le domande del senatore Li Gotti. Alla prima domanda, cioè cosa abbiamo accertato con riferimento ai contatti a Londra con Di Carlo in cui viene fuori il nome di Gioè, può rispondere il collega Gozzo.

GOZZO. Nel corso di questa indagine abbiamo risentito Di Carlo due volte. Ci ha ribadito di nuovo le dichiarazioni che ci aveva reso e in più ha aggiunto altre cose. Abbiamo anche acquisito degli atti che erano stati compiuti dalla procura di Caltanissetta negli anni passati, nella fattispecie, subito dopo le dichiarazioni di Di Carlo. Venne anche interessata l'autorità inglese. Sono state acquisite tutte le visite, quelle che risultavano, nel carcere, se ricordo bene, di Fulham, dove si trovava Di Carlo, perché lui riferiva che queste visite erano avvenute in un determinato periodo di tempo. Le visite e le telefonate che venivano tutte riportate riguardavano quasi esclusivamente familiari. Chiaramente questo ha il valore che ha, perché sappiamo tutti che le dichiarazioni di Di Carlo parlano di soggetti evidentemente non appartenenti ai Servizi, e non necessariamente ai Servizi italiani, anzi probabilmente ai Servizi esteri. Quindi non è detto che queste cose siano state appuntate formalmente nel registro del carcere.

Questo è lo stato delle indagini e non credo possiamo andare molto al di là. Non sono indagini in cui è facile riscontrare. Soltanto un ulteriore testimone diretto ci potrebbe dire altro su queste cose.

*LARI.* Un'altra domanda riguardava la vicenda Tumino. Risponde il collega Marino sinteticamente.

*MARINO.* Parlando di criticità avevo accennato a Tumino, ma volutamente non le avevo sviluppate perché tutto questo deve essere ancora oggetto di nuove valutazioni investigative che l'ufficio deve compiere. Tuttavia è forse giusto completare il quadro della vicenda Tumino. Tumino è l'artificiere dei Carabinieri che interviene dopo quattro ore – quindi dalle ore 7, quando viene rinvenuto l'ordigno il giorno 21, arriviamo intorno alle ore 11 –, dopo che l'artificiere della polizia si era dichiarato incompetente per la tipologia di meccanismo di innesco, lo stesso aveva fatto l'artificiere dell'Esercito, quindi avevano chiamato l'artificiere dei carabinieri. Sorge così una serie di questioni, perché Tumino dirà che il suo diretto superiore gli aveva detto di mettersi in divisa prima di andare; poi lo vede l'allora colonnello Mori, che gli dice appunto di andare direttamente sul posto.

Tumino fa un'operazione gravissima per lo sviluppo delle investigazioni, distrugge cioè il meccanismo di innesco e cancella la prova di un elemento importante, ossia se quell'esplosivo sarebbe potuto o meno esplodere. Nel fare questo, rappresenta tecnicamente una serie di criticità che i consulenti e i periti, poi nominati in occasione dei processi, sostanzialmente distruggeranno. Tumino dirà che l'ordigno era azionabile con telecomando e anche con un *timer*: due cose in contraddizione. Del resto, se devo uccidere Falcone devo sapere, utilizzando il *timer*, che in quel minuto il dottor Falcone ci sarebbe stato in quel frangente. Egli parla di un meccanismo antirimozione. Ricordate che ho citato quell'antenna, il filo che correva lungo il manico della borsa; bene, egli lo indica come un meccanismo antirimozione; cosa che è assolutamente destituita di fondamento, secondo quello che emerge nelle attività dei consulenti e dei periti.

Cosa succede la sera del 21? La sera del 21 si tiene una riunione presso villa Whitaker (che era una delle sedi dell'Alto commissario), alla presenza di diversi esperti della polizia scientifica: il colonnello Mori, il dottor Masone ed altri. Tumino espone il criterio che aveva seguito e viene aspramente criticato. In quell'occasione Tumino – depositerà poi una prima relazione – non fa menzione di quello che dirà a distanza di circa due mesi (siamo nell'agosto del 1989), e cioè che un soggetto con i baffi, che si era codificato come appartenente alla Criminalpol di Roma, aveva sottratto alcuni reperti, che erano il materiale distrutto con l'intervento di Tumino. Egli non ne parlò mai quella sera, e questo particolare viene assolutamente segnalato dal dottor Masone, che poi fece una sorta di encomio a Tumino, dicendo: se l'avesse detto quella sera, certamente avremmo dato immediatamente disposizioni. Lo dirà invece soltanto ad agosto e, a distanza di altri anni – nel 1993 –, si presenta spontaneamente dalla dottoressa Boccassini, dicendo che, in una trasmissione (dove – credo – erano pubblicate immagini dell'arresto di Bruno Contrada), aveva notato il soggetto con i baffi di cui aveva parlato nella relazione dell'agosto del 1989, che è Ignazio D'Antone.

La cosa strana è che questa stessa operazione che avviene con riferimento all'Addaura, si ripeterà in altra occasione, proprio con Contrada, con la vicenda di Di Legami, per via D'Amelio. Di Legami è un funzionario della polizia di Stato. Un ufficiale dei carabinieri – Sinico – riferisce di aver appreso dal dottor Di Legami che una pattuglia aveva fermato Contrada proprio nell'imminenza dell'attentato di via D'Amelio e che poi sarebbe stata distrutta la relazione. Il Di Legami subirà un processo, che si concluderà con l'assoluzione.

C'è sostanzialmente un parallelismo: D'Antone e Contrada vengono indicati da due soggetti, a distanza di tempo (anche se l'indicazione di D'Antone è legata temporalmente alla vicenda di via D'Amelio, perché avverrà nel 1993, quindi dopo la strage di via D'Amelio). Il Tumino verrà processato per calunnia in danno del dottor D'Antone, perché si scoprirà che il dottor D'Antone non poteva essere presente all'Addaura in quel frangente. Egli non fornirà più alcuna spiegazione sul suo operato.

Ho così concluso sulla vicenda Tumino, su cui si può discutere ampiamente.

*LARI.* Presidente, il senatore Li Gotti chiedeva come si è accertato che il blocco motore di via D'Amelio si trovasse sul posto. Anche se potrei rispondere anch'io a questa domanda, mi sembra giusto far rispondere il dottor Luciani.

*LUCIANI.* Come dicevo nella mia relazione, la tesi che il blocco motore della Fiat 126 non si trovasse in via D'Amelio il giorno stesso era stata avanzata dalla difesa già nel corso del cosiddetto processo «Borsellino uno» (se non ricordo male). Quella tesi però era stata avanzata solo sulla base del materiale che, all'epoca, era presente agli atti del fascicolo. Il lavoro che noi abbiamo fatto è stato quello di prendere tutto il materiale fotografico presente: non solo quindi quello del tempo, ma anche quello che successivamente è stato acquisito. Basti pensare che la questione Arcangioli emerge molto tempo dopo, perché il materiale viene rinvenuto nello studio di un fotografo palermitano. Quindi, abbiamo preso tutto il materiale fotografico e tutti i filmati girati nell'immediatezza, non solo quelli ufficiali delle forze di polizia (Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza e Vigili del fuoco) ma anche quelli delle televisioni private e pubbliche. Tutto quello di cui avevamo contezza e che avevamo a disposizione è stato consegnato alla polizia scientifica che, senza ombra di dubbio, ha certificato la presenza del blocco motore in via D'Amelio già il giorno della strage.

*LARI.* C'è addirittura una foto in cui si vedono ancora le fiamme e il blocco motore. Quindi, è chiaro che si tratta del momento stesso in cui i Vigili del fuoco stavano operando sul posto.

Per quanto riguarda l'incontro del 25 giugno, esso risulta dall'agenda del colonnello Mori – è lui stesso che riferisce dell'incontro, che avviene insieme a De Donno, con il dottor Borsellino –, durante il quale – riferisce

Mori – il dottor Borsellino si sarebbe interessato alla vicenda del rapporto mafia-appalti. Egli nega che in quell'occasione si sia assolutamente parlato della vicenda – chiamiamola – della trattativa. Ovviamente nell'agenda grigia sequestrata a Paolo Borsellino non vi è traccia di questo appuntamento, mentre l'agenda rossa è scomparsa. Quindi, non sappiamo nulla.

Una cosa però è certa, e qui rispondo anche a qualche altra domanda che è stata posta su questo tema. Se seguiamo la cronologia degli eventi, sappiamo con certezza che il 23 maggio avviene la strage di Capaci e il 23 giugno, in occasione dell'anniversario a un mese di tale strage, il capitano De Donno va a trovare la dottoressa Ferraro. In quell'incontro, la dottoressa Ferraro si indigna per il fatto che il capitano De Donno voglia avere una copertura politica dal ministro Martelli e gli dice: queste cose dovete dirle all'autorità giudiziaria (a Borsellino), e anzi sappiate che se non lo fate voi, lo farò io. Sinceramente, pensare che a distanza di due giorni si siano incontrati con Borsellino e non gli abbiano detto nulla lascia un po' perplessi, dal punto di vista dei principi generali della logica e del buon senso, tanto più se si considera che sappiamo con certezza che il 28 giugno – ossia a distanza di tre giorni –, nell'incontro che avviene all'aeroporto tra la Ferraro e il dottor Borsellino, lei gli rivela di questa vicenda e il dottor Borsellino si dimostra informato, dicendo alla dottoressa Ferraro: di questa cosa me ne occuperò io.

Dalla vedova Borsellino sappiamo anche che egli aveva parlato dell'esistenza di contatti con rappresentanti infedeli delle Istituzioni (in somma, frasi di questo tipo). Non vi è dubbio che il 28 giugno il dottor Borsellino è informato. Applicando i principi della logica e del buon senso, sembra strano e illogico che il capitano De Donno, che sa già che di questa vicenda il dottor Borsellino sarà comunque informato, non gliel'abbia parlato il 25. Noi, però, non possiamo dimostrare ciò.

LI GOTTI. E il 10 luglio?

*LARI.* Il 10 luglio c'è stato l'incontro della cena con il generale Subranni. Abbiamo soltanto il dato, che emerge dall'agenda del dottor Paolo Borsellino, dell'esistenza di questo incontro e non sappiamo cosa si sono detti. Certamente egli ritornò in elicottero in compagnia del generale Subranni per partecipare al battesimo del figlio di un collega e quindi hanno avuto occasione di parlare fra di loro lungamente.

Non possiamo escludere questa cosa, ma possiamo affermare che il generale Subranni non poteva non essere informato di questa trattativa perché vi era un vincolo gerarchico ben preciso: era il comandante generale dei ROS. Sotto questo aspetto abbiamo fatto degli ordini di esibizione al ROS e al Comando centrale di Roma, dove siamo andati ad acquisire i fascicoli che riguardavano la posizione di Vito Ciancimino e non abbiamo trovato neppure un'annotazione scritta: tutto era pulito. Anzi, dirò di più; abbiamo trovato un fascicolo che riguardava l'anno 1991, non abbiamo trovato nulla dell'anno 1992 e dell'anno 1993 abbiamo trovato un fasci-

colo in cui vi erano informazioni di polizia sul ruolo di Ciancimino *senior* e, all'interno di quel fascicolo, abbiamo trovato un foglio con la data del 1992, che non sarebbe dovuto essere lì. Questi sono i risultati. Evidentemente dobbiamo ritenere che i rapporti di collegamento tra Mori, De Donno e il generale Subranni fossero di natura orale perché non si è trovato neppure un appunto di due righe o una relazione di servizio su questo tema.

L'altra domanda del senatore Li Gotti riguardava la vicenda Brusca e Cristiano; si è trattato in quel caso di un'intercettazione ambientale, ma non nei termini ricordati dal senatore Li Gotti. Sostanzialmente non vi è alcun riferimento in quelle intercettazioni ambientali al senatore Dell'Utri, almeno che io ricordi e non nel senso citato. Queste erano le ragioni per cui non abbiamo ritenuto di dare valore a queste dichiarazioni di Brusca a distanza di 20 anni dai fatti.

L'ultima domanda del senatore Li Gotti riguardava il piano di eliminazione di Dell'Utri e di Previti da parte di cosa nostra, con riferimento al documento Mori. Di questo non so assolutamente nulla. Non sono in grado di dare una risposta. Forse può rispondere il collega Gozzo.

*GOZZO.* Noi non l'abbiamo agli atti; stiamo parlando di qualcosa che avviene dopo il 2000. Quindi non è una cosa che riguarda le nostre indagini.

*LI GOTTI.* Nessuna procura ha questi atti?

*GOZZO.* Quando ero a Palermo ce li avevo. È una cosa che riguarda Palermo e non noi. Sono sicuro che c'è qualcuno a Palermo che ricorda.

*LARI.* Mi spiace; se avessi qualcosa, fornirei sicuramente l'informazione richiesta.

Passo ora alle questioni sollevate dall'onorevole Napoli, che ha esordito chiedendo se è possibile pensare che gli agenti Agostino e Piazza possano aver avuto una responsabilità. A tale riguardo abbiamo le dichiarazioni di Ilardo registrate dal colonnello Riccio in cui lui parla di un *de relato* di terza mano e di possibili responsabilità di Agostino e Piazza in questa vicenda. Abbiamo tuttavia altre dichiarazioni di segno diametralmente opposto, rese da Vito Lo Forte e dal collaboratore Marullo, i quali invece accreditano addirittura una pista diametralmente opposta, secondo la quale Agostino e Piazza avrebbero salvato la vita a Giovanni Falcone, intervenendo vestiti da sub il giorno dell'attentato per far scappare le persone che si trovavano ad organizzare l'attentato stesso. Noi abbiamo fatto l'esame del DNA anche di Agostino e di Piazza per vedere se vi erano reperti utili nel borsone, come ha detto il collega Marino, ma non è risultato nulla di tutto ciò. Direi che questa è una pista che allo stato non ha dato esiti.

L'altra domanda era sulla strategia del terrorismo; in particolare c'è stato chiesto quali fossero gli impegni che erano stati assunti e che Riina

ritenne traditi. Sicuramente l'impegno principale riguardava i politici, che avrebbero dovuto favorire in Cassazione la soluzione del maxiprocesso. Da questo punto di vista, l'onorevole Lima e, per lui, Andreotti, cui il messaggio era diretto (se avessero potuto, avrebbero fatto fuori anche Andreotti) erano ritenuti da cosa nostra responsabili del fatto di non aver garantito le opportune coperture. È emblematica la circostanza del giallo del dicembre del 1991, quando Riina aveva già capito l'esito negativo del maxiprocesso. Evidentemente doveva avere delle talpe in Cassazione che gli avevano fatto capire che le cose si erano messe male. Se voi ben ricordate, Giovanni Falcone riuscì allora ad ottenere che i processi non fossero assegnati alla sezione presieduta dal presidente Carnevale, ma che si adottasse un sistema di rotazione per cui il processo finì al presidente Valente. Questo fu già il primo segnale che l'aria in Cassazione era cambiata e che quindi l'ipergarantismo «peloso» di una certa magistratura non avrebbe garantito le posizioni di cosa nostra. Non va tuttavia dimenticato che la fase esecutiva di questo progetto deliberativo inizia subito dopo il momento in cui diventa definitiva la sentenza di condanna. Comunque cosa nostra ha atteso che si verificasse l'evento per essa infausto, per poi dare il via al progetto di morte, che infatti nasce con il comando di mafiosi di Brancaccio e di Trapani che vengono a Roma per uccidere Falcone, Costanzo e quanti altri. Da questo punto di vista non vi è altro da aggiungere.

L'onorevole Napoli si chiede poi come sia possibile che le false collaborazioni siano nate soltanto dalle pressioni degli inquirenti. Bisognerebbe conoscere queste persone per capire di che soggetti si tratta. Abbiamo videoregistrato alcuni passaggi salienti dell'indagine su via D'Amelio, proprio perché restasse traccia visiva della personalità e del temperamento di questi soggetti. Sono soggetti ai limiti della società umana. Candura è un soggetto suggestionabile, che passa dai filmini pornografici ai filmini delle prime comunioni, che ha una relazione omosessuale con un cameriere che lo mantiene e, contemporaneamente, è sposato con figli, fa truffe, ruba macchine e fa piccolo spaccio di droga. È un grande recitatore, ma è soprattutto un personaggio molto suggestionabile.

Il collega ha già definito ampiamente Scarantino. Questa è anche una delle ragioni per cui viene difficile pensare ad un depistaggio orchestrato con valutazione *ex ante*, ad un depistaggio organizzato a tavolino su un simile materiale umano. Ad un certo punto Scarantino dice che si è trovato di fronte alla prospettiva di farsi il carcere al 41-*bis* ed essere condannato per una strage che non aveva commesso. Egli si sentiva infatti incastrato dalle pressioni che riceveva contemporaneamente dagli investigatori che gli dicevano di essere accusato da Candura e Andriotta. Di fronte allora alla prospettiva dell'ergastolo del 41-*bis*, lui fa questo ragionamento: già mi hanno condannato a nove anni di reclusione per droga, per giunta mi sono autoaccusato di omicidi, tanto vale che faccio il finto collaboratore. In effetti, ottiene subito di uscire fuori per quattro anni dal circuito carcerario, si incontra con moglie e figli nei migliori alberghi, riceve danaro e non conosce il 41-*bis*. Ha quindi un suo tornaconto preciso.

Noi abbiamo fatto, ad esempio, dei confronti tra i poliziotti che sono stati incriminati a seguito delle dichiarazioni di questi *ex* collaboratori di giustizia, chiamiamoli così. Ripeto ancora che si tratta di personaggi di infimo livello. È emblematico, ad esempio, che Candura, posto a confronto con il dottor Bo, addirittura rievoca, guardandolo in faccia – e questo mi ha molto colpito – il momento in cui lui non avrebbe voluto confessare qualcosa che non aveva fatto, ma di fronte a queste sue resistenze, lo avevano portato nella stanza del dottor Bo. Gli viene chiesto di descrivere la stanza. Egli descrive la stanza specificando dove si trovava la scrivania, l'appendiabiti, racconta del dottor Bo che gli aveva offerto un bicchiere d'acqua, gli aveva dato una pacca sulla spalla e, alla fine, lo aveva convinto a fare questo passo. Un piccolo dettaglio: il dottor Bo diventò viola perché in quel periodo ancora non prestava servizio presso la questura di Palermo, ma era ancora a Venezia. Ecco perché anche le accuse che loro fanno nei confronti di questi allora giovanissimi agenti di polizia che eseguivano gli ordini del dottor La Barbera si sono per molti aspetti infrante di fronte all'evidente menzogna.

Rispondo così anche ad un'altra domanda che mi è stata posta. Le vicende sono molto connesse tra di loro, per cui siamo maggiormente propensi ad accreditare l'ipotesi di una pista investigativa originariamente sbagliata in buona fede, che poi è stata supportata con metodi poco ortodossi nell'ansia di dover raggiungere dei risultati. Ciò non deve stupirci. Onorevole Napoli, mi rendo conto che il suo sia un legittimo sospetto: è mai possibile che uno si fa suggestionare e confessa una strage? Se pensiamo a Scarantino, questi prima si fa condannare per una strage che non ha commesso, poi si fa condannare per una calunnia che non ha detto. Quando ritratta, infatti, viene incriminato per calunnia e viene pure condannato; la vicenda è veramente surreale. Sarebbe però bene conoscerlo, vederlo in viso, sentirlo parlare per rendersi conto di come la diagnosi per la quale fu riformato dal servizio militare fosse più che corretta.

*BERTONE.* Vorrei aggiungere un fattore importante. Si tenga presente che, con la collaborazione, lo Scarantino andava incontro all'attenuante già in vigore dell'articolo 8, e ciò, unitamente alla possibilità di utilizzare il rito abbreviato, escludeva la possibilità dell'irrogazione della pena dell'ergastolo. Pertanto, non è proprio vero che Scarantino era disposto a scontare la pena dell'ergastolo, perché – ripeto – con l'attenuante della collaborazione e con la riduzione della pena per il rito abbreviato non avrebbe patito la pena dell'ergastolo. Questo è un altro fattore importante.

Vorrei altresì sottolineare il tipo di pressione esercitata dai funzionari di polizia, che si fondava anche sul timore che potessero emergere elementi di reato per altri fatti delittuosi. Lo Scarantino si autoaccusa di una decina di omicidi, per alcuni dei quali era già stato chiamato in causa da qualche collaboratore, come Augello Salvatore o Tullio Cannella, per quanto riguarda l'omicidio Bonomo. La convinzione che la stretta investigativa lo potesse stringere su altri versanti, quelli sì con la prospettiva del-



l'ergastolo, hanno spinto – almeno questa è la nostra ricostruzione – a cedere a quelle pressioni.

*LARI.* La domanda dell'onorevole Napoli sul perché Borsellino non fu controllato attentamente, ben sapendo che si recava quasi tutte le domeniche dalla madre, ce la siamo posti anche noi, ma sul piano repressivo-giudiziario non possiamo dare una risposta. Evidentemente c'è stata una sottovalutazione del rischio che correva il dottor Borsellino, ma dal nostro punto di vista non c'è una rilevanza penale a distanza di vent'anni.

È stato anche chiesto come l'onorevole Mancino, insediatosi il 1° luglio come ministro dell'interno, possa aver sottovalutato la situazione del dopo stragi. Si tratta di una domanda legittima, ma credo che la risposta a quesiti del genere possa essere data all'interno della Commissione parlamentare antimafia. Dal nostro punto di vista, dovendo noi fare valutazioni più strettamente giuridico-penali, non siamo in grado di dare una risposta. Certamente il 28 giugno l'onorevole Mancino fu nominato ministro dell'interno a sua insaputa, perché non si aspettava questa nomina; anzi, l'onorevole Scotti chiuse il telefono cellulare la sera prima pensando che si sarebbe svegliato l'indomani Ministro dell'interno. Quindi non c'è dubbio che il 1° luglio non si parlò né di trattativa né di altro, e ce lo dice un testimone oculare di eccezione, perché a questo incontro era presente il dottore Aliquò. Si è tanto discusso dell'incontro del 1° luglio, ma abbiamo un testimone oculare, un procuratore aggiunto che era presente, che ha riferito che in quella occasione vi era stato uno scambio di convenevoli. Se è poi vero che, successivamente, come sostiene l'onorevole Martelli, l'onorevole Mancino venne informato del comportamento scorretto dei carabinieri, immagino che l'informazione dell'onorevole Martelli abbia riguardato l'incontro tra il capitano De Donno e la dottoressa Ferraro. Quindi, da quel momento in poi, dobbiamo ritenere che l'onorevole Mancino fosse informato di – chiamiamola così – qualche trattativa in corso. Altro non posso aggiungere su questo tema.

Credo che l'onorevole Mancino, interrogato dall'autorità giudiziaria di Palermo, abbia negato di avere avuto questa informazione dall'onorevole Martelli; sono rimasti entrambi su posizioni diametralmente opposte e non sono io a dire quale sia la verità.

Un'altra domanda dell'onorevole Napoli riguarda il rapporto tra Riina e Provenzano e se la ritardata cattura di Provenzano sia stata il frutto di accordi. La ritardata cattura di Provenzano se fosse stata frutto di accordi è un'ipotesi su cui sta lavorando la procura della Repubblica di Palermo in un processo attualmente in corso a Palermo. L'ipotesi è che Provenzano abbia favorito la cattura di Riina e che, in cambio di questa cattura, che avvenne il 15 gennaio 1993, abbia fruito di una situazione di privilegio, nel senso che i Carabinieri gli avrebbero garantito di non catturarlo. Ma su questo c'è un processo in corso e bisognerà vedere quali saranno gli esiti. Più di questo non posso aggiungere.

Ringrazio l'onorevole Garavini per le parole di elogio avute nei confronti del mio ufficio, ma da questo punto di vista ringrazio tutti i presenti.

L'onorevole Garavini ha fatto molte domande, iniziando con una rivolta al dottor Bertone, ma in un certo senso sull'episodio del depistaggio megalattico abbiamo già risposto rispondendo a una domanda dell'onorevole Napoli.

Sul ruolo di Giorgio Puma, sono informato di questa vicenda ...

**PRESIDENTE.** L'onorevole Garavini aveva chiesto perché il procuratore Tinebra non aveva dato seguito ...

**LARI.** Sì. Anche noi ci siamo chiesti come mai il procuratore Tinebra non abbia dato seguito alla lettera della dottoressa Boccassini. Noi abbiamo trovato la prima lettera scritta dalla collega Boccassini in cui lamenta la gestione del pentito Scarantino; essa risale all'ottobre 1994, in coincidenza con la scadenza del biennio di applicazione della dottoressa Boccassini a Caltanissetta. Scarantino cominciò a collaborare il 26 giugno 1994 e ad ottobre dello stesso anno la collega Boccassini terminò il suo biennio. Nel frattempo, le piroettanti dichiarazioni di Scarantino, come vennero giustamente definite dalla collega Boccassini, riguardarono anche il ruolo di Cancemi, La Barbera e Di Matteo nella strage di via D'Amelio. Se fossero state vere tali dichiarazioni, si sarebbe letteralmente messo in discussione tutto l'impianto accusatorio del processo per la strage di Capaci. È chiaro che la collega Boccassini si rese conto della gravità di tali affermazioni, e chiese di fare quanto meno un confronto per verificare come stessero le cose. All'epoca, lei sperava addirittura in una modifica della normativa sulle applicazioni che non potevano durare più di due anni, e sperava si potessero prolungare.

Stranamente, questa lettera viene mandata al procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dottor Tinebra, e anche al procuratore della Repubblica di Palermo, che all'epoca era Caselli. Non si capisce perché una lettera interna all'ufficio di Caltanissetta viene inviata anche a Palermo. Per noi però è stata una fortuna perché, mentre non abbiamo mai trovato – e ho controllato tutti gli archivi della procura di Caltanissetta a mia disposizione – la copia mandata al procuratore Tinebra, invece a Palermo è stata trovata la copia mandata al procuratore Caselli, che poi abbiamo acquisito per questa via, e così abbiamo potuto leggere tale nota.

Devo dire che su questo tema non soltanto non abbiamo avuto una risposta, ma non abbiamo trovato neanche la traccia della lettera che fu scritta, che avrebbe dovuto essere, come avviene normalmente, protocollata e messa agli atti dell'ufficio. Si tratta di un episodio effettivamente inquietante, ma è ancor più inquietante la circostanza che poi i confronti si siano fatti. Infatti, nel gennaio del 1995 si faranno e chi legge quei confronti tra Scarantino, Cancemi, La Barbera e Di Matteo, rimane sbalordito dalla nettezza con la quale tali collaboratori mettono in rilievo, dinanzi ai pubblici ministeri, che Scarantino dice il falso, che non è un uomo d'onore; lo deridono, lo prendono in giro; addirittura, prima di fare i confronti, vengono mostrati gli album fotografici.

Benché Scarantino avesse detto che questi soggetti avevano partecipato alla riunione di Villa Calascibetta, in cui Riina, presiedendo la riunione, aveva detto che Falcone stava per restare vivo e «di questo» – parlando di Borsellino – non doveva restare neanche un pezzettino (dichiarazioni un po' avventurose da parte di Scarantino), tali atti non verranno depositati nel fascicolo processuale, e verranno reperiti, a seguito di interessamento della difesa, soltanto nel processo di appello. Se allora tale documentazione fosse stata messa a disposizione dell'autorità giudiziaria, gli esiti di quei processi non sarebbero stati quelli che sono stati, perché non era possibile che tre collaboratori di quel calibro fossero messi in non cale – per così dire – dalle dichiarazioni di un picciotto di borgata come Scarantino.

Certamente questi sono aspetti che lasciano da pensare, però dovete anche considerare che coloro i quali hanno ritrattato (i vari Candura, Andriotta, Scarantino), non hanno mai formulato dubbi sulla correttezza dei magistrati che hanno condotto le indagini, anzi hanno tenuto sempre a precisare che le pressioni investigative le avevano avute dalla Polizia e non anche dai magistrati. Quindi, da questo punto di vista non ci sono accuse specifiche; vi sono certamente queste opacità nella conduzione delle indagini che, probabilmente, se non ci fossero state, avrebbero potuto condurre a risultati diversi sul piano giudiziario.

Certamente non possiamo lasciare il cerino in mano a questi tre giovani poliziotti. Dobbiamo ritenere che, se ci fu errore investigativo, ci fu anche un enorme errore giudiziario, perché tutti questi elementi di prova, questi verbali di Scarantino in cui prima dice una cosa, poi ne dice un'altra, poi un'altra ancora, poi non riconosce le fotografie, poi i confronti fatti in questa maniera, furono atti sottoposti alla valutazione della magistratura. Evidentemente allora ci fu una sorta di ragion di Stato che forse dominava; non so, posso esprimere solo delle valutazioni delle quali potrei pentirmi. Probabilmente l'atmosfera era diversa, probabilmente quella magistratura era restia a pensare che uno si potesse autoaccusare di una strage senza averla commessa. Credo quello fosse l'elemento difficile da superare. Altro non posso aggiungere su questo tema.

Del ruolo di Giorgio Puma ne sono a conoscenza occasionalmente, perché fu una vicenda trattata dalla procura di Palermo quando ero procuratore aggiunto. In quella vicenda però Giorgio Puma e l'avvocato Domenico Salvo erano soggetti che si interessavano di fare pervenire i soldi delle scommesse clandestine e dei videogiochi alla famiglia Graviano, che in quel periodo si trovava in Svizzera. Per questa vicenda furono arrestati. Giorgio Puma divenne collaboratore di giustizia, accusando l'avvocato Salvo e facendolo poi condannare. Ma non vi è un nesso tra le nostre indagini sulle stragi e questa vicenda. Rispondo giusto perché ne sono a conoscenza occasionalmente.

Sul ragioniere Pino Lottusi forse può rispondere il collega Gozzo.

*GOZZO.* Il nome di Lottusi emerge dal processo «Big John», se non ricordo male; era in collegamento con la famiglia Madonia e venne in

qualche modo attenzionato per il riciclaggio relativo al traffico di stupefacenti che riguardava il Big John. Del Lottusi non abbiamo avuto nessun tipo di traccia nelle nostre indagini.

*LARI.* Sul ruolo di Bruno Contrada e di Di Blasi, allo stato, nelle indagini che stiamo conducendo, non sono emersi fatti nuovi che riguardano questi soggetti.

Un'altra domanda riguardava il perché a quell'epoca non furono effettuati determinati accertamenti; per esempio, perché non fu fatto il famoso sopralluogo che avrebbe smontato sin dal primo momento le dichiarazioni rese da Candura e dalla stessa Pietrina Valenti. Bisogna dire che prima di andare a fare i sopralluoghi, andammo a guardare i verbali dibattimentali di queste persone. È da dire che la Valenti aveva detto genericamente che la macchina era stata rubata di fronte al portone della sua abitazione e ciò coincideva con quello che avevo detto Candura. Ritengo che gli investigatori, di fronte alla convergenza di queste due dichiarazioni, non abbiano ritenuto di approfondire. Secondo me, è stata una superficialità grave perché una cosa del genere andava fatta ed è stata una delle prime cose che ho ritenuto di fare nell'immediatezza della collaborazione di Spatuzza. Considerate che, quando Spatuzza inizia a collaborare con la giustizia, mi ritrovo in una DDA in cui avevano appena trasferito cinque sostituti e un procuratore aggiunto; per cui durante il primo anno eravamo in tre a fare indagini: io, il collega Bertone e il collega Luciani. Quindi, nell'immediatezza dei fatti, ho adottato un certo sistema investigativo. Ero completamente ignorante rispetto a tutti gli esiti dei processi «Borsellino uno», «Borsellino bis» e «Borsellino ter», ma volevo vedere il bicchiere mezzo pieno e non mezzo vuoto. Quindi, non essendo condizionato per nulla da tutte quelle vicende, ho iniziato da zero simulando che la strage di via D'Amelio fosse avvenuta il giorno prima e mi sono chiesto: cosa farei io se dovessi indagare su questo fatto? Per prima cosa andrei a controllare come sono andati questi fatti.

La mia iniziale incredulità nei confronti delle dichiarazioni di Spatuzza è venuta meno a seguito degli esiti di questo sopralluogo e da un'altra vicenda, già enucleata dal collega Luciani, che riguarda un piccolo dettaglio che sapeva solo Spatuzza, cioè che per far aggiustare i freni dell'autovettura, aveva dato 100.000 lire al giovane meccanico Costa. Questo dettaglio delle 100.000 lire che Spatuzza ci aveva riferito, dunque, lo conoscevamo solo noi e Spatuzza. Quando sentimmo il collaboratore di giustizia Agostino Trombetta, spontaneamente, senza che gli chiedessimo niente, cercai di introdurlo su questo tema, chiedendogli se ricordasse qualche episodio in cui Costa aveva fatto riparazioni. Agostino Trombetta era infatti socio di Costa.

Agostino Trombetta, sua sponte – altro passaggio fondamentale dell'inchiesta –, ci racconta questo episodio che l'aveva colpito, perché sostanzialmente loro taroccavano, gratis, in cambio della protezione, macchine rubate dalla cosca di Brancaccio. In quel caso, invece di scroccare la riparazione, il Costa aveva ricevuto 100.000 lire da Spatuzza. Ci aveva

detto Spatuzza che lui non voleva restasse traccia delle fatture emesse dal negozio per avere dei pezzi di ricambio; quindi pagando in contanti non restava traccia di nulla. Questo dettaglio delle 100.000 lire è stato estremamente illuminante, perché l'avevamo saputo due giorni prima da Spatuzza e non risultava da nessun elemento delle indagini in corso. Poi ci aggiungeremo la perizia sulle ganasce. La convergenza in questo caso è molteplice. Devo dire che in tutta l'attività di riscontro che abbiamo fatto non abbiamo mai avuto riscontri negativi su tutti questi temi.

Certamente vi fu una grande superficialità nello svolgimento delle indagini, che però nacque dal fatto di aver imboccato questa pista sbagliata. Considerate, tra l'altro, perché nella sinteticità dell'esposizione tante cose non sono state dette, che non è che Candura inizialmente si autoaccusi del furto dell'autovettura. Quando Candura decide, dopo essere stato arrestato per la violenza carnale, di parlare del furto della macchina, accusa Luciano Valenti, cioè il fratello di Pietrina Valenti, dicendo che mentre andava al bar a prendere un gelato lui aveva confessato di avere avuto da Scarantino l'incarico di rubare la macchina. Luciano Valenti nega, dicendo che questa cosa è falsa. Dopo di che li mettono nella stessa cella, mettono nella cella questo Pichetti per farli parlare, applicano una microspia. Si sente Candura che dice (quindi una vicenda quasi burlesca): ma io sono un padre di famiglia, è a te che ti devono ammazzare, sanno tutti che sei un cretino, tanto vale che confessi. Quello effettivamente si fa convincere. Ritratta la precedente dichiarazione di innocenza e dice: effettivamente sono stato io che ho rubato la macchina per conto di Scarantino. A questo punto, siccome c'era l'intercettazione ambientale, gli investigatori li mettono a confronto e gli contestano l'investigazione. Allora quello ritratta la ritrattazione e Candura ammette di essere stato lui. Per certi aspetti è una vicenda surreale. Ebbene, soltanto sulla base di queste dichiarazioni Scarantino venne arrestato. C'era un livello di riscontro probatorio sul quale oggi noi non potremmo ottenere nulla, ma questo la dice lunga sull'atmosfera che si respirava a quei tempi. Se fosse stato un depistaggio costruito a tavolino non l'avrebbero sicuramente costruito in quella fase delle indagini, in maniera così balorda e facendo riferimento a dei balordi come questi.

L'altra domanda era sull'aggravante di stampo terroristico. Come ampiamente esposto nella nostra richiesta di misure cautelari tale aggravante è conseguenza della decisione di Riina del 4 marzo 1992, quando al gruppo di *killer* che dovevano uccidere Falcone diede l'ordine di tornare in Sicilia perché l'attentato doveva essere fatto in maniera diversa e più eclatante. Questa scelta strategica, quella di uccidere anche persone innocenti, serve per ricattare poi lo Stato. Ho fatto l'esempio della bottiglia incendiaria lanciata nel cantiere da parte di chi poi va lì ad offrire la protezione. È una modalità di indagine di questo tipo. Da quel momento, dice Spatuzza, l'ordine era fare tutto con l'esplosivo. Infatti, se ci riflettete, tutti gli attentati vengono fatti tutti con l'esplosivo, tranne quello degli inaffidabili o degli infedeli interni all'organizzazione mafiosa, per i quali vanno bene gli strumenti comuni.

Sulla relazione della DIA del 1993 vi è l'ultima domanda rivolta proprio a me sulla convergenza di interessi tra cosa nostra, massoneria, Servizi segreti, eccetera. Su questo tema, fermo restando, che la pista non è chiusa e che su di essa continuiamo ad indagare – e questo ci tengo a precisarlo –, allo stato delle indagini abbiamo una sentenza passata in giudicato della Corte di assise di Catania del 2006 nella quale viene ricostruita in maniera pedissequa qual è stata l'elaborazione del piano stragista. Abbiamo la certezza che tutti i rappresentanti dei mandamenti della provincia di Palermo si riunirono prima del 13 dicembre 1991 per deliberare la strategia di morte di cui abbiamo già parlato. Questa riunione della commissione provinciale venne legittimata da una precedente riunione della commissione regionale del settembre-ottobre 1991, a cui partecipò anche Salvatore Riina. Quindi, si è seguito l'*iter*: prima la commissione regionale, poi quella provinciale. Il programma di morte viene poi attuato con le riunioni dei gruppi ristretti.

Sulla base di tutte le prove che abbiamo finora, abbiamo la certezza che si tratta di mandanti esclusivamente interni a cosa nostra, con un nuovo ruolo rispetto a quello che prima si era ritenuto di attribuire al gruppo di fuoco di Brancaccio – alla famiglia di Brancaccio – e ai fratelli Graviano. Giuseppe Graviano e Totò Riina sono sicuramente i depositari di queste drammatiche verità, ma non siamo riusciti a rompere questo muro.

Sono andato ad interrogare Riina due volte: è stata una delle esperienze esistenzial-professionali più importanti della mia vita, perché mi sono trovato a discutere con una persona – purtroppo il linguaggio del corpo ha la sua importanza – che parlava con me utilizzando frasi del tipo: se io sono il capo dei capi e lei è il procuratore della Repubblica (il che vuol dire che, siccome io sono il procuratore della Repubblica, lui è il capo dei capi), non devo essere io a spiegarle come si fanno le indagini. Io, infatti, gli avevo contestato che, tramite l'avvocato Cianferoni, lui aveva detto che era stato lo Stato a uccidere Borsellino. Avevo quindi detto a Riina: a questo punto, se è così, sono disposto a fare le indagini per scoprire chi sono questi appartenenti interni allo Stato e non mi fermo di fronte a nulla. Gli dissi: a questo punto, però, lei mi faccia i nomi e mi dica come sono andate le cose; è nell'interesse della sua organizzazione, sé è vero che lei è il capo dei capi. Invece, la risposta di Riina è stata la seguente: non mi sporco le mani; lei pensa che, se io fossi il capo dei capi, mi sporcherei le mani a parlare con questa gente? Per Riina, infatti, parlare con appartenenti alle istituzioni, comunque sia, significa sporcarsi le mani. Alla controsservazione – perché lei avalla le dichiarazioni dell'avvocato Cianferoni? – Riina risponde: non posso escludere che altri possano averlo fatto al mio posto. Si tratta di un comportamento ambiguo, che non lascia spazio a nulla.

La risposta è che, ad oggi, se dobbiamo basarci sugli elementi di prova raccolti – le dichiarazioni di Brusca e Giuffré su questa riunione sono molto chiare –, dobbiamo ritenere che tutta la strategia nasce da cosa nostra, ma che non si può escludere che, quando si decide di iniziare

la strategia terroristico-stragista, possano esservi stati elementi esterni interessati ad un'eversione dell'ordine costituzionale, i quali possano aver colto la palla al balzo per cercare di destabilizzare il Paese. In effetti, un risultato Riina lo ottenne: l'onorevole Andreotti non fu nominato Presidente della Repubblica, mentre fu nominato l'onorevole Luigi Scalfaro, il che – già di per sé – rappresenta una vendetta importante dal punto di vista di cosa nostra, per coloro che vennero considerati – a torto o a ragione – inaffidabili o traditori.

L'onorevole Marinello ha fatto una domanda sul ruolo investigativo e sul depistaggio; credo abbiamo già risposto in precedenza.

Vi è poi il servizio collaboranti.

MARINELLO. Non ricordavo chi era stato il procuratore che aveva condotto tutte le indagini.

LARI. Le indagini vennero condotte dalla procura della Repubblica di Caltanissetta che, all'epoca, era diretta dal dottor Tinebra. I magistrati che inizialmente furono assegnati alla procura di Caltanissetta provenivano – in buona parte –, non da Palermo, ma da Catania o da altre sedi. Per loro stessa ammissione – abbiamo sentito tutti questi colleghi che possano iniziare indagini come persone informate sui fatti – essi stessi, con molta onestà intellettuale, hanno ammesso che quando sono arrivati a Caltanissetta non avevano la più pallida idea di come funzionasse cosa nostra palermitana, quale fosse l'organizzazione, chi comandava o no sul territorio.

Emerge un quadro in cui il vero *dominus* di tutte le investigazioni era Arnaldo La Barbera. Di fatto, c'era un investimento, in termini di fiducia, da parte dei colleghi, a cominciare dalla collega Boccassini, che ha sempre difeso Arnaldo La Barbera come investigatore competente e serio. Dalle nostre sommarie informazioni testimoniali, nessuno dei colleghi che inizialmente si occupò di queste indagini ebbe mai a dubitare della correttezza di La Barbera. Del resto, non capita ogni giorno di trovare una persona che si autoaccusa di una strage e chiama in causa gli altri senza averla commessa. Si tratta di un'anomalia sotto molti aspetti. Se, nello svolgimento delle nostre indagini, avessimo anche soltanto sfiorato potenziali responsabilità da parte dei magistrati, avremmo trasmesso gli atti alla competente procura della Repubblica di Catania. Allo stato attuale, però, non è emerso nulla del genere.

Quanto al tema dell'agenda rossa, la vicenda è surreale e la sintetizzo in due battute, perché ha una sua complessità. Soltanto nel 2006, il giornalista Baldo di «Antimafia Duemila» si presenta all'allora procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dottor Messineo, con una fotografia in cui si vede il capitano Arcangioli che si allontana con una borsa. Viene quindi iniziata un'indagine e il capitano Arcangioli rende una serie di dichiarazioni false, perché dice che egli aveva aperto la borsa e l'aveva data a dei colleghi allora magistrati che si trovavano sul posto: mi riferisco ai colleghi Ayala e Teresi, i quali negano completamente questa situazione. La procura di Caltanissetta apre due procedimenti: uno per false informa-

zioni al pubblico ministero a carico di Arcangioli e l'altro a carico di ignoti per furto dell'agenda rossa. Viene chiesta l'archiviazione, perché sarebbero ignoti gli autori del fatto per quanto riguarda l'agenda rossa. Il capo dell'ufficio gip di Caltanissetta, dottor Ottavio Sferlazza, rigetta l'istanza di archiviazione della procura di Caltanissetta, dicendo: come fa la procura a chiedere l'archiviazione se c'è la fotografia di Arcangioli che ha in mano la borsa mentre si allontana? Procedo, quindi, all'imputazione coatta nei confronti di Arcangioli per il furto dell'agenda rossa.

A questo punto, la procura di Caltanissetta si trova con le mani legate: di fronte ad un ordine del gip, non si può sottrarre. Pertanto, fermo restando il fascicolo pendente per false informazioni, chiede il rinvio a giudizio del capitano Arcangioli. Peraltro, essendo il reato di furto prescritto, viene introdotta, più o meno a ragione, l'aggravante dell'articolo 7 (ossia, come se l'agenda fosse stata rubata per favorire gli interessi di cosa nostra), che consente di non ritenere prescritto il reato.

Si dovrebbe immaginare che, di fronte ad un'imputazione coatta, il giudice dell'udienza preliminare faccia il rinvio a giudizio e poi se la veda il tribunale. Viceversa, il giudice dell'udienza preliminare, andando contro il capo dell'ufficio gip e non tenendo conto che la procura era stata obbligata a fare questo rinvio a giudizio, entra nel merito della vicenda e proscioglie il capitano Arcangioli, dicendo che il compendio probatorio acquisito non era sufficiente a dimostrare che fosse stato effettivamente lui ad impadronirsi dell'agenda rossa.

È esattamente in questo momento storico che prendo il posto di procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Mi ritrovo di fronte a questa decisione e stiliamo immediatamente un ricorso in Cassazione, sostenendo che il giudice dell'udienza preliminare doveva soltanto verificare se ci fosse un *fumus* che giustificasse la celebrazione di un dibattimento e che, secondo noi, aveva sbagliato ad entrare nel merito. Tra l'altro, il gip aveva cominciato a dire: non vi è prova che Borsellino non avesse l'agenda rossa in mano; essa potrebbe essere andata distrutta durante l'esplosione; non vi è inoltre prova che l'agenda non possa essere stata sottratta in un momento successivo, poiché la borsa è rimasta per quattro mesi presso la squadra mobile senza essere aperta. Fa quindi una serie di valutazioni nel merito, che noi ritenevamo fossero di competenza del tribunale che avrebbe poi dovuto fare il processo.

Devo dire la verità – nella vita non ci si deve mai stupire più di tanto –: ero sicuro che il nostro ricorso in Cassazione sarebbe stato accolto, mentre, al contrario, la Cassazione l'ha dichiarato inammissibile, ritenendo che noi, pur partendo da presupposti giuridici corretti sul ruolo del giudice nell'udienza preliminare sulla valutazione del *fumus*, poi, nella realtà, avevamo sindacato il merito della decisione del giudice. La sentenza di proscioglimento non passa in giudicato. Quindi, teoricamente, se ci fossero elementi di novità, noi potremmo riaprire il fascicolo nei confronti di Arcangioli. Ad ogni modo, stiamo proseguendo le indagini nell'ambito di altro fascicolo, riguardante il soggetto che, teoricamente, potrebbe aver in-



caricato Arcangioli di sottrarre la borsa con l'agenda e che potrebbe essere questo mitico Carlo/Franco di cui ci ha parlato Massimo Ciancimino.

Quando si è parlato qui di trattativa, il collega Gozzo – giustamente – ha parlato soltanto della trattativa intervenuta tra i Carabinieri del ROS e Massimo Ciancimino e il padre Vito Ciancimino, perché è l'unica trattativa di cui si ha prova certa. Massimo Ciancimino, tuttavia, ha anche parlato di una trattativa parallela che si sarebbe svolta tra suo padre e questo mitico signor Carlo/Franco. In sostanza, Ciancimino *senior*, non fidandosi dei suoi interlocutori e non sapendo chi c'era dietro i Carabinieri, si sarebbe rivolto a questo soggetto infiltrato, che aveva conosciuto quando l'onorevole Restivo era ministro dell'interno, per cercare di avere assicurazioni sulla serietà di questa proposta del papello e gli avrebbe consegnato una cosa per il papello, che poi sarebbe stata riportata da questo mitico signor Carlo/Franco.

Nel contesto di queste sue dichiarazioni, Ciancimino assume che il signor Carlo/Franco avrebbe detto che Borsellino era morto perché si era opposto a questa trattativa, tra l'altro. Quindi l'individuazione di questo mitico Carlo/Franco per noi poteva essere importante per verificare se ci fosse stato questo ruolo dei Servizi segreti deviati e dei soggetti esterni alle istituzioni, di cui ci parlava lo stesso Ciancimino. C'è stato però un enorme spreco di risorse umane e materiali per esplorare questa pista e le risultanze sono state oltremodo negative.

Considerate che Massimo Ciancimino, recandosi alla trasmissione televisiva «Annozero», disse che lui sapeva qual era l'identità del signor Carlo/Franco e noi attraverso le intercettazioni telefoniche sapevamo che sarebbe stata una persona individuata vicina a Gianni Letta. Riuscimmo a trovare una copia della rivista «Parioli *pocket*» dove era raffigurato Gianni Letta accanto a questo soggetto, che mostrammo a Ciancimino, che inizialmente riconobbe in questo soggetto il signor Carlo/Franco. A quel punto facciamo perquisizioni presso lo studio del «Parioli *pocket*» e acquisiamo tutte le fotografie di questo servizio sulla presentazione di una nuova autovettura della Volkswagen fatta presso l'ambasciatore tedesco della Germania in Italia. Quando poi lo mettiamo di fronte all'album fotografico, lui ritratta dicendo che, in realtà, aveva parlato per paura e non era quello vicino a Gianni Letta, ma quello vicino a Bruno Vespa. Facciamo così altre indagini con riferimento al soggetto vicino a Bruno Vespa, che pure aveva partecipato a questa presentazione; prima Ciancimino lo riconosce all'80 per cento e poi si rimangia questo riconoscimento. Passeremo quindi, in queste sue piroettanti dichiarazioni, al riconoscimento e all'individuazione di questo mitico signor Gross.

**GOZZO.** Il riconoscimento non c'è stato.

**LARI.** Sì, non c'è stato. Ha parlato di un mitico signor Gross che sarebbe stato il signor Carlo/Franco. Successivamente abbiamo smesso di investire sul Ciancimino, gli abbiamo fatto le perquisizioni nel luglio del 2010 e gli abbiamo fatto capire che con noi aveva chiuso. Rispondo

così anche alla domanda relativa ai contrasti che sono nati con la procura di Palermo. Di fronte a questo coacervo di menzogne abbiamo ritenuto che non fosse più il caso di andargli appresso. Abbiamo disposto una serie di perquisizioni nei confronti del Ciancimino e dei suoi familiari. Ciò è avvenuto nel luglio del 2010. Successivamente abbiamo comunicato alla procura di Palermo che ritenevamo il Ciancimino del tutto inattendibile oltre che un calunniatore. Ricordo che il reato di calunnia si perfeziona tutte le volte che vengono accusate ingiustamente persone innocenti, anche se non identificate, perché è un reato plurioffensivo anche nei confronti dell'amministrazione della giustizia. Ci ha infatti costretti a fare perquisizioni, sequestri e ad acquisire album fotografici, e quant'altro.

La vicenda si complica perché Ciancimino, nel tentativo di recuperare credibilità, si presenta alla DIA. E non è vero, come abbiamo ascoltato in alcune trasmissioni televisive, che avrebbe fatto una confidenza al bar al vicequestore Buceti, dicendo che il signor Carlo/Franco s'identificava con De Gennaro. In realtà, lui si presenta alla DIA, porta un altro documento di suo padre in cui c'era il riferimento al dottor De Gennaro e dice di aver fino a quel momento mentito, riempiendoci di menzogne perché non aveva avuto il coraggio di dire che, in realtà, Carlo/Franco era il dottor De Gennaro. I funzionari della DIA fanno una relazione di servizio che ci viene comunicata, noi lo convochiamo e gli contestiamo questo fatto. A questo punto lui dice che è vero che ha detto che si trattava del dottor De Gennaro, ma era una menzogna che gli era venuta da dire in quel momento.

In realtà, modificando solo parzialmente il tiro, conferma che Carlo/Franco è il signor Gross, che però è una pedina nelle mani di De Gennaro che è il suo regista, il che non cambia molto dal punto di vista della pericolosità sociale. A quel punto interrompiamo il verbale e gli contestiamo il reato di calunnia nei confronti del dottor De Gennaro e anche nei confronti di due personaggi identificati accanto a Gianni Letta e Bruno Vespa e glielo contesteremo anche con riferimento ad altre vicende che qui sarebbe troppo lungo elencare che riguardano anche il dottore Narracci.

Su questi temi della non credibilità di Ciancimino è nato il contrasto con la procura di Palermo, che è poi venuto meno quando nell'aprile del 2011 – lui nel tentativo di accreditarsi con la procura di Palermo che continuava ad interrogarlo, mentre con noi era finita nel gennaio del 2010 quando gli avevamo contestato tutti questi reati – si presenta con un documento in cui era segnato il nome Gross, con un cerchietto e una freccetta verso il nome De Gennaro; questo documento avrebbe dovuto essere la prova della verità dell'ultima versione fornita a noi, cioè che Carlo/Franco era Gross e che dipendeva da De Gennaro. Si trattava di un'altra mostruosa patacca perché poi alla procura di Palermo si accorsero che si trattava di un *photoshop*, perché il nome di De Gennaro era stato preso da un altro documento che lui aveva portato in precedenza e di cui si era dimenticato. Gli fanno quindi il fermo per il reato di calunnia. Credo così che si sia rotto l'idillio con la procura di Palermo, anche perché è poi seguita la vicenda del ritrovamento dell'esplosivo, e quant'altro. Ho motivo

di pensare che adesso anche la procura di Palermo si sia definitivamente convinta che non è un personaggio sul quale perdere tempo.

Rimane però il dato inquietante che sul personaggio Carlo/Franco durante le perquisizioni abbiamo trovato della documentazione in cui c'è riferimento a questo nominativo. Abbiamo quindi il sospetto che, in realtà, Vito Ciancimino, padre di Massimo, avesse qualche confidente importante, da lui poi identificato con il signor Carlo/Franco. Tra l'altro, lui continua a dichiarare, come ha fatto recentemente nel corso di un'intervista al programma «Servizio pubblico», che lui conosce l'identità di Carlo/Franco e che si riserva di dirla quando riterrà opportuno, con ciò confessando in televisione il reato di favoreggiamento aggravato nei confronti di Carlo/Franco che noi gli abbiamo contestato. È una vicenda per certi aspetti surreale che però ci ha molto danneggiato nello svolgimento delle indagini. Vi ho infatti sintetizzato alcuni dei passaggi, ma ci sono tante altre vicende sulle quali abbiamo trovato riscontri negativi alle dichiarazioni di Ciancimino, che ometto di raccontarvi per carità di patria.

Per quanto riguarda le domande sui contatti del 1992 tra il colonnello Mori e l'onorevole Folena, vorrei riferisse il collega Gozzo.

*GOZZO.* Il contatto è solamente uno. L'ex onorevole Folena ci ha detto di aver avuto a lungo un buon rapporto con Mori che risaliva al periodo in cui lui era – se non ricordo male – segretario dell'allora PCI siciliano. Siamo nel periodo del trapasso tra PCI e PDS e lui nel 1992 venne candidato in Sicilia e risultò – per quello che ci ha detto, ma ad essere sincero non ho fatto verifiche – il primo degli eletti. Non credo che avesse un ruolo in quel momento perché i precedenti ruoli erano stati tutti revocati. Se non ricordo male, lui riassume nuovamente un ruolo nel 1995 – potrei sbagliarmi – come responsabile giustizia del PDS. Non possiamo quindi dire che nel 1992 avesse questo ruolo. Detto questo, si trattava indubbiamente di un personaggio di spicco del PDS siciliano.

*LARI.* Un'altra domanda cui può rispondere il collega Gozzo riguarda il memoriale del «Corvo due», uscito a metà luglio del 1992.

*GOZZO.* È collegabile con un'attività di depistaggio? Questa mi sembra sia stata la domanda. Proprio il nome che gli è stato dato «Corvo due», rende evidente che anche allora si pensò ad un'attività di depistaggio. Tra l'altro, c'è stata tutta un'attività che ha riguardato anche lo stesso Mori e molte delle persone di cui abbiamo parlato finora. Era stato infatti creato un gruppo interforze che indagasse su questo «Corvo due».

Nelle dichiarazioni che sono state rese, tra le altre cose, se non ricordo male, Mori aveva anche detto: «noi ti interessiamo di questa cosa perché addirittura c'era qualcuno che pensava lo avessi scritto tu». Una cosa un po' strana che non ho mai capito. Al di là di questo, il «Corvo due» fu oggetto (infatti è allegato) di uno dei vari comitati nazionali per l'ordine e la sicurezza pubblica che si svolsero in quel periodo. Una delle cose più rilevanti riguardava l'incontro tra Riina e Mannino, che

si sarebbe svolto – se non ricordo male – addirittura in una chiesa, o una cosa del genere, sempre in un ambito paratrattativistico. Secondo me, si tratta di un'attività di depistaggio e non mi spingerei a dire che in questa attività ci siano, allo stato, verità affermate.

C'è poi un'ultima domanda che non ho capito bene relativa a Di Maggio.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Marinello ha fatto riferimento alle modalità di nomina, che appaiono strane, del dottor Di Maggio a vice capo del DAP.

**MARINELLO.** Precedentemente avevo fatto una piccola notazione sulla vicenda del «Corvo uno», che – guarda caso – si intreccia sempre col Di Maggio; è un fatto assolutamente e sicuramente casuale, ma ho voluto fare questa piccola notazione.

**GOZZO.** La vicenda si intreccia con Di Maggio perché, se non sbaglio, lui era uno della trentina di soggetti a cui era diretta; se posso esprimere la mia opinione, in questo caso il collegamento è un po' labile.

Per quanto riguarda invece la nomina di Di Maggio, abbiamo una dichiarazione che ci ha mandato la procura di Palermo del dottor Ardita, il quale, se non in quell'occasione, successivamente, ha fatto anche pervenire alla procura di Palermo il decreto di nomina fatto dal Presidente della Repubblica, in cui si superava il fatto che fosse soltanto magistrato di tribunale e non magistrato di corte d'appello – se non ricordo male –, come sarebbe dovuto essere.

**PRESIDENTE.** Viene nominato prima dirigente generale a disposizione della Presidenza del Consiglio per poter poi accedere alla carica di vice direttore del DAP.

**LARI.** L'onorevole Tassone ci ha chiesto se abbiamo trovato qualche ingranaggio che non ha funzionato tra gli inquirenti di allora, ma credo di aver già risposto poc'anzi. Effettivamente ci sono state delle discrasie e delle disfunzioni che ho già espresso.

Sulla diversità di vedute della procura di Palermo su Ciancimino ho già risposto.

L'onorevole Tassone chiedeva inoltre se la trattativa ha riguardato cosa nostra e pezzi dello Stato o soltanto pezzi dello Stato. *Rebus sic stantibus*, ci sarebbe stata tra cosa nostra e pezzi dello Stato: mi riferisco ai Carabinieri e al «mitico» signor Carlo/Franco; poi c'era anche la vicenda Bellini. Allo stato dell'arte, non mi sentirei di affermare che ci sia stata una trattativa tra pezzi dello Stato.

**PRESIDENTE.** I colleghi che hanno chiesto di porre alcune domande brevi, hanno ora a disposizione tre minuti ciascuno per formularle.

VELTRONI. Signor Presidente, mi terrò nei tre minuti a mia disposizione perché abbiamo già abusato della pazienza e della competenza dei nostri ospiti. Anch'io apprezzo enormemente lo spirito e la metodologia pragmatica con la quale i nostri auditi affrontano le questioni che ci stanno illustrando.

Vorrei porre due questioni. Secondo me, c'è un punto di rottura nella ricostruzione del passaggio maggio 1992-luglio 1992. Se era in corso una trattativa (era in corso effettivamente, e già questo è un fatto enorme), perché Riina decide, a trattativa in corso, di dare un colpo come quello dell'attentato a Borsellino? Non poteva non sapere che un colpo di quelle dimensioni avrebbe provocato una controreazione, che si materializzò infatti attraverso i diversi provvedimenti assunti dall'allora ministro Martelli e dal Governo subito dopo.

Procedendo per logica, quando Riina dice che c'è un muro da superare, si riferisce a Paolo Borsellino, perché Borsellino era contrario alla trattativa. Questo vuol dire due cose, non solo una. La prima è che Borsellino sapeva della trattativa, e questo mi pare acclarato. Il secondo elemento sul quale vorrei richiamare però la vostra attenzione è che la mafia sapeva che Borsellino sapeva e che era contrario. Ciò vuol dire, se questa ricostruzione logica ha un senso, che qualcuno ha detto alla mafia che Borsellino sapeva ed era contrario, e per questo la mafia decide di colpire. Questa è una dimensione ulteriore e terribile di tale vicenda.

Il procuratore Lari ha detto che c'è una strategia unica e inscindibile, che parte da quel pronunciamento del comitato regionale e del comitato provinciale, e arriva fino al 1994. Anche qui si pone un interrogativo. È una strategia unica e inscindibile, ma in mezzo c'è l'arresto di Riina e il passaggio della *leadership* a Provenzano. Perché sia una strategia unica, vuol dire che c'è un soggetto che l'attraversa tutta, e si tratta probabilmente del gruppo di Brancaccio.

Sto seguendo il vostro atteggiamento pragmatico e non ideologico, ma al tempo stesso, per esperienza e conoscenza, so che la mafia non è una monade esterna alle tensioni dell'ambiente entro il quale agisce. La mafia ha bisogno della politica. Allora, dobbiamo pensare al momento in cui questa vicenda si iscrive, ossia Tangentopoli, la svalutazione della lira, la fine dei partiti, con alcuni dei quali la mafia aveva intrattenuto rapporti per molti anni. È dunque ragionevole pensare, se Brancaccio è il filo che tiene insieme tutta questa vicenda, che tra i vari obiettivi di tale strategia, altrimenti difficilmente comprensibili nelle sue propaggini fino al 1994 (perché è da spiegare come mai organizzano l'attentato all'Olimpico se nel 1993 hanno ottenuto le revoche del 41-*bis* che volevano), ve ne sono due in particolare. Programmano la strage del 1994 perché probabilmente l'obiettivo era duplice: uno è legato alla trattativa, ma forse vi è anche la volontà di incidere, come spesso la mafia ha fatto, nel corso delle vicende di questo Paese.

Tutto ciò ammesso che la mafia sia solo mafia. Questo è il terzo elemento del ragionamento. Diciamoci la verità, attorno a questa vicenda voi avete inciampato – e quello che ci avete raccontato lo testimonia – mille

volte in cose strane. L'ultima che avete citato è la seguente: perché il funzionario Arcangioli deve raccontare una cosa diversa dalla verità sull'agenda rossa? Basterebbe questo. Poi voi siete stati bloccati, e basterebbe anche questo per capire che c'è qualche altra mano che si è mossa in questa vicenda.

Poi vi sono le carte che spariscono: ci avete raccontato del documento sparito nella vostra procura. I magistrati di Palermo ci hanno raccontato la questione della riconoscibilità della lettera mandata a Falcone con il rapporto mafia-appalti, e il rinvio della lettera da parte di Falcone alla procura di Palermo. È sparito tutto questo. Sono sparite le carte dei Servizi, come ha riferito il dottor Lari; e i magistrati di Palermo ci hanno riferito la stessa cosa. C'è anche un sacco di gente che è sparita, a cominciare dagli agenti Agostino e Piazza. Qualche entità esterna in questa vicenda c'è; qualche mente raffinata c'è.

Arrivo all'indagine che ha portato all'incriminazione di Scarantino. Ho visto il filmato del vostro sopralluogo sulla Fiat 126, e la prima domanda che mi sono fatto è la seguente: come è potuto accadere che, di fronte alla più clamorosa vicenda di mafia della storia italiana, non si sia fatto quel minimo controllo che andava fatto? Ci si fidava degli investigatori? Non dubito, ma un minimo di controllo si fa. E gli investigatori perché hanno costruito quello scenario? Perché volevano fare carriera? Basta come motivazione il fatto che il dottor La Barbera, che troveremo in molte altre vicende, volesse fare carriera? O c'è qualcosa di più che lega questa vicenda alle altre, tante e strane, che si sono presentate?

Ultimissima questione. Avete mai incrociato Gladio o qualcosa di simile in questa vostra inchiesta?

LUMIA. Signor Presidente, ormai è chiaro che cosa nostra, sin dal 1987, ha delle difficoltà con la Prima Repubblica, vive una crisi con i partiti della Prima Repubblica in quella idea, che ci avete presentato, di un *unicum* che arriva fino al 1994. Ci avete spiegato come cosa nostra intenda regolare i conti con la Prima Repubblica. Come intende inserirsi, invece, nelle dinamiche della Seconda Repubblica? Nelle vostre indagini ne avete trovato traccia?

Procuratore, lei ci ha detto bene del *summit* di Palermo dove ci fu quella decisione strategica operativa del dicembre 1991. Vorrei saperne qualcosa di più. Dove si tenne? Chi li ospitò? Chi partecipò al *summit* regionale dell'ottobre 1991?

Inoltre, è una domanda che faccio sempre e la pongo anche a voi, avete preso in considerazione, insieme alle procure di Palermo e di Firenze e alla Procura nazionale antimafia, l'ipotesi di non essere solo contenitori finali dei documenti dei Servizi segreti? Avete preso in considerazione l'ipotesi – unitamente a un dispiegamento di forze pari a quello che cosa nostra ha messo in campo nel nostro Paese – di andare a vedere i documenti presenti negli archivi dei Servizi segreti del 1992, 1993 e 1994?

È possibile avere qualche elemento in più sull'attentato dell'Adaura? Falcone lo definì opera di menti raffinatissime. È un indizio importante. Perché usò quell'espressione? Che idea vi siete fatti dell'espressione di un magistrato che non era tipo da esprimere giudizi così altisonanti e così importanti?

Le ultime due questioni. Ci avete spiegato che Riina bloccò Sinacori, gli ordinò di sospendere le operazioni a Roma e di tornare a Palermo. A vostro avviso, è possibile una trattativa prima di Capaci? Prima di via D'Amelio, quando lo si diceva, ci si stracciava le vesti. Adesso invece abbiamo atti che stabiliscono che una trattativa prima di via D'Amelio ci fu. È possibile che cosa nostra volesse continuare a colpire rappresentanti delle istituzioni e quindi devia la sua strategia sull'obiettivo, chiaro e scontato – Falcone – a seguito di una trattativa? Anche allora ci furono dei contatti con esponenti delle istituzioni che possano delineare un quadro simile a quello che si realizzò prima di via D'Amelio?

Qual è la vostra valutazione, sia sul famoso papello (uno e due) sia sulla vicenda dell'agenda rossa di Borsellino per quanto riguarda il comportamento di Arcangioli? Per chi operava Arcangioli? Siete già in condizione di sapere in quali strutture fosse inserito? Chi erano i suoi dirigenti superiori? A chi doveva dare conto in quella fase della sua attività presso l'Arma dei Carabinieri?

GARRAFFA. Signor Presidente, credo che questa sia una delle audizioni più importanti svolte in Commissione antimafia, anche per l'apprezzabilissimo riscontro che abbiamo avuto e per il vostro grande lavoro, che dimostra i vostri meriti e le vostre capacità.

Siamo di fronte ad uno Stato che in parte può essere considerato mendace rispetto alla trattativa che è stata messa in campo. Io ritengo che la scelta dei Graviano all'interno di cosa nostra sia dovuta alla loro maggiore cultura rispetto a tutte le altre famiglie: sanno parlare meglio, sono più colti, per intenderci. È una scelta che viene fatta con grande consapevolezza e dopo vi spiegherò il perché.

La vicenda di Scarantino. Che tipo di avvocati avevano questi sette imputati? Le famiglie non si sono ribellate? Nelle carceri non c'è stata una sorta di ribellione? Sono stati pagati dalla criminalità organizzata?

Funerali di Borsellino. Io lo ripeto sempre. Quel giorno in città c'era un clima incredibile. C'era un servizio d'ordine fatto dai dirigenti della questura, con le fasce tricolori, come si vestono i funzionari dello Stato. Era impedito alla società civile – che dopo la morte di Falcone e dei ragazzi della scorta aveva avviato «Palermo Anno Uno» – l'accesso alla cattedrale. C'era Scalfaro, c'erano i parlamentari di quel periodo, ma la gente non poteva entrare. C'erano però i poliziotti che gridavano allo schifo: i poliziotti che avevano visto i loro compagni morire, perché tutti sapevano che la scorta di Borsellino aveva chiesto la zona rimozione in via D'Amelio. Lo sapevano tutti. Lì era morto anche uno dei ragazzi che era nella mia tutela; quindi sapevo che cosa era accaduto nell'ufficio scorte. Chi era il prefetto in quel momento? Chi era il segretario del prefetto? Chi

era il capo di gabinetto? Perché non fu applicata la zona rimozione in via D'Amelio? Questa è una vergogna e voi dovete indagare su questo.

Altra questione. Il teatro di via D'Amelio. Io ci sono arrivato. C'era il fumo, c'erano le macchine incendiate, c'era la gamba di Emanuela Loi al terzo piano. Poi sono andato all'istituto di medicina legale e vedere i corpi degli agenti e di Paolo Borsellino ridotti a spugne nere mi ha impressionato moltissimo. Dovremmo far vedere cosa ha significato per loro morire per salvare lo Stato, perché è per questo che stavano lavorando. Quel teatro era incredibile. Dov'era Contrada? Chi c'era a monte Pellegrino?

San Paolo Palace hotel. 1994. I Graviano, attraverso Jenna e Pennino, organizzano il primo convegno per presentare Forza Italia. C'erano tutti, c'erano anche i giornalisti. Qualcuno, impiegato adesso per Mediaset, mi disse, da giovane cronista, che erano presenti anche persone con molte pistole. Ma c'erano anche magistrati. Che cosa è accaduto se non il salto di qualità che si stava determinando? La mafia voleva diventare politica, non voleva più essere rappresentata, voleva rappresentarsi da sola.

DELLA MONICA. Signor Presidente, cercherò di essere contenutissima, visti i tempi a mia disposizione. Vorrei anzitutto ringraziare i magistrati di Caltanissetta per il lavoro che hanno svolto, veramente meticoloso, attentissimo e, soprattutto, coraggioso per aver messo in discussione delle realtà giudiziarie. Diciamo la verità: questa non è una cosa molto semplice.

Vorrei fare alcune domande. La sentenza Tagliavia si chiude con alcune considerazioni che si danno come dati di fatto accertati. Una di queste, ad esempio, è che la mafia, ad un certo punto, abbandona gli interlocutori precedenti, abbandona anche Sicilia Libera, e si rivolge, soprattutto con l'attentato del 1994, a una nuova forza politica che sta nascendo. Mi riferisco al tentativo di agganciare una nuova forza politica, che altro non era che Forza Italia. Vorrei sapere se condividete questa ricostruzione dei fatti, che è nella sentenza.

PRESIDENTE. Senatrice Della Monica, le domande sul contenuto della sentenza vanno benissimo, però vi è da parte sua la richiesta di un giudizio politico.

DELLA MONICA. Non è un giudizio politico: noi dobbiamo dare un giudizio politico. La sentenza ricostruisce un fatto e vorrei sapere se gli auditi condividono la ricostruzione del fatto.

Avete inoltre parlato dell'arresto dei Graviano (non so se la domanda che intendo porre è già stata fatta e mi è sfuggita). L'arresto dei Graviano è avvenuto il 27 gennaio, come oggetto di una soffiata, se non ho capito male. Qual è la spiegazione su questo punto? C'è un'indagine in corso? Come mai? Quale spiegazione vi siete dati? Non v'è dubbio, infatti, che dopo l'arresto dei Graviano si interrompe la stagione delle stragi.



Passo al tema dei Servizi. Se non ricordo male, anche nel primo incontro che avemmo voi parlaste – il procuratore Lari, in particolare – del fatto che Spatuzza aveva indicato un uomo appartenente ai Servizi o comunque persona ...

*LARI.* Persona estranea a cosa nostra.

*DELLA MONICA.* ... che veniva considerata estranea a cosa nostra, che poteva essere individuata in un soggetto appartenente ai Servizi. È stata poi scandagliata questa ipotesi? Sono emersi ulteriori elementi rispetto a questa vicenda?

Passo ora all'episodio di Borsellino che, confidandosi con due magistrati – Camassa e Massimo Russo –, dice: non posso pensare che un amico mi abbia tradito (forse con riferimento, se ho capito bene, dalla lettura della sentenza, ad una cena avvenuta a Roma con alcuni ufficiali dei carabinieri). Sulla base di ciò, avete già un'idea del personaggio?

Quanto al generale Subranni, vi sono ipotesi di reato sollevate dalla procura di Caltanissetta? Ci potete rispondere? O si tratta di un testimone? Se ci sono ipotesi di reato, sono solo della procura di Caltanissetta, o anche della procura di Palermo?

*GARRAFFA.* Signor Presidente, ho dimenticato prima di fare una domanda. In relazione all'arresto di Totò Riina, il covo viene trovato completamente pulito dopo qualche giorno. Cosa è accaduto? Perché? Il generale Delfino era insieme a Balduccio Di Maggio quando venne arrestato Totò Riina?

*LARI.* Sono tutte domande pesanti, che richiederebbero delle risposte adeguatamente pesanti.

Comincio dalla prima. L'onorevole Veltroni ha messo acutamente in rilievo l'apparente contrasto, sul piano della logica e del buon senso, nella decisione di eseguire l'omicidio di Borsellino nel momento in cui entrano in gioco altri interessi di cosa nostra. Sappiamo che l'8 giugno 1992 viene emanato il decreto-legge sul 41-*bis*, che doveva essere convertito in legge. Apparentemente, quindi, potrebbe sembrare illogica l'esecuzione di una seconda strage a così breve distanza dalla prima, che sarebbe stata foriera di conseguenze estremamente negative per cosa nostra (a cominciare, prima fra tutte, dalla conversione in legge del decreto-legge sul 41-*bis*).

Questa è una domanda che si siamo posti. In questo senso, ci siamo basati sulle dichiarazioni di Giovanni Brusca, il quale ci riferisce dell'ordine ricevuto da Salvatore Riina di sospendere, a fine giugno 1992, l'esecuzione dell'attentato omicidiario nei confronti dell'onorevole Calogero Mannino, perché vi era una vicenda più urgente da risolvere. Vi sono poi le dichiarazioni di Salvatore Cancemi il quale parla di una riunione nella villa di Guddo Girolamo, nel corso della quale viene fatta da Totò Riina una premura notevole perché, a tutti i costi, bisognava eseguire l'omicidio di Paolo Borsellino, che era già programmato. Vi sono inoltre le

dichiarazioni di Spatuzza, che ci consentono di individuare, proprio a fine giugno del 1992, l'ordine di andare a rubare l'autovettura che doveva essere utilizzata per la strage.

In sostanza, dal coacervo di tutte queste dichiarazioni emerge una premura incredibile di Riina di accelerare l'esecuzione di questo progetto di morte che, in una situazione di fisiologica esecuzione di sentenza di morte, si poteva benissimo rimandare ad un altro momento, anche per vedere quali sarebbero stati gli esiti della strage di Capaci. Da questo punto di vista, abbiamo motivo di ritenere che la ragione sia dipesa dal fatto che la trattativa si era arenata. Qualcuno disse a cosa nostra che la trattativa si era arenata perché Borsellino si era messo di traverso? Se così fosse, vi sarebbero delle forti e gravissime responsabilità a carico di appartenenti alle istituzioni, perché sarebbero i soggetti che stavano trattando dall'altra parte della barricata, che avrebbero utilizzato il nome e il volto di Borsellino per giustificare il fatto che la trattativa non era andata in porto.

Questa è un'opzione che abbiamo ritenuto di tenere in considerazione e al cui interno vi può essere un *range* di responsabilità diverse. Ci può essere una leggerezza gravissima: noi vorremmo andare avanti, ma Borsellino non è d'accordo; oppure – e questa sarebbe una correttezza, è un concorso nell'omicidio – Borsellino si è messo di traverso, se non si elimina questo ostacolo, non si può andare avanti (il famoso muro di cui ci parla Giovanni Brusca). Questa è sicuramente una possibile opzione.

L'altra possibile opzione riguarda il fatto – mi collego così al discorso del papello – che la trattativa fosse andata storta. Le richieste di Totò Riina erano state ritenute inaccettabili, come ci dice successivamente Mori, anche se riporta questa frase dopo la strage di via D'Amelio. Quindi, soltanto per il semplice fatto che la trattativa non stava andando secondo i desiderata di Riina, ciò può aver determinato una reazione violenta da parte del capo dei capi. Dovete considerare che Riina viene descritto da moltissimi collaboratori di giustizia come una persona facile a perdere le staffe, di una ferocia inaudita ed incurante delle possibili conseguenze negative che sarebbero potute sorgere da un'azione di questo tipo per gli interessi generali di cosa nostra.

Alle pagine 144 e seguenti della nostra richiesta di misura cautelare, affrontiamo questa tematica, dicendo che vi sono queste possibili chiavi di lettura, rispetto alle quali però noi non siamo potuti andare oltre le dichiarazioni di Brusca, Cancemi e Spatuzza. Si tratta quindi di un interrogativo che rimane aperto. Noi speriamo sempre nel collaboratore di giustizia che possa finalmente aprire uno squarcio su queste vicende. Nel corso di queste indagini abbiamo avviato colloqui investigativi. Io personalmente sono andato a sentire Pietro Aglieri, Carlo Greco e Salvatore Riina. Abbiamo altresì avviato colloqui investigativi con Giorgio Pizzo e Filippo Graviano. Stiamo tentando in tutti i modi di fare ciò. O queste informazioni provengono dall'interno di cosa nostra, oppure possiamo fare soltanto delle ipotesi.

Quanto alle ipotesi, però, non vi è qua il problema di voler essere a tutti i costi pragmatici. Non siamo pragmatici nella ricerca e nel porci

questi interrogativi, perché le stesse domande che oggi ci avete posto ce le siamo poste noi e non abbiamo lesinato alcuno sforzo. Considerate che abbiamo acquisito tutte le fotografie degli appartenenti ai Servizi segreti che hanno lavorato negli anni 1992, 1993 e 1994 e le abbiamo mostrate a Spatuzza, Ciancimino, Fabio Tranchina, a tutti coloro che avrebbero potuto eventualmente riconoscere i soggetti in questione.

Mi collego alla domanda del senatore Lumia sulle indagini fatte sul soggetto che è stato visto nel garage in via Villasevaglios. In questo caso, è Spatuzza (che conosce tutti i mafiosi di Brancaccio, fino all'ultimo) ad affermare con assoluta certezza che quella persona sui 50 anni, di media statura, che lui ha visto nel garage di via Villasevaglios non apparteneva alla mafia di Brancaccio. A questo punto anche il gip nel darci l'ordinanza di custodia cautelare affronta questo tema e dice: questo non vuol dire che per forza questo facesse parte dei Servizi; non sappiamo chi potesse essere; poteva essere un mafioso di Catania, esperto di esplosivi. Noi sappiamo che nella strage di Capaci, come esperto di esplosivi, intervenne Pietro Rampulla. Abbiamo mostrato anche le fotografie di Pietro Rampulla, che non era però conosciuto da Spatuzza. Noi pensiamo che quello potesse essere l'artificiere, qualcuno che ha dato un contributo importante per sistemare le due batterie, l'antennino e organizzare l'apparato esplosivo all'interno della macchina, quindi un esperto. Potrebbe essere un soggetto esterno a cosa nostra esperto nell'uso di esplosivi, appartenente eventualmente anche ai servizi deviati. È un'ipotesi plausibile.

A distanza di 20 anni cosa potevamo fare più che acquisire tutti gli album fotografici di tutti gli appartenenti ai Servizi e mostrarli? Spatuzza, a distanza di 20 anni, ha riconosciuto sei persone come somiglianti a quello che ha visto per qualche frazione di secondo. Sfido chiunque a riconoscere, dopo 20 anni, la fotografia di una persona vista qualche frazione di secondo mentre andava a consegnare un'autovettura sul posto. Lo colpì la circostanza che non faceva parte del gruppo di fuoco di Brancaccio. Questo è il dato che lo ha colpito. Poi naturalmente anche lì ci siamo andati ad imbattere nel fatto che tra queste sei fotografie c'era quella del dottor Narracci, che poi venne riconosciuto a sua volta da Ciancimino in questi album fotografici come una persona che era uno dei più stretti collaboratori del mitico Carlo/Franco. Le indagini presero la piega di vedere iscritto per questa vicenda Narracci, il quale è risultato completamente estraneo. Addirittura, in sede di ricognizione personale, Ciancimino ha riconosciuto un altro che non c'entrava niente con Narracci, tant'è vero che è finito incriminato per calunnia anche nei confronti di Narracci.

*GOZZO.* Narracci era alto due metri e l'altro soggetto un metro e quaranta. Questa è la differenza tra i due soggetti.

*LARI.* Aveva detto che Narracci portava gli occhiali, mentre Narracci a quei tempi non li portava. Vi era tutta una serie di cose che non tornavano.

Devo dire poi rispetto alla seconda domanda dell'onorevole Veltroni, che quando Riina venne arrestato il 15 gennaio 1993 molti pensarono che la *leadership* fosse passata a Provenzano, ma in realtà le cose non andarono in questo modo. La *leadership* passò al gruppo di Bagarella, Brusca e quindi ai Graviano; lei però, onorevole Veltroni, proseguendo il suo intervento, ha dimostrato di sapere questa cosa. In realtà, Provenzano e il gruppo a lui facente capo, che era il gruppo di Antonino Giuffrè, Pietro Aglieri e Carlo Greco, che erano i suoi fedelissimi, si trovarono in una situazione di difficoltà tanto che Giuffrè ci disse che Provenzano pensava di «mettersi in pensione», dicendo che per motivi di salute non poteva più occuparsi di cosa nostra e loro erano terrorizzati perché, se lo avesse fatto, sarebbero stati uccisi tutti quanti perché non più affidabili. In realtà, sarà soltanto nel 1995 e nel 1996 con la cattura di Bagarella e di Brusca che poi Provenzano riuscì effettivamente a riprendere la sua *leadership*. L'unica cosa che riuscì ad ottenere Provenzano fu soltanto che le stragi invece di continuare in Sicilia si spostassero oltre lo Stretto, cioè nel continente. Questa fu l'unica cosa che riuscì ad ottenere Provenzano, il quale sappiamo che nel corso della trattativa, avviata dopo la strage di via D'Amelio, era entrato in un'ottica diversa rispetto alle strategie da assumere nei confronti del contrasto allo Stato.

Per quanto riguarda le indagini su Gladio, le ho fatte quando ero procuratore della Repubblica a Trapani nel 1993. Non abbiamo incontrato queste vicende, ma stiamo indagando perché abbiamo chiesto informazione all'AISE su questo tema, anche se attualmente non è emerso nulla di specifico. Domani mattina andremo all'AISE perché stiamo acquisendo altra documentazione, tra cui anche questa. Si tratta quindi di una vicenda *in itinere*.

VELTRONI. Nella domanda precedente, parlando dei Graviano, le avevo chiesto se riteneva che ci fosse anche uno sbocco politico che loro si proponevano, in particolare con l'attentato del 1994.

LARI. È una tematica sulla quale non abbiamo svolto indagini direttamente perché la nostra competenza si arresta alla strage di via D'Amelio del 1992 e poi scatta la competenza soprattutto della procura della Repubblica di Firenze, oltre che quella di Palermo. Ho quindi difficoltà a rispondere a questa domanda. Abbiamo acquisito sicuramente le dichiarazioni di Spatuzza, che poi abbiamo trasmesso alla procura della Repubblica di Palermo, circa il famoso incontro al bar Doney. C'è questa anomalia; Giuseppe Graviano tutto contento dice a Spatuzza che si sono messi l'Italia nelle mani perché hanno avuto contatti che gli avrebbero dato determinate assicurazioni con Dell'Utri e Berlusconi. Vi è però da dire che contemporaneamente loro s'incontrano in quel luogo per organizzare la strage dell'Olimpico. A questo punto si può dare una chiave di lettura nel senso che questo può essere l'ultimo atto di una strategia impostata nell'ottica di gettare la bottiglia incendiaria e poi scendere a patti; altrimenti, risulta poco comprensibile, se uno ha già raggiunto degli accordi, perché debba

continuare a fare una strage. Ci si può però anche domandare, invece, perché questa strage non sia riuscita. Si potrebbe rispondere dicendo che la strage non è riuscita proprio perché si era trovato un accordo. Su questi temi non ho una competenza come procura di Caltanissetta, quindi li lascio alla valutazione delle signorie loro, perché è evidente che si possono dare diverse chiavi di lettura.

L'altra domanda riguardava le menti raffinate cui aveva fatto riferimento Giovanni Falcone; su questo può rispondere il collega Marino.

*MARINO.* Non è sfuggita all'ufficio una successione temporale di accadimenti, che vanno dal 1988 fino al 20 giugno dell'Addaura, che possono, proprio per la stretta interconnessione, avere un significato. È chiaro che tutto questo è oggetto di investigazioni e quindi mi limito per il momento a rassegnare questi elementi.

Nel 1988 il dottor Falcone subisce due grandi bocciature, di cui una lo colpisce più dell'altra. Faccio riferimento alla vicenda della nomina del consigliere Meli, ma soprattutto alla nomina ad alto commissario del dottor Sica, anziché del dottor Falcone, che si riteneva la persona più esperta nel settore dell'antimafia, mentre il dottor Sica in tale settore non aveva avuto alcuna competenza, se non nel settore terroristico.

La nomina dell'Alto commissario avviene nel 1988 e vi sono due ragioni di forte contrasto tra il dottor Falcone e il dottor Sica di cui vi è traccia nell'istruttoria dibattimentale del processo dell'Addaura. La prima riguarda la gestione di Badalamenti. In buona sostanza l'FBI aveva comunicato che Gaetano Badalamenti poteva intraprendere la sua collaborazione e – racconterà il dottor Ayala –, insieme al dottor Falcone, si preparava la rogatoria per andare ad incontrare negli Stati Uniti Badalamenti. All'improvviso, senza dare alcuna comunicazione, il dottor Sica si reca negli Stati Uniti e incontra Badalamenti, che però non collaborerà.

L'altro episodio riguarda la collaborazione e poi ritrattazione del sindaco di Baucina. Altro elemento che fa entrare il dottor Falcone in contrasto con il dottor Sica.

Detto questo, si viene a verificare un altro episodio abbastanza grave e, cioè, una richiesta che gestisce direttamente l'Alto commissario che riguarda il rientro in Italia di Salvatore Contorno. Gli Stati Uniti comunicano che Contorno non si è integrato nella comunità statunitense. Questa telefonata viene fatta direttamente all'Alto commissario e Salvatore Contorno rientra in Italia. Questo diventerà poi oggetto delle rivelazioni del «Corvo uno». Salvatore Contorno sostanzialmente non viene sottoposto ad alcun controllo. Secondo l'iniziale disposizione della Corte d'Assise di Palermo, doveva essere controllato una volta a settimana con l'obbligo di firma. Questo provvedimento viene poi modificato (la firma è del dottor Prinzivalli) e Contorno viene lasciato al controllo generico dell'allora Criminalpol, lo SCO sostanzialmente. Immediatamente – il 26 maggio 1988 – viene all'improvviso catturato Contorno, per l'operazione che riguardava Grado. Tutta quella vicenda si conosce perché è stata ampiamente dibattuta.

L'8 giugno 1989 iniziano le lettere del «Corvo», la prima delle quali è indirizzata all'allora colonnello Subranni; vi è poi una seconda lettera, del pomeriggio dell'8 giugno, indirizzata al colonnello Mori; seguono una lettera indirizzata a Sica e un'altra al procuratore capo, che allora era Curti Giardina.

Sostanzialmente, avviene un fatto che secondo me può essere oggetto di riflessione: il dottor Falcone, fino a quel momento condannato a morte ma senza nessun progetto esecutivo (tranne l'attentato che avverrà all'Addaura), viene additato come un magistrato scorretto, che è quanto di peggio si possa fare agli occhi di cosa nostra. In buona sostanza, il dottor Falcone, subisce la bocciatura per la nomina ad Alto commissario (quindi certamente non gestisce nulla) e subisce anche un altro grave torto: quello di essere additato come magistrato scorretto. Il 20-21 giugno si verificherà la vicenda dell'Addaura.

Menti raffinatissime. Il dottor Falcone era molto sintetico. Secondo una mia valutazione, che richiederà futuri confronti con i colleghi disponendo eventualmente, se del caso, anche alcuni accertamenti, è chiaro che il dottor Falcone aveva capito di essere oggetto di un gioco in cui lui era sostanzialmente il bersaglio.

Successivamente, come dicevo, ci sarà l'attentato dell'Addaura con tutte quelle criticità che vi rassegnavo, e soprattutto con l'utilizzo di un esplosivo sostanzialmente diverso (era un esplosivo di cava) rispetto a quello che verrà utilizzato in altri attentati. La possibilità di conseguire la morte di Falcone con quell'attentato era assolutamente difficile.

Lo stesso colonnello Mori, la sera in cui ci fu la riunione del 21 giugno, fece delle ampie considerazioni su tale argomento. Egli disse: «In considerazione del punto dove era stata riposta la carica esplosiva, significava solo voler fare un'intimidazione. Scegliere quelle modalità avrebbe significato per cosa nostra non volere concretamente l'eliminazione del giudice, né ritengo che cosa nostra abbia voluto deliberatamente dare un avvertimento al dottor Falcone nella speranza che lo stesso, per paura, abbandonasse le indagini sull'organizzazione. Quando pertanto parlo di intimidazione nei confronti del magistrato, intendo riferirmi ad ambienti diversi da cosa nostra». Queste sono dichiarazioni del colonnello Mori del 29 aprile 1993 in relazione alle vicende dell'Addaura, che prendono spunto da una sua riflessione del 21 giugno 1989.

Io ritengo – ma questa è una valutazione che lascio a voi come argomento di riflessione – che il dottor Falcone comprese esattamente di essere ingiustamente un bersaglio di un gioco molto più ampio, sul quale penso bisognerà fare qualche altra cosa.

*LARI.* In sostanza, o si collocava l'esplosivo a 2-3 metri di distanza, in modo che sarebbe potuto rimanere vittima dell'attentato, oppure era facile sostenere – come alcuni fecero – che l'esplosivo se l'era messo lui. C'era una campagna di delegittimazione: menti raffinatissime; il «Corvo» che pochi giorni prima l'aveva indicato come soggetto scorretto, tutto un

insieme di fattori, più la vicenda Tumino. È una continua corsa ad ostacoli nei confronti di misteri sempre più oscuri.

*MARINO.* Sull'esplosivo – chiedo scusa procuratore – c'è un altro punto che volevo rassegnarvi, che non è stato oggetto della perizia. Sostanzialmente, la microricevente del telecomando viene individuata e vengono sentiti i commercianti che commercializzavano quel prodotto. Entrambi i soggetti hanno fatto presente che chi ha utilizzato quel telecomando, che trasmetteva sui 35 *megahertz*, rischiava moltissimo, perché poteva esplodere in qualsiasi momento con un qualsiasi impulso diverso. Ci sono venute in mente le parole di Fontana, che disse – questo forse non lo avevo rassegnato – che quando era in una casupola vicino vicolo Pipitone, dove c'erano anche Nino e Salvuccio Madonia, si sentì gridare Nino Madonia, perché Salvuccio stava inavvertitamente toccando il telecomando.

Stiamo parlando quindi di un esplosivo rudimentale e non sofisticato in rapporto alle conoscenze nel settore che Nino Madonia aveva per i suoi trascorsi. Questo è un argomento che non è stato oggetto di quesiti nella perizia sul grado di raffinatezza del telecomando utilizzato. Valuteremo se sarà il caso di approfondire, se vi sarà ancora la possibilità, con gli elementi a disposizione (perché è stato tutto distrutto, ma ci sono le diapositive e ci sarà forse una campionatura dell'esplosivo), e formulare un quesito; questo però lo dovremo vedere.

*LARI.* Alla domanda sulle menti raffinatissime del senatore Lumia abbiamo risposto.

Ci è stato chiesto se abbiamo preso in considerazione i documenti degli archivi dei Servizi segreti. La risposta è: sì. Ci siamo recati, come faremo anche domani, in cinque o in sei di noi. Normalmente il sistema funziona così: loro ci portano 50 faldoni, noi ce li dividiamo e cominciamo a sfogliare freneticamente nel tentativo di trovare qualcosa che ci possa servire. Funzionano così queste pratiche dei Servizi segreti. Abbiamo esaminato tonnellate di carte, e soprattutto abbiamo verificato che nei primi anni, nel 1992 e 1993, c'erano molte raccolte di articoli di stampa, fonti anonime: c'era di tutto e di più, ma grandi cose non siamo riusciti a trovarle.

Abbiamo solo scoperto che con lo pseudonimo di Rutilius il dottor La Barbera aveva collaborato con i Servizi. Ai tempi in cui c'erano i cosiddetti fondi neri del SISDE, i collaboratori venivano pagati circa 1 milione al mese, una cifra notevole per quell'epoca. Questi soldi, formalmente, secondo quello che ci ha riferito De Sena, dovevano essere utilizzati per pagare le fonti confidenziali; erano fondi di cui disporre per fare le indagini, e non necessariamente se li dovevano intascare loro. Rimane il fatto che, come già precisato, il dottor La Barbera collaborò soltanto fino al 1989 con i Servizi con lo pseudonimo di Rutilius.

Comunque, nella sede dei Servizi non abbiamo trovato nulla, ma soltanto l'indicazione di La Barbera come collaboratore «dal ... al ...», con lo

pseudonimo Rutilius. Basta. Non c'era una sola riga, né una relazione di servizio, nulla: questi fascicoli sono muti. Per la verità, quando abbiamo fatto l'ordine di esibizione al ROS, speravo di trovare qualche annotazione di servizio o qualcosa del genere, ma non abbiamo mai trovato nulla. D'altro canto quali altri strumenti possiamo avere se non questi? Considerate che in passato tutta questa attività di indagine non era mai stata fatta; anzi, oggi comunque siamo riusciti a entrare dentro.

L'altra domanda del senatore Lumia riguardava dove si è tenuto il *summit* della commissione provinciale del dicembre 1991. Se non ricordo male, esso si svolse presso la casa di Girolamo Guddo. Quello di Enna invece non lo sappiamo esattamente, si svolse nelle campagne di Enna, ma non è accertato il luogo fisico in cui avvenne la riunione.

Vengo all'altra domanda del senatore Lumia, il quale, dopo aver ricordato che Riina bloccò Sinacori, il 4 marzo 1992, e che vi fu il cambio di strategia di cosa nostra, ci ha chiesto se abbiamo elementi per ritenere che vi sia stata una trattativa anche prima di Capaci. Abbiamo soltanto elementi di natura logica. Ci chiediamo che cosa spinse Riina a interrompere un progetto omicidiario, che comunque sarebbe arrivato a buon fine, perché ormai erano organizzati a Roma per uccidere Falcone, e a cambiare strategia. Sono in molti a pensare che ci possa essere stata una convergenza di interessi di natura diversa con soggetti esterni all'organizzazione mafiosa, ma non abbiamo elementi per poter affermare che vi sia stata una trattativa prima di allora. Sarei più propenso a pensare che invece ci sia stato un mutamento di strategia e che la trattativa sia iniziata dopo Capaci, cioè dopo che cosa nostra ha dimostrato quello che era capace di fare. Mi sentirei quindi di rispondere che la trattativa fu dopo Capaci e non prima.

Quanto alla valutazione sul papello, nella nostra richiesta abbiamo ritenuto che buona parte della documentazione prodotta da Massimo Ciancimino sia inutilizzabile, sul presupposto che per poter utilizzare un documento bisogna dimostrarne con assoluta certezza la provenienza e la paternità. In questo caso sono fotocopie di documentazione che in parte (i pizzini cosiddetti di Provenzano) il Ciancimino attribuisce alla paternità del boss Provenzano. Nel caso del papello non ci dice neanche chi è che lo ha sottoscritto; la calligrafia è stampatello e sembra quasi femminile, ma non abbiamo nessun elemento per poter dire che sia il papello in originale.

Quello che invece è interessante è che alcune delle richieste contenute nel papello corrispondano a quello che ci dice Giovanni Brusca circa il fatto che Riina gli confidò che aveva un papello di richieste che aveva fatto allo Stato (c'erano il 41-*bis*, la dissociazione, la revisione dei processi). I contenuti corrispondono a quelle che potevano essere le richieste di cosa nostra, così come emergono dalle dichiarazioni di Brusca, ma anche degli stessi Carabinieri, i quali poi dicono di averle respinte al mittente. Noi riteniamo che il papello sia un documento del quale non possiamo provare in alcun modo la genuinità; quindi non ne abbiamo tenuto alcun conto come prova documentale.



Vi è poi il cosiddetto papello *bis* - cioè quel documento che invece può essere attribuito sicuramente alla paternità e all'opera grafica di Vito Ciancimino -, in cui c'è il riferimento anche all'onorevole Rognoni e all'onorevole Mancino, che sarebbe la versione ridotta, l'*editio minor*, dell'elenco di richieste formulate con il papello numero uno, per così dire. Di quello possiamo dire con certezza che fu opera grafica di Vito Ciancimino, che costituisce un elemento utile per poter valutare che ci fu effettivamente una trattativa e che quella trattativa fu basata su questo genere di richieste.

Sull'agenda rossa già abbiamo riferito, quindi credo di non dover aggiungere altro.

Il senatore Garraffa fa un'osservazione sul ruolo centrale dei Graviano e sul fatto che questa loro *leadership* possa nascere da un maggiore livello culturale. Concordo con questo tipo di valutazione. Sicuramente Giuseppe e Filippo Graviano sono più di un gradino oltre la normale manovalanza di cosa nostra con la quale ci siamo confrontati, a cominciare da Gaspare Spatuzza, e sono sicuramente nel cuore di Salvatore Riina, che loro chiamano «madre natura» e con il quale hanno un rapporto di natura preferenziale. Noi riteniamo che una delle grandi novità della nostra inchiesta sia stata proprio il riscoprire il ruolo centrale che hanno avuto i Graviano in tutte le stragi. Praticamente l'unica strage in cui non c'è presenza dei Graviano è l'attentato dell'Addaura, che poi si svolge in territorio di Partanna, Mondello, Vergine Maria, quindi del mandamento di Resuttana, sotto la competenza territoriale dei Madonia e dei Galatolo. Si capisce dunque perché i Graviano non si siano immischiati; nel momento in cui inizia la strategia di carattere unitario e inscindibile di tutta cosa nostra, i Graviano però scendono in pieno e si occuperanno infatti anche della strage di Capaci e di via D'Amelio, pur non essendo queste zone in territorio di loro appartenenza.

Che tipo di avvocati avevano i sette condannati? Non saprei dare una valutazione. Si sono difesi come hanno potuto. A noi risulta che siano andati a sentire Pietro Aglieri e che il gruppo di San Maria di Gesù avviò delle indagini autonome per capire cosa ci fosse dietro. Aglieri in qualche misura ha collaborato con la giustizia. È un personaggio che ha una caratura completamente diversa da quella feroce e inossidabile di un Salvatore Riina o di un Bernardo Provenzano; è persona con cui si può discutere, non a caso, fu uno degli artefici della dissociazione. Ci ha detto chiaramente che loro hanno fatto delle indagini - sapevano di essere innocenti (il gruppo di Santa Maria di Gesù) - per capire se ci fosse stato qualche delatore, qualche fonte confidenziale. Anche le indagini di cosa nostra da questo punto di vista non hanno portato a risultati. Questo mi ha confortato. Se non ci sono riusciti loro, forse siamo più giustificati noi che non siamo riusciti a cogliere questo passaggio.

Quanto alla riunione al San Paolo Palace hotel di Forza Italia nel 1994, siamo in un periodo che travalica le nostre competenze che sono arrivate fino al 1992.

Sul covo di Riina c'è un'indagine che è stata portata avanti dalla procura della Repubblica di Palermo; è una vicenda che esula dalle nostre competenze, quindi mi asterrò dal rispondere.

Sulla mancata adozione della zona rimozione in via D'Amelio, i personaggi dell'epoca sono stati responsabili di una grave negligenza, ma sostenere che questa si possa trasformare in imputazione per concorso in strage è un salto logico impossibile. Si potrebbero configurare reati di natura omissiva, che però sono ampiamente prescritti dopo vent'anni. Abbiamo le mani legate da questo punto di vista.

*GOZZO.* Ho letto tutti i verbali delle riunioni dei comitati nazionali per l'ordine e la sicurezza pubblica che si sono svolti dopo le stragi e sono sicuro che anche molti di voi lo avranno fatto. Mi ha colpito tantissimo che, pure a pochissimi mesi dai fatti delle stragi, in quella sede venisse sostenuto che le misure tutorie nei confronti dei magistrati andassero revocate. Ciò mi ha stupito tanto, ma la dice lunga sull'atteggiamento che una parte delle forze di polizia ha nei confronti delle misure che vengono ordinariamente prese a tutela dei magistrati. Certo, ci sono anche magistrati – il dottor Morvillo è uno di questi – che sostengono l'inutilità delle misure, quasi fatalisticamente pensando che sia impossibile, qualora cosa nostra lo decidesse, tenuto conto della sua forza, impedire l'attentato.

Detto questo, ho letto delle cose veramente incredibili. Soprattutto mi aspettavo di leggerle dopo qualche anno e non dopo qualche mese che le stragi erano avvenute. Non so se anche voi abbiate letto queste pagine.

*LARI.* Senatrice Della Monica, sulla persona estranea presso il garage di via Villasevaglios abbiamo già risposto.

Sulla possibile soffiata per l'arresto dei Graviano nel 1994, è una domanda che ci siamo posti, ma esula dalle nostre competenze, perché è un fatto che si è verificato a Milano dopo le stragi del 1992. Quindi non abbiamo fatto accertamenti su quale possa essere questa fonte confidenziale, anche se è una domanda che ci siamo posti.

Vengo alla vicenda dei due magistrati Camassa e Russo di cui ci chiedeva la senatrice Della Monica. Vi è da dire che sicuramente lo sfogo che Paolo Borsellino ebbe con la Camassa e con Russo ha colpito talmente questi ultimi che ricordavano dettagliatamente, entrambi, in maniera conforme, così come si svolse quella vicenda. Considerate che lui era come un padre per loro e un padre non dà mai segni di debolezza nei confronti dei figli, tanto che la cosa li sgomentò a tal punto che non ebbero la forza di chiedergli chi lo avesse tradito. Questa vicenda l'ho appresa del tutto occasionalmente dalla dottoressa Camassa una sera a cena dal dottor Morvillo. Quando mi disse questa cosa, le anticipai che l'avrei convocata e che avrei poi sentito anche il collega Russo. Loro sapevano che Paolo Borsellino era molto vicino all'ambiente dei carabinieri, quindi mi dissero che pensavano si riferisse a qualcuno dei carabinieri, anche perché in precedenza era stato a cena con dei carabinieri a Roma, e che era certamente una persona che a lui era molto vicina.

Non sono stati però assolutamente in grado di dirci quale potesse essere l'identità di questa persona. Certamente non abbiamo potuto fare a meno di fare un collegamento con quello che ci disse la moglie di Paolo Borsellino a proposito dello sfogo sul generale Subranni, cosiddetto *punctu*.

Per rispondere alla domanda senza girarci attorno, è chiaro che dopo che Agnese Borsellino ci ha riportato questo fatto, abbiamo fatto delle indagini per verificare se fonte di questa conoscenza sul generale Subranni potessero essere dei collaboratori che Borsellino stava sentendo nel giugno-luglio del 1992. Per poter fare legittimamente queste indagini, abbiamo dovuto iscrivere il generale Subranni, perché altrimenti esse sarebbero state inutilizzabili. Egli è stato quindi da noi iscritto, però, come già anticipato da uno dei colleghi che mi ha preceduto, nessuno di questi collaboratori ha confermato la vicenda del generale Subranni.

Non ho motivo di dubitare della sincerità dell'affermazione della signora Borsellino, anche perché ho colto in diretta il grande travaglio interiore che questa donna ha affrontato nel fare questa rivelazione nell'agosto del 2009 presso il commissariato di Cefalù, facendo saltare sulla sedia il figlio, il quale la rimproverò aspramente per essersi tenuta per sé questa informazione per tutti questi anni. Lei si giustificò dicendo che suo marito aveva una sorta di venerazione per l'Arma dei Carabinieri, che lei – in un certo senso – aveva mutuato. Per questa ragione, non aveva mai avuto il coraggio di fare questo tipo di dichiarazione.

Siamo tornati a sentire la signora Borsellino con il collega Gozzo e successivamente abbiamo anche registrato (la signora, infatti, è molto malata e non volevamo farla stancare attraverso la verbalizzazione riassuntiva). La signora Borsellino ha confermato e ribadito queste dichiarazioni, pur avendole noi rappresentato che, sulla base delle sue stesse indicazioni, non eravamo riusciti a provarle. Lei, infatti, ci aveva detto: sicuramente sono stati loro – Schembri, Messina o Mutolo – ad aver detto a mio marito questa cosa; andateli a sentire. Noi l'abbiamo fatto. Non sapremo mai, a distanza di tanti anni, se Schembri, Messina o Mutolo abbiano fatto questa rivelazione, ma abbiano poi pensato bene di starsene tranquilli e non dichiarare nulla. Non si può escludere che sia andata in questo modo. Dovete mettervi nei nostri panni: disponiamo degli strumenti del diritto e dobbiamo muoverci con il codice in mano, a distanza di 20 anni. La gente non vuole rogne.

Rimane comunque il fatto che – sicuramente – Borsellino si sente tradito da qualcuno e, piangendo, lo dice a Camassa e Russo. Addirittura, parlando con la moglie a proposito del generale Subranni, ha dei conati di vomito. Il 25 si incontra con i Carabinieri. Borsellino viene visto come un ostacolo alla trattativa e viene eliminato? È indubbio che Borsellino venne a sapere di questi contatti; sicuramente egli si sarà sentito tradito e lo avrà sconvolto il pensiero che qualcuno dei carabinieri, nei confronti dei quali aveva riposto tanta fiducia e tanto affidamento, potesse avere questo tipo di rapporti con cosa nostra. Questo è quello che noi pensiamo. Tuttavia, ce ne corre passare da questo pensiero alla formulazione

di un'imputazione basata soltanto su quell'affermazione. Questa è la situazione. Quindi, la posizione del generale Subranni, ora come ora, *rebus sic stantibus*, è destinata all'archiviazione (questo per quanto riguarda Caltanissetta). Per quanto riguarda la procura di Palermo, non posso fornire informazioni al riguardo: non so cosa stia facendo su questo tema.

PRESIDENTE. Concludiamo sette ore di proficua audizione, grazie soprattutto alla disponibilità e alla generosità dei nostri interlocutori, che hanno cercato – riuscendoci, secondo me, benissimo – di darci tutta la collaborazione possibile. Di questo li ringrazio cordialmente a nome dell'intera Commissione.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 00,15.*